

GRANDI SCRITTORI D'OGNI TEMPO

SAM BUTLER

EREW HON

Romanzo



Editoriale Romana

La collezione Alfa

offre una raccolta di capolavori scelti nelle letterature di ogni tempo e di ogni paese e curati dai più chiari specialisti delle singole materie. Le opere, di cui molte già apparse ed altre in corso di pubblicazione, saranno raggruppate in quattro serie: *letterica, romanzo, storia e scienze morali, teatro.*

ECCONO UN PRIMO ELENCO:

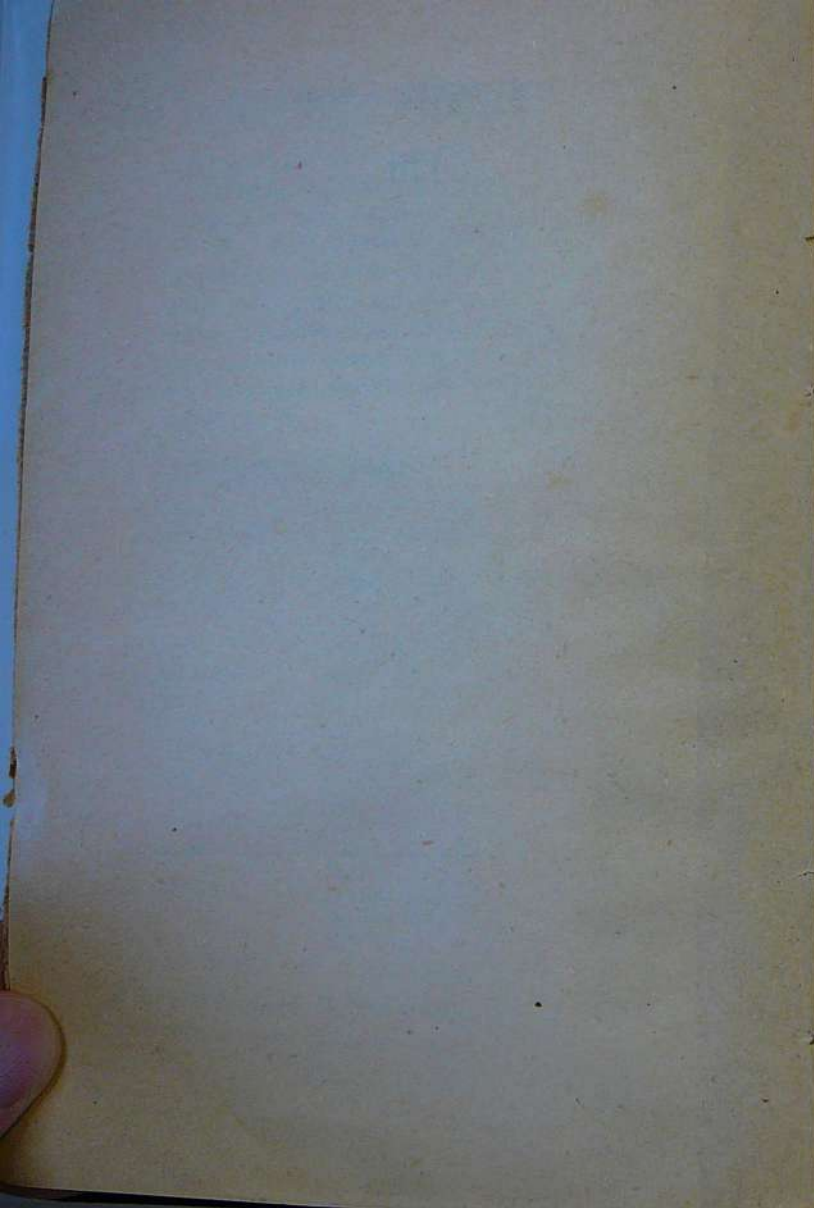
- I. LEOPARDI . . . - *Canti.*
- II. DOSTOJEWSKY . . . - *Nozze a Stepanchicovo.*
- III. DONN BYRNE . . . - *La Baia del Destino.*
- IV. SVETONIO . . . - *Le vite dei dodici Cesari.*
- V. TASSO . . . - *Aminta - Madrigali.*
- VI. SAN PAOLO . . . - *Lettere.*
- VII. GIDE . . . - *La porta stretta.*
- VIII. BUTLER . . . - *Erewhon.*
- IX. HOFFMANN . . . - *Il Diavolo a Berlino.*
- X. SAINT SIMON . . . - *La Corte del Re Sole.*
- XI. DUMAURIER . . . - *Trilby.*
- XII. CARDINAL PACCA - *Napoleone contro Pio VII.*
- XIII. PIGAFETTA . . . - *La storia del primo viaggio intorno al Mondo.*

EDITORIALE ROMANA

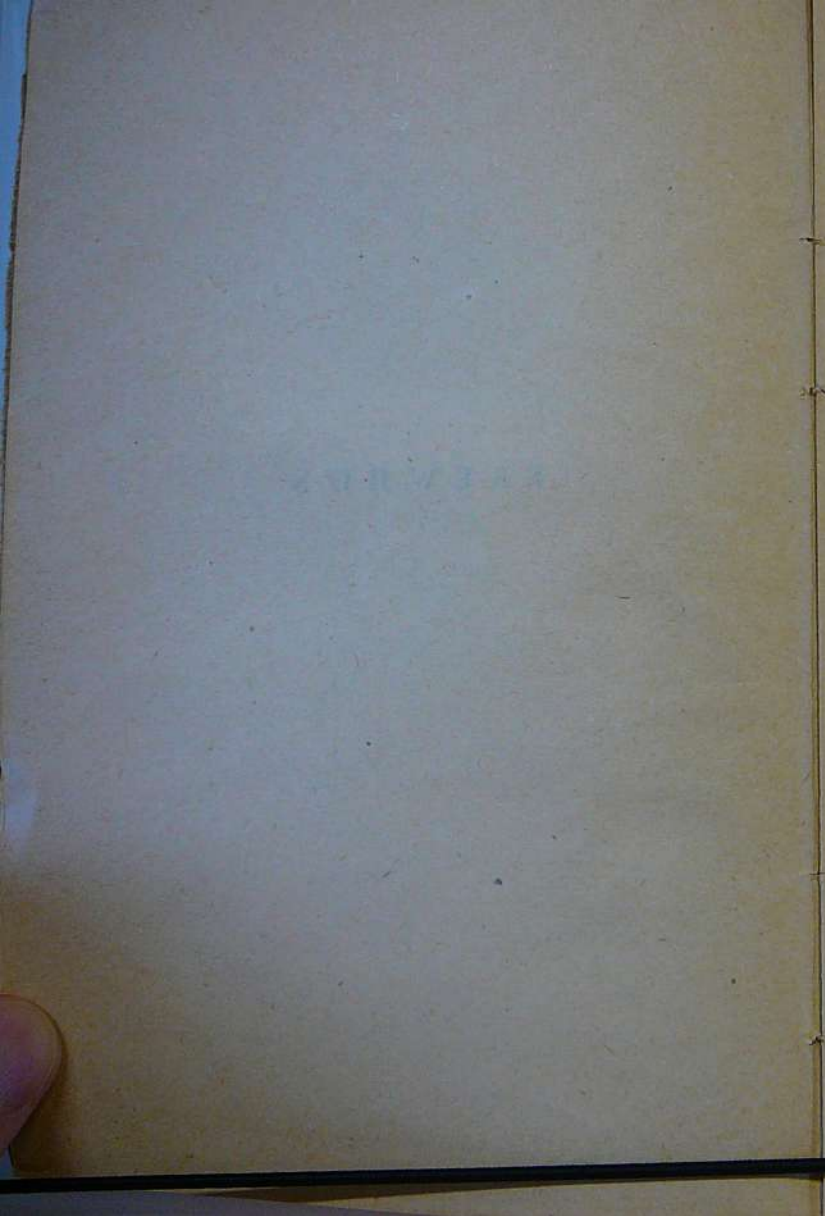
VIA NAZIONALE N. 200 - ROMA - TELEF. 45-734

F. DEL
8
COLLEZIONE « ALFA »

VIII



EREW HON



21A
661136

SAM BUTLER

EREWON

Romanzo

TRADUZIONE DI ALDO SORANI



Editoriale Romana

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



Inv. 5148 - c

TERRE INCOLTE

Se il lettore vorrà scusarmi, non dirò nulla dei miei antecedenti, nè delle circostanze che mi indussero ad abbandonare il mio paese nativo; la narrazione riuscirebbe tediosa per lui e penosa per me. Basti dire che quando io lasciai la Patria fu con l'intenzione di recarmi in qualche nuova colonia oppure di trovare, o magari forse di acquistare, qualche terreno demaniale incolto e adatto per allevare bestiame o greggi, col qual mezzo pensavo che avrei potuto migliorare le mie fortune più rapidamente che in Inghilterra.

Si vedrà ch'io non riuscii nel mio intento e che, per quanto io possa essermi imbattuto in cose nuove e strane, sono stato incapace di ottenerne un vantaggio pecuniario qualsiasi.

E' vero, io penso di aver fatta una scoperta che, se posso essere il primo ad approfittarne, mi porterà una ricompensa superiore ad ogni computo monetario e mi assicurerà una posizione quale non è stata raggiunta da più di quindici o sedici persone da quando l'Universo è stato creato. Ma a questo fine debbo esser possessore di una considerevole somma di danaro; ed io non so come ottenerla, fuorchè interessando il pubblico alla mia storia e inducendo i caritatevoli a farsi avanti e ad aiutarmi. In questa speranza, pubblico ora le mie avventure; ma lo faccio con grande riluttanza perchè temo che il mio racconto sarà posto in dubbio, a meno che io la dica per intero; e tuttavia non oso far ciò nel timore che altri, forniti di mezzi

maggiori dei miei, m'abbiano a precedere. Preferisco il rischio che si dubiti di me piuttosto che quello di essere preceduto e perciò ho nascosto la mia destinazione nel lasciare l'Inghilterra ed anche il punto dal quale ho cominciato il mio viaggio più serio e difficile.

La mia consolazione principale sta nel fatto che la verità reca la sua propria impronta e che la mia storia riuscirà a convincere a causa delle prove interne della sua accuratezza. Nessuno che sia onesto egli stesso dubiterà che anch'io lo sia.

Raggiunsi la mia destinazione in uno degli ultimi mesi del 1868, ma non oso menzionare la stagione per tema che il lettore abbia a comprendere in quale emisfero mi trovassi. La colonia era una di quelle che non sono state aperte anche ai più avventurosi coloni da più di otto o nove anni, essendo state precedentemente inabitate, salvo che da poche tribù di selvaggi che frequentavano la spiaggia. La parte conosciuta agli europei consisteva d'una linea di costa lunga circa ottocento miglia, che offriva tre o quattro buoni porti, e d'un tratto di paese che si estendeva nel retroterra per una lunghezza variante dalle due alle trecento miglia sinchè raggiungeva le propagini di una catena di montagne eccessivamente alte, che si potevan vedere da molto lontano nella pianura ed eran coperte di nevi perpetue. La costa era perfettamente conosciuta tanto a nord che a sud del tratto al quale ho accennato; ma in nessuna direzione qui vi era un sol porto per cinquecento miglia e le montagne, che discendevano quasi al mare, erano coperte d'una fitta vegetazione d'alberi, cosicchè nessuno poteva pensare di stabilirvisi.

In questo tratto di terra, però, il caso era diverso: i porti erano sufficienti, il paese era boschivo, ma non troppo densamente, era mirabilmente adatto per l'agricoltura e comprendeva anche milioni e milioni di ettari della più bella terra erbosa del mondo, e la più adatta per ogni sorta di greggi e di bestiame. Il clima era temperato e molto salubre; non vi erano animali selvaggi, nè gli indigeni erano

pericolosi, essendo pochi di numero e intelligenti e trattabili.

Si può facilmente comprendere che una volta che degli europei ebbero messo piede su questo territorio essi non tardarono ad approfittare delle sue possibilità. Greggi e bestiame vennero introdotti e allevati con estrema rapidità; gli uomini occuparono i loro cinquanta o cento mila ettari di paese recandosi nell'interno uno dietro l'altro, sinchè in pochi anni non vi fu un solo ettaro tra il mare e le prime zone montagnose che non fosse lavorato, e stazioni d'allevamento per greggi e per bestiame, furono sparse intorno ad intervalli di un venti o trenta miglia per tutto il paese. Le prime zone montagnose fermarono l'ondata dei coloni per un breve tempo; si pensò che vi fosse troppa neve su quelle montagne per troppi mesi dell'anno, che i greggi avrebbero potuto andar smarriti perchè il terreno era troppo difficile per la pastorizia, che la spesa di portare giù la lana sino al fianco delle navi avrebbe annullato il profitto dei fittavoli e che l'erba era troppo dura ed acida perchè i greggi vi potessero prosperare; ma uno dopo l'altro decisero di tentare l'esperimento e fu mirabile con quanta fortuna esso riuscì. Gli uomini si spinsero più lontano e lontano nelle montagne e trovarono una spianata dietro la prima catena di montagne, tra questa ed un'altra che era anche più alta benchè non fosse affatto la più alta di tutte, quella grande e nevosa che poteva esser scorta da tutte le pianure lontane. Questa seconda catena, però, parve segnare l'estremo limite della terra pastorizia e fu qui, ad una stazione d'allevamento piccola e di recente fondata, ch'io venni accolto come avventizio e presto impiegato regolarmente. Avevo allora appena ventidue anni.

Ero incantato del paese e del genere di vita. Era mio compito quotidiano salire sulla cima d'una certa alta montagna e scendere giù per uno dei suoi contrapposti al piano per assicurarmi che nessuna pecora avesse oltrepassato i suoi confini. Dovevo sorvegliare le pecore, non necessariamente proprio da vicino, nè dovevo raccogliarle in un solo grup-

po, ma veder tante di esse qua e là da star tranquillo che nulla di male fosse avvenuto; il che non era cosa difficile perchè non vi erano più di ottocento pecore ed essendo tutte allattanti erano assai tranquille.

Ve n'erano molte che conoscevo, come due o tre pecore nere e uno o due agnelli neri e varie altre che avevano segni distintivi per i quali potevo riconoscerle. Cercavo di veder tutte queste e se erano tutte presenti e il gregge pareva numeroso abbastanza, potevo star sicuro che tutto andava bene. E' sorprendente come presto l'occhio si abitua a veder se mancano venti pecore su due o trecento. Avevo un cannocchiale ed un cane e portavo di solito con me pane, carne e tabacco. Partendo alla prima alba, si faceva notte prima che avessi terminato il giro, perchè la montagna sulla quale dovevo salire era molto alta. D'inverno essa era coperta di neve e non vi era bisogno di sorvegliare i greggi dall'alto. Se vedevo escrementi di pecora od orme che scendessero dall'altro versante della montagna (dov'era una vallata con un corso d'acqua, un semplice « cul-de-sac ») dovevo seguirle e ricercare le pecore; ma non ne vidi mai nessuna perchè le greggi scendevano pel loro proprio versante, parte per abitudine e parte perchè vi era abbondanza di buona erba dolce ch'era stata bruciata all'inizio della primavera, poco prima del mio arrivo, ed era ora deliziosamente verde e sostanziosa, mentre quella sull'altro versante non era mai stata bruciata ed era acre e dura.

Era una vita monotona, ma molto salubre, e non ci si preoccupa di nulla quando si sta bene. Il paese era il più vasto che si possa immaginare. Quante volte mi sono seduto sul fianco della montagna e ho osservato le colline ondulate, con le due macchie bianche delle capanne in distanza e il piccolo giardino quadrato dietro di loro; il recinto con un gruppo di avene d'un lucido verde sopra le capanne, e i cortili e i capannoni della lana giù sotto nella pianura; tutto veduto come attraverso un cannocchiale rovesciato, così chiara e fulgida era l'atmosfera; o

come sopra un plastico colossale o una carta dispiegata sotto di me. Al di là delle colline era una spianata che andava giù sino ad un fiume di grande ampiezza, sull'estremo lato del quale si ergevano altre alte montagne con la neve invernale non ancora del tutto sciolta; su lungo il fiume che scorreva serpeggiando in molti ruscelli sopra un letto largo circa due miglia, miravo la seconda grande catena di montagne e potevo vedere una gola stretta dove il fiume si ritirava e si perdeva. Sapevo che vi era un'altra catena di montagne ancor più lontana, ma eccetto che da un solo luogo vicino proprio alla cima della mia montagna nessuna parte di quella catena era visibile; da questo punto, però, io vedevo, quando non vi erano nuvole, un picco solitario ammantato di neve molte miglia lontano e lo pensavo più alto di qualsiasi altra montagna del mondo. Mai dimenticherò l'estrema solitudine del panorama, dove soltanto la piccola lontana dimora dava segno dell'opera degli uomini; la vastità della montagna e della pianura, del fiume e del cielo; i meravigliosi effetti atmosferici: talvolta montagne nere contro un cielo bianco e poi di nuovo, dopo un tempo freddo, montagne bianche contro un cielo nero, talvolta vedute attraverso strappi e cirri di nuvole, e talvolta, il che era meglio di tutto, quando salivo la mia montagna in un nebbione e giungevo al di sopra delle brume, andando in alto, sempre più in alto, potevo posar lo sguardo sopra un mare di bianchezza, attraverso il quale si profilavano innumerevoli cocuzzoli di montagna che parevano isole.

Mi par d'essere là ora, mentre scrivo; mi immagino di poter vedere le colline, le capanne, la pianura, e il letto del fiume, sentiero scorrente di desolazione, col suo lontano scroscio d'acque. Oh, meraviglioso! meraviglioso! Così solitario e così solenne, con sopra le tristi nuvole grigie e nessun suono fuorchè quello di un agnello belante sul fianco della montagna, come se il suo piccolo cuore stesse per scoppiare. Poi ecco qualche magra e risecchita vecchia pecora dalla voce profonda e roca e dall'aspetto sgra-

ziato che trotterella di ritorno dalla seduzione del pascolo; esamina ora questo anfratto, e poi quello, e poi si arresta in ascolto con la testa levata come in attesa di poter sentire il belato distante e obbedirgli. Ah! si vedono e corrono l'una verso l'altra. Aimè! Sono entrambi in errore; la pecora non è la madre dell'agnello, non sono affatto imparentati l'una con l'altro e si separano freddamente. Ognuno deve piangere più forte e peregrinare ancora più lontano; possa la fortuna esser con entrambi e permetter loro di trovare il loro congiunto sul calar della notte. Ma questo è soltanto sognare, e debbo continuare.

Non potevo fare a meno di congetturare su quel che poteva esserci più lontano dopo il fiume e dietro la seconda catena di monti. Non avevo denaro, ma pur che avessi potuto trovare terra lavorabile, avrei potuto fornirla di bestiame con un capitale preso a prestito e considerarmi un uomo arrivato. Veramente, la catena appariva così vasta che sembrava dovesse esserci poca probabilità di trovare una via d'accesso attraverso essa o sopra di essa; ma nessuno l'aveva ancora esplorata ed è ammirabile come si possa trovare di potersi aprire un sentiero (e magari anche una mulattiera) in ogni sorta di luoghi che in distanza sembrano inaccessibili; il fiume era così grande che doveva ricever acqua da un tratto di territorio più interno, almeno io così pensavo; e benchè ognuno dicesse che sarebbe stata una pazzia cercar di portar il gregge più addentro nell'interno, sapevo bene che solo tre anni prima la stessa cosa era stata detta contro il paese che ora i greggi del mio padrone invadevano. Non potevo bandire questi pensieri mentre mi riposavo sul fianco della montagna; essi mi ossessionavano mentre compievo le mie escursioni quotidiane e mi perseguitavano d'ora in ora, fino a che risolsi che dopo la tosatura non sarei rimasto più a lungo in dubbio, ma avrei sellato il mio cavallo, prese con me quante provviste avessi potuto e sarei andato a vedere cogli occhi miei.

Ma oltre e sopra questi pensieri s'affacciava quello della

stessa grande catena di montagne. Che c'era al di là? Ah! Chi avrebbe potuto dirlo? Non v'era nessuno al mondo che ne avesse la minima idea, salvo quelli che si trovavano loro stessi dall'altra parte, ammesso che dall'altra parte ci fosse qualcuno. Potevo sperare di valicarla? Questo sarebbe stato il più gran trionfo che avessi potuto desiderare; ma ancora era troppo il pensarci. Avrei tentato di valicare la catena più vicina e vedere quanto lontano avrei potuto giungere. Anche se non avessi trovato pianure, non avrei potuto trovare oro, o diamanti, o rame, o argento? Qualche volta, sdraiandomi a terra per bere ad un ruscello, potevo vedere piccole scaglie gialle nella sabbia. Erano oro? La gente diceva di no, ma la gente dice sempre che l'oro non c'è sinchè non ne trova in abbondanza: v'erano in abbondanza ardesia e granito, che ho sempre inteso dire che accompagnino l'oro, ed anche se non ne avessi potuto trovare in quantità convenienti lì, forse poteva trovarsene in abbondanza nelle catene principali. Questi pensieri mi riempivano il capo e non riuscivo a cacciarli.

NEL CAPANNONE DELLA LANA

Finalmente giunse il tempo della tosatura, e con i tosatori vi era un vecchio indigeno che essi avevano soprannominato Chowbok, benchè, io credo, il suo vero nome fosse Kahabuka. Era una specie di capo degli indigeni, poteva parlare un po' d'inglese ed era un gran favorito dei missionari. Non faceva alcun lavoro regolare con i tosatori, ma pretendeva di esser d'aiuto nei cortili e il suo vero scopo era quello di avere del ponce, che è sempre fatto circolare più liberamente nel periodo della tosatura; ma non ne otteneva molto, perchè egli poteva diventare pericoloso quando si ubbriacava e bastava assai poco per ubbriacarlo; ma all'occasione riusciva ad averne e, se si voleva ottenere qualche cosa da lui, il miglior modo per corromperlo era di offrirgliene. Decisi di interrogarlo e di ottenere da lui quante informazioni avessi potuto. E così feci. Fino a quando mantenni le domande sul tema delle catene di monti più vicine, fu facile farlo parlare; non c'era mai stato, ma c'erano tradizioni tra la sua tribù secondo le quali non vi era colà nessuna terra a pascolo; nulla infatti se non degli alberi stenti e poche spianate presso il letto del fiume. Era molto difficile arrivarci, ma vi eran però dei passi, uno di essi a monte del nostro stesso fiume, benchè non direttamente lungo il suo letto, la gola del quale non era praticabile. Egli non aveva mai veduto nessuno che ci fosse stato. Non c'era abbastanza terra dalla parte nostra? Ma quando venni a parlare della catena principale, i suoi modi immediata-

mente cambiarono. Parve a disagio e cominciò a tergiversare e a scantonare. In pochi istanti, potei capire che anche riguardo a questo esistevano tradizioni nella sua tribù, ma nessuno sforzo e nessuna persuasione potè tirargli fuori una parola riguardo ad esse. Alla fine feci un'allusione al ponce ed egli finse di consentire. Glielo diedi, ma, non appena lo ebbe bevuto, cominciò a fingere ubriachezza e poi si addormentò o pretese di addormentarsi, lasciando che io lo calciassi abbastanza sodo, senza muoversi.

Ero stizzito, perchè ero rimasto senza il mio proprio ponce e non gli avevo tirato fuori nulla; così, il giorno dopo, decisi che o egli mi avrebbe detto qualcosa prima che io glielo dessi, oppure non ne avrebbe avuto affatto.

Di conseguenza, quando giunse la sera e i tosatori avevano cessato il lavoro e stavano cenando, presi la mia parte di rum in un recipiente di latta e feci cenno a Chowbok di seguirmi al capannone della lana, il che egli fece volentieri sgusciando fuori dietro di me, senza che nessuno ci osservasse. Quando giungemmo al capannone della lana, accendemmo una candela di sego ed avendola ficcata nel collo di una vecchia bottiglia, ci sedemmo sulle balle della lana e cominciammo a fumare. Un capannone per la lana è un luogo spazioso, costruito in un certo senso sullo stesso piano d'una cattedrale, con passaggi da ambo i lati pieni di chiusi per le pecore, una grande navata, all'estremità superiore della quale lavorano i tosatori, e più oltre un altro recinto per quelli che cernono i vari tipi di lana e gli imballatori. Esso mi aveva sempre rallegrato con un'apparenza d'antichità (preziosa in un paese nuovo) benchè sapessi benissimo che il più antico capannone della nostra colonia non contava più di sette anni, e questo ne contava solo due. Chowbok pretese di attendere il suo ponce subito, mentre entrambi sapevamo molto bene quale fosse il desiderio dell'altro e che ciascun di noi stava giocando contro l'altro, uno per ottenere il ponce, e l'altro informazioni.

Avemmo una contesa dura: per più di due ore egli aveva cercato di mettermi fuor di strada con delle bugie, ma non era riuscito a convincermi; durante tutto il tempo non avevamo fatto altro che batterci moralmente l'uno contro l'altro e nessuno di noi aveva in apparenza ottenuto il minimo vantaggio. Alla fine, però, io ero divenuto sicuro che egli avrebbe finito col cedere e che con un po' più di pazienza avrei potuto tirargli fuori la sua storia. Come in una fredda giornata d'inverno, quando d'uno ha agitato la panna per fare il burro (come io ho dovuto far spesso) e l'ha agitata invano e il burro non dà segno di venire, e alla fine uno dice che dal suono si capisce che la crema s'è addormentata, poi ecco che ad un tratto il burro viene, così io avevo agitato Chowbok sino ad accergermi che egli era giunto alla fase del sonno, ma che, se avessi continuato a premerlo con tranquillità costanza, avrei vinto la partita. All'improvviso, senza una parola d'avvertimento, egli rotolò due balle di lana (la sua forza era molto grande) nel mezzo del pavimento e in cima a queste ne pose un'altra trasversale; poi afferrò un sacco vuoto, se lo gettò come un mantello sulle spalle, saltò sulla palla più alta e ci si sedè sopra. In un attimo, tutto il suo aspetto mutò. Le sue alte spalle ricaddero; pose i piedi l'uno contro l'altro, tallone a tallone e pollice a pollice; distese le braccia e le mani lungo il corpo, le palme aderenti alle coscie; tenne la testa alta e diritta con gli occhi spalancati davanti a sè; ma fece una smorfia orribile e assunse un'espressione veramente diabolica. Nei suoi momenti migliori Chowbok era bruttissimo, ma ora egli superava tutti i limiti concepibili della bruttezza. La sua bocca si apriva quasi da orecchio ad orecchio, ghignando orribilmente e mostrando tutti i denti; i suoi occhi dardeggiavano benchè restassero assolutamente fissi, e la sua fronte era contratta dal più malevolo cipiglio.

Temo che la mia descrizione abbia offerto soltanto il lato ridicolo della sua figura, ma il ridicolo e il sublime son vicini e la grottesca malignità del volto di Chowbok si

avvicinava al sublime, se anche non lo raggiungeva. Cercai d'esserne divertito, ma sentivo che mi si accapponava la pelle alle radici dei capelli e su tutto il corpo mentre lo guardavo e mi domandavo che cosa mai egli intendesse significare. Continuò così per circa un minuto, sedendo tutto eretto, rigido come una pietra, e facendo quella faccia terribile. Poi dalle sue labbra venne un gemito basso come di vento che saliva e cadeva per gradazioni infinitamente piccole, sinchè divenne quasi un grido acuto che poi diminuì e spirò; dopo di che egli saltò giù dalla balla, levò tese le dita di entrambe le mani come uno che dicesse « dieci », benchè allora io non lo comprendessi.

Quanto a me, ero rimasto con la bocca aperta dallo stupore. Chowbok rotolò le balle rapidamente al loro posto e poi mi si fermò davanti, rabbrivendo come per una gran paura; l'orrore era scritto sulla sua faccia — questa volta affatto involontariamente — simile al panico naturale di chi abbia commesso uno spaventevole delitto contro entità ignote e sovrumane. Scosse la testa ed emise suoni inarticolati e accennò ripetutamente alle montagne. Non volle toccare il ponce e, dopo pochi secondi, si mise a correre attraverso la porta del capannone della lana, nella luce lunare e non riapparve sino al giorno dopo l'ora del desinare, quando si presentò con un'apparenza assai umile e servile nei suoi convenevoli verso di me.

Non avevo alcuna idea di quello che egli aveva voluto dire. Come avrei potuto averla? Tutto quello di cui potevo esser sicuro era che egli aveva voluto dire qualcosa che per lui era vero e terribile. Era abbastanza per me credere che egli mi avesse dato il meglio che aveva e tutto quello che aveva. Questo accese la mia fantasia più che se egli mi avesse detto delle storie intelligibili, nell'ora che eravamo stati insieme. Non sapevo ancora quello che le grandi catene nevoe potessero nascondere, ma non potevo più a lungo dubitare che si trattava di qualche cosa che meritava di essere scoperto.

Nei pochi giorni successivi mi tenni lontano da Chow-

bok e non mostrai alcun desiderio di interrogarlo più oltre; quando mi parlava lo chiamavo Kahabuka, il che gli faceva molto piacere. Sembrava essere diventato timoroso di me e si comportava come uno che fosse in mio potere. Avendo perciò risoluto di cominciare la mia esplorazione non appena la tosatura fosse terminata, pensai che sarebbe stata una buona cosa prendere Chowbok con me e così gli dissi che intendevo recarmi per alcuni giorni in esplorazione verso le catene più vicine e che egli doveva venire con me. Gli feci promesse di ponce per tutte le sere e gli esposi le probabilità di trovare dell'oro. Non gli dissi nulla della catena principale, perchè sapevo che lo avrei spaventato. Lo avrei condotto lungo il nostro fiume il più lontano che mi fosse stato possibile per rintracciare, se fosse stato possibile, la sua sorgente. Allora, o avrei proseguito da me, se mi fossi sentito il coraggio pari al tentativo, o avrei fatto ritorno con Chowbok.

Così, non appena la tosatura fu terminata e la lana spedita, chiesi il permesso di assentarmi e lo ottenni. Comperai un vecchio cavallo da carico e una sella da carico per poter prendere una quantità di provviste e delle coperte e una piccola tenda. Dovevo andare a cavallo e trovare dei guadi sul fiume; Chowbok doveva seguirmi e guidare il cavallo da carico che avrebbe portato anche lui attraverso i guadi. Il mio padrone mi fece prendere thè e zucchero, gallette, tabacco e montone salato, con due o tre bottiglie di buon cognac, perchè ora che si mandava giù la lana, provviste abbondanti venivano su con i traini vuoti.

Ogni cosa essendo ora pronta, tutti i lavoratori della nostra colonia vennero fuori a salutarci e partimmo per il nostro viaggio non molto tempo dopo il solstizio d'estate del 1870.

RISALENDO IL FIUME

Il primo giorno avemmo un facile viaggio seguendo grandi appezzamenti di pianura accanto al corso del fiume, che erano già stati bruciati due volte, cosicchè non vi erano densi cespugli ad impacciarci, benchè il terreno fosse abbastanza aspro e noi dovessimo per un bel tratto andare sul letto del fiume. Al cader della notte avevamo percorso circa venticinque miglia e ci accampammo nel punto in cui il fiume penetrava nella gola della montagna.

Il tempo era deliziosamente caldo, considerando che la valle nella quale eravamo accampati doveva trovarsi almeno duemila piedi sopra il livello del mare. Il letto del fiume era qui largo quasi un miglio e mezzo ed interamente coperto di ciottoli: il fiume scorreva in molti rivoletti volteggianti che sembravano, a vederli dall'alto, una nodosa matassa di nastro, luccicante al sole. Sapevamo che era soggetto a rigurgiti improvvisi e gravi, ma anche se non lo avessimo saputo avremmo potuto vederlo dai tronchi d'albero che dovevano essere stati trascinati per lunghe distanze e dall'ammasso di vegetali e di detriti minerali am mucchiati contro la riva più bassa, i quali mostravano che a volte tutto il letto del fiume doveva essere coperto da un torrente fragoroso profondo molti piedi e di indomabile furia. Al momento il fiume era basso, non vi erano che cinque o sei correnti, troppo profonde e rapide anche per un uomo robusto a guardarsi a piedi, ma che si potevano attraversare con sicurezza a cavallo. Su ambo i lati del fiume vi erano pochi acri di spianata che si allargava sempre più va-

sta al di là del fiume fino a diventare le larghe pianure sulle quali potevano guardare dalla capanna del mio padrone. Dietro di noi si elevavano gli speroni più bassi della seconda catena di montagne che conducevano bruscamente alla catena stessa; e alla distanza di un miglio e mezzo si apriva la gola, dove il fiume si restringeva e diventava tempestoso e terribile. La bellezza della scena non può essere fatta intendere con le parole. Un lato della vallata era azzurro per l'ombra della sera, attraverso la quale si profilavano foresta e precipizio, pendio della collina e sommità della montagna; l'altro lato era ancora sfavillante dell'oro del tramonto. Il fiume largo e rapinoso col suo scorrere incessante, la bellezza degli uccelli acquatici che abbondavano sulle isolette e che erano così addomesticati che noi avremmo potuto avvicinarci proprio fino a loro, l'ineffabile purezza dell'aria, la pace solenne della regione incontaminata, vi sarebbe potuto essere un insieme più delizioso e suggestivo?

Ci ponemmo a fare il nostro campo vicino ad alcuni larghi cespugli che scendevano dalla montagna verso la spianata e legammo i nostri cavalli fuori sul terreno libero, per quanto avessimo potuto trovarlo, da qualsiasi cosa intorno alla quale essi potessero attorcigliar la cavezza e trovarsi vincolati. Non osammo lasciarli correr liberi per tema che essi potessero intradarsi lungo il fiume per tornare alla loro stalla. Raccogliemmo poi della legna e accendemmo il fuoco. Riempimmo d'acqua una pentola e la ponemmo contro le ceneri calde a bollire; poi quando l'acqua bollì vi gettammo due o tre pizzichi di thè e lo lasciammo in fusione.

Durante la giornata avevamo preso una mezza dozzina di giovani anitroccoli: una cosa facile perchè quelli vecchi facevano tanto per cercare di deviarci lontano da loro pretendendo di essere gravemente feriti — come dicono che faccia il piviere — che noi potevamo sempre trovarli andando nella direzione opposta all'uccello finchè sentivamo gridare la loro figliolanza; allora noi li rincorrevamo e li

prendevamo perchè essi non potevano volare benchè fossero quasi del tutto sviluppati. Chowbok li spiumò un poco e li bruciacciò molto; poi li tagliammo a pezzi e li facemmo bollire in un'altra pentola, e questo completò i nostri preparativi.

Quando avemmo finito la cena, s'era fatto completamente scuro. Il silenzio e la frescura della notte, a quando a quando il grido acuto delle galline di bosco, il riflesso del fuoco, il sommesso scorrere del fiume, la foresta tenebrosa e l'immediata prospettiva delle nostre selle, dei nostri involti e delle nostre coperte facevano un quadro degno di un Salvator Rosa o di un Nicola Poussin. Me lo richiamo a mente adesso e ne gioisco, ma non vi posi attenzione in quel momento.

Trovammo un posto il più possibile soffice, benchè il terreno fosse quasi tutto pietroso, e avendo raccolto un po' d'erba, e dispostala in modo da potervi adagiare i fianchi, ci legammo intorno al corpo le coperte e ci ponemmo a dormire. Svegliandomi durante la notte, vidi le stelle sul mio capo e la luna brillar sulle montagne. Il fiume scorreva sempre; sentii uno dei nostri cavalli nitrare al suo compagno ed ebbi la sicurezza che si trovavano ancora vicino a noi; non avevo alcuna preoccupazione morale o fisica fuorchè quella che mi attendevano senza dubbio molte difficoltà da superare; poi restai immerso in un delizioso senso di pace, una pienezza di contento che io non credo possa esser sentita da nessuno fuorchè da coloro che hanno passato giorni e giorni in sella o ad ogni modo all'aria aperta.

La mattina dopo trovammo le foglie del nostro thè della sera avanti gelate in fondo ai recipienti benchè non fosse neppur vicino l'inizio dell'autunno. Facemmo colazione come avevamo cenato e alle sei avevamo ripreso il nostro cammino. Dopo mezz'ora eravamo entrati nella gola della montagna e girando intorno ad un angolo demmo addio all'ultima vista del paese del mio padrone.

La gola era stretta e precipite; il fiume era ora largo

soltanto pochi metri e schiumava e tuonava tra roccie del peso di molte tonnellate; il fragore era assordante perchè vi era un grande volume d'acqua. Impiegammo due ore a percorrere meno di un miglio e questo con pericolo, talvolta nel fiume e talvolta sulla roccia. Vi era quel tanto nero e umido delle roccie coperte d'una leggera vegetazione come lo si sente vicino a qualche enorme cascata dove la spuma sale sempre. L'aria era viscida e fredda. Non posso concepire come i nostri cavalli facessero a mantenersi sulle zampe, specialmente quello che portava il bagaglio, e avevo tanta paura di dover tornare indietro quasi quanta ne avevo di andare avanti. Immagino che questo durasse per tre miglia, ma era già oltre mezzogiorno quando la gola divenne un po' più larga e un piccolo torrente vedemmo gettarvisi da una valle tributaria. Un ulteriore progresso lungo il fiume grande era impossibile perchè le roccie discendevano come muraglie; cosicchè proseguimmo lungo il torrente laterale, Chowbok sembrando pensare che qui doveva trovarsi il passo del quale esistevano notizie tra la sua gente. Incorremmo in minor pericolo reale, ma in maggiore stanchezza e fu solo dopo infinito tormento, a causa delle roccie e della fitta vegetazione, che potemmo, noi e i nostri cavalli, raggiungere il crinale dal quale il piccolo torrente discendeva. In quel momento le nuvole s'erano abbassate su noi e pioveva fortemente; inoltre erano le sei ed eravamo stanchi, avendo percorso forse sei miglia in dodici ore.

Sul crinale vi era dell'erba grossa che era in pieno seme e perciò molto nutriente per i cavalli, ed anche abbondanza di anice e di ligustri di cui essi erano straordinariamente ghiotti, cosicchè noi li lasciammo a briglia sciolta e ci preparammo ad accamparci. Tutto era grondante d'umidità ed eravamo mezzi morti dal freddo; davvero non eravamo a nostro agio. Vi erano stoppie intorno, ma non riuscimmo ad accendere il fuoco finchè non avemmo tagliate le scorze fradicie di alcuni vecchi rami e riempite le nostre tasche con delle scheggie asciutte. Avendo fatto que-

sto procurammo di accendere il fuoco e non lo lasciammo spegnere una volta che aveva cominciato ad ardere. Fissammo la tenda e alle nove eravamo relativamente caldi e asciutti.

La mattina dopo il tempo era bello; levammo il campo e dopo essere andati avanti per un breve tratto trovammo che, scendendo sopra un suolo meno difficile di quello del giorno prima, potevamo ancora percorrere il letto del fiume che s'apriva sopra la gola; ma bastava uno sguardo per comprendere che non v'era nessun terreno adatto alla pastorizia, null'altro che poche spianate coperte di stoppie da ambo i lati del fiume e montagne che erano affatto inutilizzabili. Ma potevamo scorgere la catena principale. Non v'era errore quanto a questo. Ghiacciai ricadevan giù dai pendii della montagna come cateratte e sembravano realmente scendere sul letto del fiume; non vi poteva esser nessuna seria difficoltà a raggiungerli proseguendo su per il fiume, vasto e aperto: ma sembrava una cosa piuttosto inutile a farsi perchè la catena principale appariva inaccessibile e la mia curiosità circa la natura del paese sopra la gola era ora soddisfatta; non c'era danaro da fare lì, a meno che non vi fossero minerali, dei quali io non vidi segni maggiori di quelli che avevo visto più in basso.

Però decisi di seguire ancora su lungo il fiume e di non fare ritorno sino a che non vi fossi costretto. Sarei salito su per ogni braccio fin dove avessi potuto e avrei sondato tutto per trovar l'oro. Chowbok era contento di vedermi occupato in queste ricerche, le quali però non condussero a nulla, perchè dell'oro non potei trovare nemmeno il colore. La sua antipatia per la catena principale sembrava essere svanita ed egli non fece obiezioni ad avvicinarvisi; credo che egli pensasse che non vi fosse nessun pericolo ch'io cercassi di valicarla ed egli non temeva nulla da questo lato; inoltre avremmo potuto trovare l'oro. Ma il fatto era che egli aveva già fissato in

mente quel che doveva fare se avesse visto che io mi ci appressavo troppo.

Passammo tre settimane in esplorazioni ed io non trovai mai che il tempo scorresse più rapidamente. La stagione era bella benchè le notti fossero assai fredde. Seguimmo ogni corrente meno una e trovammo sempre che essa conduceva ad un ghiacciaio che era chiaramente insorpassabile ad ogni modo, senza una larga comitiva e delle corde. Restava un corso d'acqua che io avrei già seguito se Chowbok non mi avesse detto che egli si era levato presto una mattina mentre io dormivo ancora e, dopo avere camminato lungo di esso per tre o quattro miglia, aveva visto che era impossibile andare più avanti. Avevo scoperto da molto tempo che egli era un gran mentitore, cosicchè ero disposto ad andarvi da me; in breve lo feci e lungi dall'essere impossibile, trovai che era facilissimo il procedere e dopo cinque o sei miglia vidi all'estremità una giogaia che, benchè coperta da alta neve, non era un ghiacciaio e veramente pareva formar parte della stessa catena principale. Nessuna parola può esprimere la intensità della mia gioia. Il mio sangue era infiammato dalla speranza e dall'entusiasmo, ma volgendomi intorno per cercare Chowbok, che doveva essere dietro di me, vidi con sorpresa e collera che egli m'aveva voltato le spalle e che stava tornando giù alla valle colla maggiore rapidità possibile. Mi aveva abbandonato.

IL VALICO

Gli ululai dietro, ma egli non era disposto a sentirmi. Lo rincorsi, ma egli aveva preso troppo vantaggio su di me. Allora mi sedetti su una pietra e mi posi a riflettere attentamente alla situazione. Era chiaro che Chow-bok aveva a bella posta cercato di indurmi a non risalire quella vallata e tuttavia non aveva mostrato nessuna repugnanza a seguirmi in qualsiasi altra parte. Che cosa poteva significare questo se non che io mi trovavo allora sulla sola strada per la quale il mistero delle grandi catene di montagne poteva essere rivelato? Che cosa dunque dovevo fare? Tornare indietro proprio nel momento in cui era divenuto chiaro che mi trovavo sulla giusta pista? No certo, ma proseguire da solo sarebbe stato tanto difficile quanto pericoloso. Sarebbe stato davvero brutto ritornare dal mio padrone e attraversare le gole rocciose senza alcuna probabilità di un aiuto altrui, nel caso mi fossi imbattuto in una difficoltà; ma proseguire per una considerevole distanza senza un compagno sarebbe stata quasi una pazzia. Accidenti che sono lievi quando vi è un altro vicino (come una storta a una caviglia o una caduta in qualche luogo da dove si può venir fuori facilmente per mezzo di una mano tesa o d'un pezzo di corda) possono esser fatali a chi è solo. Più riflettevo e meno ero soddisfatto; e tuttavia anche meno potevo decidermi a ritornare quando volgevo lo sguardo al valico a sommo della valle e osservavo la relativa facilità con cui la sua soffice distesa di neve avrebbe potuto essere sormontata;

mi sembrava di scorgere la mia strada quasi intera dalla mia posizione attuale sino proprio alla cima. Dopo molto riflettere, decisi di proseguire sino a che fossi giunto a qualche posto veramente pericoloso, donde allora sarei tornato indietro. Avrei così, lo speravo, ad ogni modo raggiunto la sommità del valico e avrei soddisfatto il mio desiderio di sapere quel che ci poteva essere dall'altra parte.

Non avevo tempo da perdere perchè erano tra le dieci e le undici del mattino. Per fortuna, ero bene equipaggiato, perchè lasciando il campo e i cavalli all'estremità più bassa della valle mi ero provveduto (secondo la mia abitudine) d'ogni cosa di cui potessi verosimilmente aver bisogno per quattro o cinque giorni. Chowbok ne aveva portato la metà, ma aveva buttato giù tutto il suo fagotto, suppongo al momento in cui s'era dato alla fuga, perchè vi avevo inciampato correndo dietro a lui. Io avevo perciò le sue provviste e le mie. Per conseguenza; presi tanti biscotti quanti pensai di poterne portare, ed anche un po' di tabacco, di thè e di fiammiferi. Avvolsi tutte queste cose (insieme con una borraccia quasi piena di cognac che mi ero tenuta in tasca per paura che Chowbok se ne impadronisse) nelle mie coperte e le legai molto strettamente facendo del tutto un lungo rotolo di circa sette piedi di lunghezza e sei pollici di diametro. Poi legai insieme le due estremità e mi posi il rotolo intorno al collo e sopra una spalla. Questo è il modo più facile di portare una somma pesante perchè ci si può dare un po' di riposo rimuovendo il fardello da una spalla all'altra. Mi legai alla cintura il mio scaldavivande e una piccola accetta, e così equipaggiato cominciai a risalire la valle, arrabbiato per essere stato ingannato da Chowbok, ma risoluto a non fare ritorno sino a che non vi fossi costretto.

Passai e ripassai varie volte la corrente senza difficoltà, perchè vi erano molti buoni guadi. All'una mi trovavo ai piedi del valico e per quattro ore salii, le ultime due ore sulla neve dove procedere era più facile; alle cinque ero a dieci minuti di distanza dalla vetta, in uno stato di ec-

citazione più grande, credo, di quanti ne avessi mai conosciuti. Dieci minuti ancora e l'aria fredda dall'altro versante mi ventilò addosso.

Un'occhiata. « Non mi trovavo » sulla catena principale.

Un'altra occhiata. V'era un fiume pauroso, fangoso e orribilmente agitato, che scrosciava sopra un letto immenso a migliaia di piedi sotto di me.

Esso volgeva verso occidente ed io non potevo vedere null'altro a sommo della valle, salvo che vi erano enormi ghiacciai che dovevano estendersi intorno alla sorgente del fiume e dai quali esso doveva scaturire.

Un'altra occhiata, e rimasi immobile.

Vi era un facile passaggio nelle montagne proprio di faccia a me, attraverso il quale intravidi un'infinita distesa di pianure azzurre e lontane.

Facile? Sì, perfettamente facile; erboso fino alla sommità, chè era un sentiero aperto fra due ghiacciai, dal quale un piccolo ruscello scendeva rimbalzando su aspri, ma accessibili pendii fino a giungere al livello del grande fiume, e formava una spianata dove era dell'erba e una piccola macchia d'alberi nani.

Quasi prima che io potessi credere ai miei occhi una nuvola era salita dalla valle dall'altro versante e la pianura s'era celata. Che meravigliosa fortuna la mia. Se fossi arrivato cinque minuti più tardi, la nuvola avrebbe ricoperto il passo ed io non ne avrei conosciuto l'esistenza. Ora che la nuvola era là, cominciai a dubitare della mia memoria e ad essere incerto se solo un'azzurra linea di vapori lontani avesse riempito l'apertura. Potevo esser sicuro soltanto di questo, che il fiume nella valle sottostante doveva essere quello prossimo alla parte settentrionale dell'altro fiume che scorreva dinanzi all'allevamento del mio padrone; di questo non vi poteva esser dubbio. Potevo io, però, immaginare che la mia fortuna m'avesse condotto in cerca di un passo sino ad un fiume che non era il mio e tuttavia m'avesse portato ad un luogo da cui potevo scoprirne il solo lato debole nelle fortificazioni di un

bacino più a settentrione? Ciò era troppo improbabile. Ma proprio mentre stavo così dubitando, si produsse uno squarcio nella nuvola opposta e una seconda volta vidi le linee azzurre di colline ondulate, lentamente digradanti e perdentisi in un più lontano panorama di pianure. La visione era concreta; non vi era stato alcun errore. Mi ero appena reso sicuro di questo, quando lo squarcio delle nuvole si ricongiunse ancora e non potei scorgere più nulla.

Che cosa dunque dovevo fare? Presto la notte sarebbe calata ed io ero già quasi intirizzito, per lo star fermo dopo lo sforzo della salita. Rimanere dov'ero sarebbe stato impossibile; dovevo o tornare indietro o andare avanti. Trovai una roccia che mi diede riparo dal vento della sera e presi una buona sorsata dalla borraccia del cognac, che immediatamente mi riscaldò e mi rinfrancò.

Mi chiesi: avrei potuto discendere sul letto del fiume sotto di me? Era impossibile dire quali precipizi avrebbero potuto impedirmi di farlo. E se fossi sul letto del fiume, avrei osato attraversarlo? Io sono un eccellente nuotatore, ma, una volta preso dal tremendo rigurgito delle acque, sarei stato sbattuto dovunque esso avesse voluto, nell'assoluta impotenza. Oltre a ciò, v'era il mio fardello; se lo avessi lasciato sarei morto di freddo e di fame, ma certamente mi sarei annegato se avessi tentato di portarmelo addosso attraverso il fiume. Queste erano considerazioni molto serie, ma la speranza di trovare un immenso tratto di territorio adatto alla pastorizia (territorio che ero deciso a monopolizzare per quanto mi fosse stato possibile) bastò a far pendere la bilancia e in pochi minuti risolsi che, avendo fatto una scoperta così importante come quella di un passaggio in un territorio che era probabilmente di altrettanto valore quanto quello dalla parte nostra delle montagne, lo avrei seguito e mi sarei accertato di questo valore anche se avessi dovuto pagare l'ammenda dell'insuccesso con la vita stessa. Più ci pensavo, più diventavo fermo nella risoluzione o di guadagnarmi celebrità e forse ricchezza penetrando in questo mondo ignorato, o di ri-

nunciare alla vita nel tentativo. Difatti, sentivo che la vita non avrebbe più avuto alcun pregio se io, dopo avere veduto un così gran tesoro, avessi poi rifiutato di coglierne i possibili profitti.

Avevo ancora un'ora di buona luce diurna, durante la quale avrei potuto cominciare la mia discesa su qualche terreno adatto ad accamparvi, ma non vi era un momento da perdere. Sulle prime, procedei rapidamente perchè ero sulla neve e affondavo in essa abbastanza da salvarmi dalle cadute benchè procedessi sollecito quanto m'era possibile giù dal fianco della montagna; ma vi era meno neve su questo fianco che sull'altro e la neve terminò presto, avendo io raggiunto un valloncetto d'un terreno pericoloso e molto pietroso, dove scivolare poteva essere causa d'una caduta disastrosa. Ma andavo cauto malgrado tutta la mia velocità e giunsi salvo al fondo, dove vi erano cespi di grossa erba e qua e là qualche macchia incipiente; quello che c'era sotto non potevo vederlo. Proseguii per poche centinaia di metri e mi trovai sull'orlo d'uno spaventevole precipizio nel quale nessuno che avesse avuto la ragione a posto avrebbe tentato di scendere. Pensai però di provare la via del fiumiciattolo che traversava il valloncetto, e di vedere se esso non si fosse aperto per se stesso un sentiero più facile. In pochi minuti mi trovai all'estremità superiore di una spaccatura nelle rocce, qualcosa di simile a Twll Dhu, solo su una scala molto più grande; il fiumiciattolo vi si era aperta la strada ed aveva scavato un profondo canale attraverso un materiale che sembrava più soffice di quello dall'altro lato della montagna. Io credo che dovesse essere una diversa formazione geologica, ma mi dispiace di dire che non posso pronunziarmi su che cosa fosse.

Guardai questa spaccatura in gran dubbio; poi feci un po' di strada da ambo i lati di essa e mi trovai sull'orlo di orribili precipizi a picco sul fiume, che rumoreggiava quattro o cinquemila piedi sotto di me. Non osavo pensare affatto di scendere, a meno che non mi affidassi alla

spaccatura, nella quale avevo speranza quando riflettevo che la roccia era meno dura e che l'acqua poteva essersi scavato il suo canale in modo tollerabilmente uniforme lungo tutta la sua estensione. L'oscurità cresceva ad ogni istante, ma avrei avuto la luce del crepuscolo per un'altra mezz'ora: così mi calai nell'apertura, benchè non senza timore, risolvendo di risalirla e di fare il mio campo e di tentare qualche altro sentiero il giorno dopo, se mai mi fossi imbattuto in qualche seria difficoltà. In capo a cinque minuti avevo completamente perduto la testa; il fianco della spaccatura era divenuto di centinaia di piedi d'altezza ed era tanto sporgente che non potevo vedere il cielo. Era pieno di massi ed io caddi e mi ammaccai più volte. Ero completamente fradicio per le cadute nell'acqua, la quale non era di gran volume, ma aveva una tal forza che non potevo far nulla contro di lei; una volta dovetti saltare al di là di una notevole cascata in una profonda pozza sottostante e il mio fagotto era così pesante che mancò poco non annegassi. La scampai davvero per un filo, ma, per fortuna, la Provvidenza mi assistè. Poco dopo, cominciai ad immaginare che l'apertura si facesse più vasta e che ci fossero più cespugli. Mi trovai infatti su un pendio aperto ed erboso e cercando la mia strada un po' avanti lungo la corrente, mi trovai su un terreno piano e arborato dove avrei potuto confortabilmente fare il mio campo; il che era una buona cosa non essendo ancora notte completa.

La mia prima preoccupazione fu per i miei fiammiferi; s'erano conservati asciutti? La parte esterna del mio fardello era completamente bagnata; ma, disfacendo le coperte, trovai che le cose dentro erano calde e asciutte. Quanto ne ringraziai Iddio! Accesi un fuoco e fui grato per il suo calore e la sua compagnia. Mi feci del thè e mangiai due dei miei biscotti; non toccai il cognac perchè me ne era rimasto poco e avrei potuto averne bisogno nei momenti in cui stesse per venirmi meno il coraggio. Tutto questo lo feci quasi meccanicamente, perchè non potevo

rendermi conto della mia situazione e sapevo soltanto una cosa, che ero solo e che fare ritorno attraverso l'apertura per la quale ero allora disceso sarebbe stato impossibile. E' una tremenda sensazione quella di esser tagliato fuori da tutto il proprio prossimo.

Non appena mi fui riscaldato col cibo e col fuoco tornai ad esser pieno di speranza, ma non credo che alcun uomo potrebbe a lungo conservare la sua ragione in una simile solitudine, a meno che non avesse la compagnia di qualche animale. Si comincia a dubitare della nostra propria identità.

Mi ricordo d'aver tratto conforto anche dalla vista delle mie coperte, dal ticchettio del mio orologio, cose che sembravano collegarmi ad altra gente; ma il grido delle beccacce mi spaventava e così anche un uccello cinguettante che non avevo inteso mai prima e che sembrava ridere di me, benchè presto mi ci abituassi e di lì a poco potessi immaginarmi che erano anni dalla prima volta che l'avevo inteso.

Mi tolsi gli abiti e mi avolsi in una coperta per farli asciugare. La notte era molto calda ed io feci un fuoco scoppiettante; così, presto fui riscaldato e alla fine potei indossare di nuovo il mio vestito: allora mi legai la coperta addosso e mi coricai vicino al fuoco.

Sognai che nel capannone per la lana del mio padrone era stato posto un organo; il capannone svaniva e l'organo sembrava crescere e crescere in mezzo a uno splendore di fulgida luce fino a che diventava come una città dorata posta sul fianco di una montagna, con file su file di canne d'organo piantate in picchi e precipizi, una sopra l'altra, e in caverne misteriose, come quella di Fingal, dentro le cui profondità io potevo vedere luccicare le colonne brunnite. Di fronte, vi era una scalea di terrazze alte, alla sommità della quale potevo vedere un uomo con la testa reclinata verso una tastiera e il corpo ondulante da una parte e dall'altra in mezzo a una tempesta di enormi armonie arpeggiate che prorompevano sul suo capo e tut-

t'intorno. Allora v'era uno che mi toccava sulla spalla e diceva: « Non vedi? E' Händel. » Ma io avevo appena inteso che già stavo cercando di scalare le terrazze e di avvicinarmi a lui, quando mi svegliai abbagliato dalla vividezza e nettezza del sogno.

Un tronco d'albero era bruciato quasi del tutto e le sue estremità erano cadute in cenere con un bagliore; questo, io supposi, mi aveva nello stesso tempo suscitato il sogno e me lo aveva rapito. Ero amaramente deluso e, appoggiatomi ad un gomito, tornai alla realtà e al mio strano ambiente il meglio che potei.

Ero totalmente risvegliato... anzi ebbi un presentimento, come se la mia attenzione fosse attirata da qualcosa di più del sogno, benchè nessun senso in particolare fosse ancora colpito. Trattenni il respiro e attesi, e allora sentii... era fantasia? No; tesi l'orecchio ancora e ancora, e « udii » un debole ed estremamente lontano suono di musica, come quello di un'arpa eolia, portato dal vento che soffiava fresco e agghiacciante dalle opposte montagne.

Sentii un brivido alle radici dei capelli. Tesi l'orecchio, ma il vento ora taceva, e immaginando che doveva esser stato il vento stesso... no; all'improvviso mi ricordai quel suono che Chowbok aveva emesso nel capannone della lana. Sì, era quello.

Grazie al Cielo, qualunque cosa fosse stato, ora era terminato. Ragionai con me stesso e ricuperai la mia fermezza. Mi convinsi che avevo soltanto sognato più vividamente del solito. Presto cominciai anche a ridere e a pensare quanto sciocco ero stato a spaventarmi per nulla, ricordando a me stesso che, se anche avessi dovuto finir male, la cosa, dopo tutto, non sarebbe stata tanto terribile. Dissi le mie preghiere, un dovere che avevo troppo spesso trascurato, e in breve tempo caddi in un sonno veramente ristoratore, che durò fino alla piena luce del giorno e mi rinfrancò.

Mi levai, frugai tra le ceneri del mio fuoco, trovai

alcun carboni ancora accesi e presto ebbi di nuovo una bella fiamma. Mi preparai la colazione, incantato di avere la compagnia di parecchi uccellini che saltellavano intorno a me e sostavano sui miei stivali e sulle mie mani. Mi sentivo relativamente felice, ma posso assicurare il lettore che avevo avuto un momento assai più tremendo di quanto io abbia raccontato e gli raccomando vivamente di restare in Europa se può, o di restare ad ogni modo in qualche paese che sia stato esplorato e popolato, piuttosto che andare in luoghi dove altri non sono stati prima di lui. Esplorare è una cosa magnifica da prospettare o da ricordare, ma non è confortevole al momento in cui si esplora, a meno che non si tratti d'un qualche cosa tanto facile da non meritare il nome di esplorazione.



IL FIUME E I MONTI

Il mio compito prossimo era di discendere al fiume. Avevo perduto la vista del passo che avevo veduto dal valico, ma ne avevo preso tali note che non potevo mancare di trovarlo. Ero ammaccato e indolenzito e i miei stivali avevano cominciato a cedere perchè non avevo fatto che camminare su un aspro terreno per più di tre settimane; ma, come il giorno procedeva ed io mi trovavo a discendere senza difficoltà serie, mi sentii più a mio agio. Dopo un paio d'ore, mi trovai tra foreste di pini dove vi erano poche fratte e discesi rapidamente sinchè raggiunsi l'orlo di un altro precipizio, che mi dette un bel po' di apprensione, benchè poi mi arrangiassi per evitarlo. Verso le tre o le quattro mi trovai sul letto del fiume.

Da calcoli che feci circa l'altezza della vallata sull'altro versante del valico sopra il quale ero venuto, conclusi che il valico stesso non poteva essere alto meno di novemila piedi e pensai che il letto del fiume, verso cui ora discendevo, fosse ad un tremila piedi sopra il livello del mare. L'acqua aveva una corrente paurosa con una cascata di non meno di quaranta a cinquanta piedi per miglio. Era certo il fiume prossimo alla parte settentrionale di quello che scorreva presso l'allevamento del mio padrone, e doveva attraversare una gola invarcabile, come è comunemente il caso dei fiumi di questo paese, prima di apparire in territorio conosciuto. Era calcolato si trovasse quasi a duemila piedi sopra il livello del mare là dove sbucava dalla gola sulla pianura.

Non appena mi trovai sulla riva del fiume esso mi persuase anche meno di quello che avessi immaginato. Era fangoso, perchè vicino ai ghiacciai da dove scaturiva. La corrente era larga, rapida e violenta, ed io potevo sentire i ciottoli più piccoli urtarsi l'uno contro l'altro sotto la rabbia delle acque, come su una spiaggia marina. A guardarlo non c'era da pensare. Non potevo nuotare portando addosso il mio fardello e non osavo lasciare il fardello dietro di me. La mia sola possibilità era di costruire una piccola zattera, e questa non sarebbe stata facile a farsi e una volta fatta non sarebbe stata per nulla sicura per un uomo solo in una corrente simile.

Poichè era troppo tardi per far molto in quel pomeriggio, trascorsi il tempo che me ne rimaneva nell'andare su e giù lungo la riva del fiume e vedere dove potessi trovare il punto più favorevole per un passaggio. Poi mi accampai presto e passai una notte tranquilla e confortevole, senza nessuna musica, della qual cosa fui lieto, perchè essa mi aveva ossessionato tutto il giorno, benchè sapessi perfettamente bene che non era stata altro che il frutto della mia fantasia, suscitato dalla reminiscenza di quello che avevo sentito da Chowbok e dalla sovraccitazione della sera precedente.

Il giorno dopo, incominciai a raccogliere i fusti secchi di un genere di pianta somigliante al giaggiolo, pianta che abbondava e le cui foglie, se tagliate in striscie, sono robuste come le corde più forti. Le portai sulla riva e mi misi a costruire una specie di rozza piattaforma che potesse bastare per me e per il mio fardello purchè potessi rimanerci attaccato. I fusti erano lunghi dieci o dodici piedi e molto robusti, ma leggeri e cavi. Costruii la mia zattera interamente con essi, legando fasci di fusti ad angolo retto l'uno all'altro con precisione e solidamente con striscie delle foglie della stessa pianta, e legandoci altri tronchi attraverso. Mi ci volle tutto il giorno quasi fino alle quattro per portare a termine la zattera, ma mi re-

stava ancora abbastanza luce diurna per fare la traversata, e mi decisi di farla subito.

Avevo scelto un luogo dove il fiume era largo e relativamente tranquillo, circa settanta o ottanta metri al di sopra d'una furiosa cascata. In quel punto, avevo costruito la mia zattera. La lanciai, assicurai il mio fagotto saldamente nel mezzo, e vi salii io stesso tenendo in una mano uno dei rami più lunghi in modo da potermi sospingere da me fino a che l'acqua fosse tanto poco profonda da permettermelo. Procedei abbastanza bene per venti o trenta metri dalla riva, ma anche in questo breve spazio di tempo mancò poco non capovolgessi la zattera passando troppo rapidamente da un lato all'altro. L'acqua divenne poi molto più profonda ed io mi piegai tanto per far toccare il fondo all'estremità del tronco che dovetti rimaner fermo, curvo sul tronco, per pochi secondi. Quando poi risollevai il tronco dal fondo la corrente fu troppo forte per me e fui trascinato dalla cascata. Ogni cosa in un attimo fuggì dietro di me e non potevo più controllare la zattera; e non mi ricordo nemmeno più nulla, fuorchè la furia e il fragore e le acque che alla fine mi capovolsero. Ma si risolse poi tutto bene e mi trovai vicino alla riva immerso nell'acqua solo sino alle ginocchia e potei spingere la zattera a terra, fortunatamente sulla riva sinistra del fiume, quella che avevo voluto raggiungere. Quando ebbi toccato terra, trovai che ero circa un miglio, o forse un po' meno, sotto il punto dal quale ero partito. Il mio fagotto era fradicio all'esterno ed io stesso gocciolavo; ma avevo guadagnato la partita e sapevo che le mie difficoltà erano passate, almeno per il momento. Accesi il fuoco e m'asciugai; fatto questo, acciappai qualche anitroccolo e qualche gabbiano di cui vi era abbondanza sul letto del fiume e nei pressi, così che non solo ebbi un buon pasto, del quale avevo gran bisogno non avendo mangiato a sufficienza da quando Chowbok mi aveva lasciato, ma restai anche ben provveduto per l'indomani.

Pensai a Chowbok e riconobbi quanto mi era stato utile e sotto quanti aspetti ero io che perdevo per la sua assenza, avendo ora da fare da me stesso tutte quelle cose che egli sino ad allora aveva fatto per me e avrebbe potuto fare infinitamente meglio di me. Inoltre, mi ero messo in testa di fare di lui un vero convertito alla religione cristiana, che egli aveva già abbracciata esteriormente, benchè non potessi pensare che avesse messo profonde radici nella sua natura impenetrabilmente stupida. Avevo preso l'abitudine di catechizzarlo accanto al nostro fuoco da campo e di spiegargli i misteri della Trinità e del peccato originale, coi quali io stesso ero familiare, essendo stato, dalla parte di mia madre, nipote di un arcidiacono, per tacere del fatto che mio padre era un sacerdote della Chiesa inglese. Ero perciò abbastanza qualificato per il compito e vi ero tanto più propenso, oltre che per il mio sincero desiderio di salvare la disgraziata creatura da una eternità di tormenti, in quanto ricordavo la promessa di san Giacomo che se qualcuno converte un peccatore (il che Chowbok era di certo) può purgare una quantità di peccati. Riflettevo, perciò, che la conversione di Chowbok poteva sino ad un certo punto compensare le irregolarità e le manchevolezze della mia stessa vita precedente, il ricordo delle quali mi era stato più di una volta penoso durante le mie recenti esperienze.

A dir la verità, in una certa occasione, ero giunto sino a battezzarlo, come meglio avevo potuto, avendo accertato che egli di sicuro non era stato nè nominato cristiano nè battezzato e comprendendo (da ciò che egli mi aveva raccontato, di aver ricevuto il nome di Guglielmo dal Missionario) che, se mai, egli era stato sottoposto solo al primo rito. Pensavo che fosse stata una grave trascuratezza da parte del Missionario di avere omissso il secondo e certo il più importante che ho sempre inteso precede l'imposizione del nome tanto nel caso di bambini quanto in quello di adulti convertiti; e quando pensai ai rischi che entrambi stavamo incorrendo decisi che non ci dovesse essere un'ul-

teriore dilazione. Per fortuna non erano ancora le dodici cosicchè lo battezzai subito con l'acqua d'uno degli scaldavivande (i soli recipienti che avessi), riverentemente e, con fido, efficacemente. Mi misi allora all'opera per istruirlo nei più profondi misteri della nostra Fede e per renderlo, non solo nel nome, ma nel cuore, un cristiano.

E' vero che non sarebbe stato possibile di riuscire in questo intento, perchè Chowbok era molto difficile ad istruirsi. Infatti la sera del giorno stesso in cui lo avevo battezzato, aveva cercato per la ventesima volta di rubarmi il cognac, la qual cosa mi diede molto da pensare se lo avessi battezzato bene o no. Egli aveva un libro di preghiere, vecchio di più di venti anni, che gli era stato regalato dai Missionari, ma la sola cosa che lo aveva impressionato del libro era il titolo di Adelaide, la Regina Madre, che egli ripeteva ogni volta commosso o turbato e che sembrava avesse per lui qualche profondo significato spirituale, benchè egli non riuscisse mai a separare completamente l'individualità di lei da quella di Maria Maddalena, il cui nome anch'esso lo affascinava, benchè in grado minore.

Egli era invero un terreno duro, ma scavandogli intorno avrei potuto ad ogni modo privarlo di ogni credenza nella religione della sua tribù, il che avrebbe voluto dire compiere mezza strada verso il farne un sincero cristiano; ed ora tutto questo mi era tolto ed io non potevo più essere di altro aiuto spirituale a lui, nè egli di profitto materiale a me, senza contare che una compagnia qualunque è meglio ch'essere affatto solo.

Diventai molto malinconico mentre queste riflessioni mi attraversavano la mente; ma quando ebbi bolliti gli anitroccoli e li ebbi mangiati, mi sentii molto meglio. Mi era rimasto ancora un po' di thè e quasi un chilo di tabacco che, fumando moderatamente, avrebbe potuto durarmi per altri quindici giorni. Avevo anche otto gallette e, più preziose d'ogni cosa, circa sei oncie di cognac, che però ridussi subito a quattro, perchè la notte era fredda.

Mi levai alla prim'alba e dopo un'ora ero in cammino, sentendomi stranito, per non dire debole, per il peso della solitudine, ma pieno di speranza quando riflettevo a quanti pericoli avevo superato, e che quel giorno avrei dovuto raggiungere la sommità del valico divisorio.

Dopo una salita lenta, ma costante, di tre o quattro ore, durante la quale non incontrai alcun ostacolo serio, mi trovai sopra un altipiano e presso ad un ghiacciaio che riconobbi come segnante il vertice del passo. Sopra di esso torreggiava una successione di precipizi scoscesi e di nevosi fianchi di montagne. La solitudine era più grande di quanto potessi sopportare; la montagna dominante l'allevamento del mio padrone era un crocicchio affollato a paragone di questo luogo solitario e desolato. L'aria inoltre era tenebrosa e greve, il che rendeva la solitudine anche più opprimente. Sopra tutto quel che non era coperto di ghiaccio e di neve regnava una cupezza d'inchiostro. Non v'era punta d'erba.

Ad ogni istante sentivo crescere in me quel dubbio pauroso riguardo alla mia stessa identità, il dubbio della continuità della mia passata e della mia presente esistenza, che è il primo segno di quello smarrimento che colpisce coloro che si sono smarriti nella foresta. Avevo combattuto questa sensazione fino ad allora e l'avevo vinta; ma il silenzio intenso e cupo di questo deserto roccioso era troppo per me e sentii che la mia forza d'auto-dominazione cominciava ad affievolirsi.

Sostai un poco e poi avanzai sopra un terreno molto ineguale sino a che raggiunsi l'estremità inferiore del ghiacciaio. Vidi allora un altro ghiacciaio, che scendeva dal lato orientale in un laghetto. Passai lungo il lato occidentale del lago, dove il suolo era più agevole, e quando fui quasi a mezza strada m'attendevo di vedere le pianure che avevo già viste dalle opposte montagne; ma ciò non doveva avverarsi perchè le nuvole eran salite fino alla sommità del passo benchè non lo soverchiassero dal lato dal quale io ero giunto. Perciò mi trovai presto avvolto da una nebbia

sottile e gelida che mi impedì di vedere più che a pochi metri davanti a me. Giunsi di poi a una larga distesa di neve nella quale potevo scorgere distintamente le peste già mezzo dissolte di alcune capre, e in un tratto, come mi parve, anche quelle di un cane che le seguiva. Ero dunque giunto in un paese di pastori? Il suolo, dove la neve non lo ricopriva, era così povero e pietroso, e vi era così poca erba che non potevo scorgere alcun segno di sentiero o di una regolare traccia di greggi. Ma non potevo esimermi dal sentirmi piuttosto a disagio quando mi domandavo qual genere di accoglienza avrei ricevuto se mi fossi imbattuto all'improvviso negli abitanti. Stavo pensando a questo, e procedevo cautamente attraverso la nebbia quando cominciai a immaginar di vedere alcuni oggetti più scuri delle nuvole profilarsi di fronte a me. Pochi passi mi portarono più vicino e un brivido d'indicibile orrore mi corse per tutta la persona quando vidi un cerchio di forme gigantesche, molte volte più alte di me, che si ergevano sinistre e grigie attraverso il velo delle nuvole che m'eran dinanzi.

Suppongo che debbo essere svenuto, perchè mi trovai qualche tempo dopo seduto a terra, con la nausea e un freddo mortale. Le figure erano là, tutte immobili e silenziose e le vedevo vagamente attraverso la nebbia spessa, ma in forma umana, innegabilmente.

Mi venne un pensiero improvviso, che avrebbe senza dubbio dovuto colpirmi subito se io non fossi stato preoccupato con i miei presagi al momento in cui avevo visto le figure e le nuvole non me le avessero nascoste: il pensiero che non fossero esseri vivi, ma statue. Decisi che avrei contato adagio sino a cinquanta per esser sicuro che gli oggetti non erano vivi se durante questo tempo non avessi potuto scorgere alcun segno di movimento. Quanto fui contento quando giunsi alla fine del mio conto di cinquanta, senza aver constatato che si fossero mosse! Mi misi a contare una seconda volta, ma ancora erano rimaste tutte immobili.

Allora feci timidamente qualche passo innanzi e dopo un istante vidi che la mia supposizione era corretta. Mi ero imbattuto in una specie di Stonehenge di figure rudi e barbariche, sedute come Chowbok s'era seduto quando lo avevo interrogato nel capannone della lana e con la stessa sovrumaneamente maligna espressione sui loro volti. Erano statue tutte sedute; ma due eran cadute. Erano barbari: non egiziani, nè assiri, nè giapponesi, diversi da tutti questi e tuttavia affini a tutti questi. Erano sei o sette volte più grandi del naturale, di molta antichità, consunti e coperti di lichene. Eran dieci in tutto e la neve era caduta sulle loro teste e dovunque altro avesse potuto posarsi. Ogni statua era stata costruita con quattro o cinque enormi blocchi, ma come questi fossero stati sollevati e messi insieme solo coloro che lo avevan fatto potevan saperlo. Ciascuna era terribile in una diversa maniera. Una aveva un'espressione di smania furiosa, come per dolore o gran disperazione; un'altra era macilenta e cadaverica come per fame; un'altra crudele e idiota, ma col più stupido sorriso che si possa concepire; quest'una era caduta e appariva estremamente ridicola nella sua caduta; le bocche di tutte erano più o meno aperte, e, guardandole dal di dietro, vidi che le loro teste erano state scavate.

Avevo la nausea e tremavo dal freddo. La solitudine mi aveva già indebolito ed ero estremamente incapace di sopportare questo incontro d'una assemblea di demoni in una solitudine così paurosa e all'improvviso. Avrei dato tutto quello che avevo al mondo per tornare indietro dal mio padrone; ma a questo non c'era neppure da pensarci; la testa mi si smarriva e mi sentivo sicuro che non avrei mai potuto tornare indietro da vivo.

Di là a poco, si levò un colpo di vento ululante, accompagnato da un gemito di una delle statue sopra di me. Mi strinsi le mani dalla paura. Mi sentivo come un topo preso in una trappola e mi sarei voltato a dar dei morsi a qualunque cosa mi fosse stata vicino. La violenza del vento aumentò, i gemiti si fecero più acuti, provenendo

da varie statue e gonfiandosi in un coro. Quasi immediatamente compresi di che si trattava, ma il suono era così poco umano che l'aver compreso era una magra consolazione. Gli esseri disumani nel cui cuore il diavolo aveva ispirato l'idea di queste statue, avevano fatto delle loro teste una specie di canne d'organo, cosicchè le loro bocche potessero raccogliere il vento ed emettere suoni mentre il vento soffiava. Era orribile. Per quanto coraggioso un uomo possa essere, egli non potrebbe mai resistere a un concerto simile, da simili labbra e in simile luogo. Ammucchiai sulle loro teste tutte le invettive che la mia lingua poteva esprimere e mi precipitai lontano da loro nella nebbia, e anche dopo che le ebbi perdute di vista e che, volgendo il capo, non potevo scorgere altro che gli spettri della tempesta che mi rincorrevano, sentivo il loro canto diabolico e avevo l'impressione che una di loro dovesse precipitarsi dietro di me, afferrarmi nelle sue mani e strangolarmi.

Posso dire qui che, dopo il mio ritorno in Inghilterra, ho udito un amico suonare alcuni accordi sull'organo, che mi fecero inevitabilmente tornare alla memoria le statue erevoniane (perchè Erewhon è il nome del paese nel quale io stavo allora per entrare). Essi mi tornarono vividamente alla memoria proprio nel momento in cui il mio amico incominciò accordi dovuti al più grande di tutti i musicisti: Händel.

CAPITOLO VI.

IN EREWHON

Ed ora mi trovai su un sentiero stretto che seguiva un piccolo corso d'acqua. Ero troppo felice di aver trovato una comoda traccia per la mia fuga per comprendere appieno il significato della sua esistenza.

Ben presto però mi si affacciò il pensiero che dovevo trovarmi in un paese abitato, ma ancora ignorato. Quale sarebbe stato il mio destino nelle mani degli abitanti? Sarei stato preso e offerto come olocausto a quegli spaventosi custodi del passo? Poteva darsi. Rabbrivii al pensiero: ma gli orrori della solitudine mi avevano già così vinto ed ero così confuso, agghiacciato e immalinconito, che non potevo afferrare nessuna idea tra la moltitudine d'immaginazioni che continuavano a vagarmi nel cervello. Mi affrettai avanti... avanti, avanti, avanti! M'imbattei in altri corsi d'acqua, poi in un ponte, pochi tronchi di pino gettati sull'acqua, ma mi confortarono perchè i selvaggi non costruiscono ponti. Poi ebbi una gioia quale io non posso descrivere sulla carta — un momento, forse il momento più sorprendente e inatteso di tutta la mia vita — quello che io penso, con forse tre o quattro eccezioni, che io vorrei con più gioia vivere ancora, se mi fosse possibile richiamarlo. Giunsi sotto il livello delle nuvole, in uno scoppio di fulgido tramonto. Ero rivolto a nord-est e il sole mi colpiva in pieno. Oh! come la luce mi rallegrava! E quello che vidi! Era una distesa simile a quella rivelata a Mosè quand'egli sostò sulla vetta del Monte Sinai e contemplò quella terra promessa nella quale non gli

doveva esser concesso di entrare. Il cielo magnifico era di cremisi e d'oro, d'argento, d'azzurro e di porpora, squisito e tranquillizzante; dileguantisi laggiù erano pianure sulle quali io potevo vedere numerose città e villaggi, con edifici che avevano alte guglie e cupole rotonde. Più vicino sotto di me si distendevano alture sopra alture, orizzonti dietro orizzonti, luce solare dietro l'ombra, e ombra dietro luce solare, dirupi profondi e stretti. Vidi anche vaste foreste di pini e il luccichio di un nobile fiume serpeggiante sulla pianura e anche molti villaggi e casolari, alcuni dei quali vicinissimi, ed è su questi che io riflettei di più. Caddi a terra ai piedi di un grande albero e mi misi a pensare a quel che fosse meglio di fare; ma non potevo raccogliere i miei pensieri. Ero troppo stanco e dopo un momento, sentendomi riscaldato dal sole e calmato, caddi in un sonno profondo.

Fui svegliato dal suono di campane tintinnanti e alzando lo sguardo, vidi quattro o cinque caproni che brucavano vicino a me. Appena mi mossi, le bestie volsero il loro capo verso di me con un'espressione d'infinita meraviglia. Non fuggirono, ma rimasero come pietrificate a guardarmi da ogni parte, come io guardavo loro. Poi giunse il suono di chiacchiericci e risate e si avvicinarono due bellissime fanciulle di circa diciassette e diciottanni, vestite ciascuna di una specie di gabardino di lino, con una cintura intorno alla vita. Esse mi videro. Io rimasi affatto immobile a guardarle, abbagliato dalla loro suprema bellezza. Per un istante esse mi guardarono e poi si guardarono l'un l'altra con grande stupore; poi diedero un piccolo grido di spavento e fuggirono via precipitosamente.

« Ah! è così! » mi dissi osservando la loro fuga. Sapevo che per me era meglio rimanere dove ero e attendere il mio destino, quale dovesse essere, ma anche se vi fosse stata una risoluzione migliore da seguire, non avevo più la forza di prenderla. Dovevo prima o poi venire a contatto con gli abitanti ed era meglio che fosse al più presto. Meglio anche non sembrare aver paura di loro,

come avrei fatto fuggendo via e facendomi prendere tra strepiti e grida all'indomani o domani l'altro. Così rimasi fermo e attesi. Dopo circa un'ora sentii voci lontane che parlavano animatamente e dopo pochi istanti vidi le due fanciulle che conducevano un gruppo di sei o sette uomini, ben armati con archi e frecce e lance. Non c'era niente da fare e così io me ne restai seduto ed immobile, anche dopo che essi mi ebbero scorto, sino a che mi vennero vicino. Allora ci guardammo lungamente.

Tanto le fanciulle che gli uomini erano d'un colorito assai bruno, ma non più degli italiani del mezzogiorno o degli spagnoli. Gli uomini non portavano calzoni, ma erano vestiti presso a poco alla stessa foggia degli arabi che ho veduto in Algeria. Avevano la più stupenda presenza, essendo non meno forti e belli di quanto eran belle le donne, e non questo solo, ma la loro espressione era cortese e benevola. Penso che essi mi avrebbero ucciso subito se io avessi fatto la più lieve mostra di violenza; ma non mi diedero l'impressione di volermi far del male sino a che io rimanevo tranquillo. Non sono molto propenso a simpatizzare con la gente a prima vista, ma questi mi avevano impressionato molto più favorevolmente, di quanto io avessi pensato possibile, cosicchè non potevo aver timore di loro mentre osservavo i loro volti uno dopo l'altro. Erano uomini imponenti. Avrei potuto affrontare ciascuno di loro singolarmente, perchè mi hanno sempre detto che posso vantarmi più nel fisico che sotto ogni altro riguardo, essendo alto più di sette piedi e proporzionalmente robusto; ma ogni coppia di loro mi avrebbe presto dominato, anche se io non fossi stato ormai privato d'ogni energia dalle mie recenti avventure. Ciò che sembrava più sorprendersi era il mio colorito, perchè ho i capelli biondi, gli occhi azzurri e una carnagione fresca. Essi non potevano comprendere come queste cose potessero essere, ed anche il mio vestito sembrava assolutamente superare la loro comprensione. I loro occhi continuavano a guar-

darmi da capo a piedi e più mi guardavano meno sembravano capaci di rendersi conto di me.

Finalmente mi levai e appoggiandomi al mio bastone cominciai a parlare dicendo tutto ciò che mi venne in testa all'uomo che pareva il più importante tra loro. Parlai in inglese, benchè fossi sicurissimo che egli non mi avrebbe compreso. Dissi che non avevo alcuna idea del paese in cui ero; che ci ero capitato quasi per caso dopo una serie di avventure pericolose e che confidavo che essi non avrebbero permesso che m'incogliesse alcun male ora che ero completamente alla loro mercè. Tutto questo lo dissi con tranquillità e fermezza, quasi senza alcun mutamento di espressione. Essi non potevano comprendermi, ma si guardavano l'un con l'altro approvando e parvero compiacersi (così pensai) che io non mostrassi alcuna paura o ammissione d'inferiorità: il fatto era che io ero esausto oltre ogni sensazione di paura. Poi uno di loro indicò la montagna, nella direzione delle statue, e fece una smorfia imitando una di esse. Io risi e rabbrivii espressivamente e su questo anch'essi scoppiarono tutti a ridere e a parlottare in fretta l'uno con l'altro. Non potevo capire nulla di quel che dicevano, ma credo che essi pensassero che era stata una bella impresa che io avessi oltrepassato le statue. Poi uno di loro si fece avanti e mi fe' cenno di seguirlo ed io obbedii senza esitare, perchè non osavo oppormi loro. Oltre a ciò mi piacevano assai e mi sentivo abbastanza sicuro che essi non avessero alcuna intenzione di farmi del male.

Dopo circa un quarto d'ora giungemmo ad un piccolo villaggio costruito sul fianco di una collina, con una strada stretta e case raggruppate senza ordine. I tetti erano ampi e sporgenti; poche finestre avevano i vetri. Nell'insieme il villaggio era estremamente simile a uno di quelli in cui ci si imbatte scendendo i passi meno conosciuti delle Alpi verso la Lombardia. Non parlerò dell'eccitazione causata dal mio arrivo. Basti dire che, benchè vi fosse molta curiosità, non vi fu alcuna rudezza. Venni con-

dotto nella casa principale che pareva appartenere alle persone che mi avevano catturato. Quivi io fui ospitalmente intrattenuto e mi fu offerta una cena di latte, carne di montone e una specie di torta di avena, che io mangiai di buon appetito. Ma mentre mangiavo non potevo fare a meno di volgere gli occhi sulle due belle ragazze che avevo vedute per le prime e che sembravano considerarmi come il loro possesso legittimo; e infatti lo ero perchè mi sarei gettato nel fuoco e nell'acqua per ognuna di loro.

Venne poi l'inevitabile sorpresa di vedermi fumare, che io risparmierei al lettore; ma osservai che quando mi videro accendere un fiammifero vi fu un mormorio di eccitazione che, e questo mi colpì, non era scevra di disapprovazione; il perchè io non potevo intuirlo. Poi le donne si ritirarono ed io fui lasciato solo con gli uomini, che cercarono con tutti i mezzi concepibili di conversare con me, ma non potevamo giungere a nessuna comprensione, fuorchè a quella che io ero affatto solo ed ero venuto con un lungo viaggio attraverso le montagne. Dopo un certo tempo essi si stancarono, ed io fui preso dalla sonnolenza. A cenni feci comprendere che avrei dormito sul pavimento nelle mie coperte, ma essi mi dettero una delle loro cuccette con abbondanza di felce seccata ed erba, nella quale non appena io mi fui steso caddi profondamente addormentato, e non mi svegliai che a giorno fatto, quando mi ritrovai in quella dimora con due uomini che mi facevano la guardia e una vecchia che accudiva a cucinare. Quando mi svegliai gli uomini parvero compiacersene e mi parlarono forse augurandomi il buon giorno in tono amabile.

Uscii di casa per lavarmi in un ruscello che scorreva poco lontano. I miei ospiti s'interessavano a me come sempre, non mi tolsero mai gli occhi da dosso, seguendo ogni azione che io facessi, non importa quanto trascurabile ed ognuno guardando l'altro per la sua opinione ad ogni mio atto o gesto. Presero molto interesse alle mie abluzioni perchè sembravano dubitare ch'io fossi sotto tutti

riguardi un essere umano come loro medesimi. Mi presero anche le braccia e le osservavano e manifestarono la loro approvazione quando videro che erano forti e muscolose. Poi mi esaminarono le gambe e specialmente i piedi e quando ebbero finito accennarono la loro approvazione l'uno con l'altro.

Quando ebbi pettinato e spazzolato i miei capelli e mi fui completamente ripulito e assettato come le circostanze me lo permettevano, potei vedere che il loro rispetto per me era di molto cresciuto e che essi non erano del tutto sicuri di avermi trattato con abbastanza deferenza; una questione sulla quale non son competente a decidere. Tutto quel che so è che essi furono molto gentili con me, della qual cosa li ringraziai di tutto cuore, perchè avrebbe potuto essere altrimenti.

Da parte mia, mi piacevano e li ammiravo per la loro tranquilla padronanza di sè e il loro dignitoso portamento che mi avevano piacevolmente impressionato subito. Nè i loro modi mi davano la sensazione di essere personalmente loro sgradito; solo che io ero una cosa completamente nuova e mai vista, che essi non potevano capire. Il loro tipo era più quello dei più robusti italiani che qualsiasi altro; i loro modi anche erano eminentemente italiani nella loro intiera spontaneità. Avendo molto viaggiato in Italia, fui colpito da certi gesti delle mani e delle spalle che mi ricordavano costantemente questo paese. Pensavo che il piano più saggio era quello di continuare come avevo cominciato e di essere semplicemente me stesso, quale ch'io fossi, e attender senz'altro quel che mi avrebbe dato la fortuna.

Riflettevo a ciò mentre essi attendevano che avessi finito di lavarmi e rientrando in casa. Poi essi mi dettero la colazione, pane caldo e latte e carne arrosto di qualcosa tra il montone e la caccia. Il loro modo di cucinare e di mangiare erano europei, benchè avessero soltanto uno spiedo per forchetta e una specie di coltello da macellaio per tagliare. Più osservavo ogni cosa nella casa e più ero col-

pito dal suo carattere quasi europeo e se le pareti fossero state tappezzate con illustrazioni tratte dall'« Illustrated London News » e dal « Punch », avrei potuto quasi immaginarmi d'essere in una capanna di pastore nell'allevamento del mio padrone. Eppure ogni cosa era alquanto diversa. E quasi la stessa, d'altra parte, con gli uccelli e i fiori, a paragonarli con quelli d'Inghilterra. Arrivando ero stato lieto di osservare che quasi tutte le piante e gli uccelli erano affatto eguali a quelli comuni inglesi; così vi era un pettirosso, una rondine e uno scricciolo e margherite e soffioni; non proprio assolutamente eguali a quelli inglesi, ma tuttavia molto somiglianti tanto da poterli chiamare con lo stesso nome. Così ora qui i modi di quei due uomini e le cose che essi avevano in casa erano quasi del tutto somiglianti a quelli europei. Non era affatto come andare in Cina o nel Giappone, dove ogni cosa che si vede è strana. Ero stato subito colpito dal carattere primitivo dei loro utensili perchè sembravano essere cinque o seicento anni arretrati di fronte all'Europa nelle loro invenzioni.

Per tutto il tempo della mia colazione riflettei a quale famiglia dell'umanità essi potessero appartenere e in breve mi venne in capo un'idea che mi fece salire il rossore alle guancie per l'eccitazione al pensarci. Era mai possibile che essi potessero essere le dieci perdute tribù d'Israele delle quali avevo sentito far menzione da mio nonno e da mio padre come esistenti in un paese ignoto, nell'attesa di fare un definitivo ritorno in Palestina? Era mai possibile che proprio io potessi essere stato designato dalla Provvidenza come lo strumento della loro conversione? Oh quale idea era questa. Deposì il mio spiedo e li esaminai con un rapido sguardo. Non avevano niente del tipo ebraico; i loro nasi erano distintamente greci e le loro labbra benchè grosse non erano ebraiche.

Come avrei potuto risolvere questo problema? Non sapevo nè il greco nè l'ebraico ed anche se fossi riuscito a comprendere il linguaggio che parlavano sarei stato in-

capace di distinguer le radici dell'una o dell'altra di queste lingue. Non ero stato tra loro abbastanza per accertarmi dei loro costumi, ma essi non m'avevano dato l'impressione di essere un popolo religioso. Anche questo era naturale: le dieci tribù erano state sempre lamentevolmente irreligiose. Ma non avrei potuto farle mutare? Far tornare le dieci perdute tribù d'Israele ad una conoscenza dell'unica Verità: in questo sarebbe stata veramente un'immortale corona di gloria! Il mio cuore batteva rapido e agitato mentre intrattenevo tale pensiero. Qual posizione mi sarei assicurata nel mondo futuro, o forse anche in questo! Qual follia sarebbe stata gettar via una simile occasione! Sarei stato posto vicino agli Apostoli, se non insieme a loro, certo al di sopra dei Profeti minori e probabilmente al di sopra di qualsiasi scrittore del Vecchio Testamento, eccettuato Mosè e Isaia. Per un simile futuro avrei sacrificato senza un attimo di esitazione tutto quello che avevo, se avessi potuto ragionevolmente esserne sicuro. Avevo sempre cordialmente approvato gli sforzi dei Missionari ed avevo talvolta dato il mio obolo per il loro sostegno e il loro accrescimento, ma non avevo fino ad allora mai sentito l'impulso a diventare io stesso un Missionario; e difatti li avevo sempre ammirati e invidiati e rispettati più di quello che io li avessi precisamente amati. Ma se questa gente erano le dieci perdute tribù d'Israele il caso era molto diverso; l'occasione era troppo eccellente per lasciarla perdere ed io decisi che se avessi trovato indicazioni che apparissero confermare l'impressione che mi ero davvero imbattuto nelle tribù perdute, certamente le avrei convertite.

Posso qui menzionare che questa scoperta è quella alla quale ho alluso nelle prime pagine del mio racconto. Il tempo ha rafforzato l'impressione ricevuta all'inizio, e, benchè rimanessi in dubbio per diversi mesi, non mi sento ora più a lungo nell'incertezza.

Quando ebbi finito di mangiare, i miei ospiti si avvicinarono e indicandomi la vallata che conduceva al loro

proprio paese, mi fecero comprendere che desideravano che io andassi con loro; nello stesso tempo mi presero le braccia come se avessero voluto trascinarvi via, ma non mi usarono alcuna violenza. Io risi e mi passai una mano sulla gola e indicai poi anch'io la vallata come se avessi paura di essere ucciso quando vi fossi giunto. Ma essi mi compresero subito e scossero il capo energicamente per mostrare che non correvo alcun pericolo. I loro modi mi rassicurarono completamente e dopo circa mezz'ora io avevo rifatto il mio fardello ed ero ansioso del viaggio prospettato sentendomi mirabilmente rinfrancato e rinfrescato per il buon cibo e il sonno, mentre la mia speranza e la mia curiosità erano eccitate all'estremo dalla straordinaria situazione nella quale mi trovavo.

Ma già il mio eccitamento aveva cominciato a raffreddarsi e riflettei che questa gente poteva non essere affatto le dieci tribù, nel qual caso avrei potuto soltanto deplorare che le mie speranze di arricchirmi, che mi avevano condotto tra tanti fastidi e pericoli, erano quasi annullate dal fatto che il paese era anche troppo pieno di una gente che aveva probabilmente già sviluppato le sue più accessibili risorse. Oltre a ciò, in che modo avrei potuto tornare indietro? Perchè v'era qualcosa riguardo ai miei ospiti che mi diceva che essi mi avevano preso e avevano tutte le intenzioni di tenermi, malgrado tutta la loro amabilità.

CAPITOLO VII.

PRIME IMPRESSIONI

Seguimmo un sentiero alpestre per circa quattro miglia, ora centinaia di piedi a monte di un torrente fragoroso che scendeva dai ghiacciai ed ora quasi costeggiandolo. Il mattino era freddo e un po' nebbioso perchè l'autunno era già molto inoltrato. Talvolta attraversavamo foreste di pini, o piuttosto di tassi, che sembravano pini, e mi rammento che, a quando a quando, passavamo davanti a qualche piccola nicchia lungo la strada, dov'erano collocate statue di grande bellezza rappresentanti figure umane, maschili o femminili, al vero apice della gioventù, del vigore e della bellezza, o d'una maturità e d'una vecchiaia delle più dignitose. I miei ospiti chinavano sempre il capo quando passavano davanti ad uno di questi altari e mi urtava di vedere statue che non avevano alcuno scopo apparente, fuorchè quello di ricordare qualche insolita eccellenza o bellezza individuale, ricevere un omaggio così serio. Però non mostrai alcun segno di meraviglia o di disapprovazione perchè mi ricordai che una delle ingiunzioni dell'Apostolo dei Gentili, che pel momento io avrei fatto bene ad osservare, era che bisogna essere tutte le cose e tutti gli uomini. Poco dopo aver passato una di queste cappelle ci trovammo all'improvviso davanti ad un villaggio balzato fuor dalla nebbia e temetti d'esser fatto argomento di curiosità o di antipatia. Ma non fu così. Le mie guide parlarono a molti passando e coloro ai quali rivolsero la parola mostrarono molto stupore; ma le mie guide erano ben conosciute, e la naturale educazione

del popolo impedì loro di mettermi in un qualsiasi imbarazzo. Tuttavia essi non potevano esimersi dall'osservarmi, come io osservavo loro. Posso ben dire subito quello che la mia esperienza posteriore mi ha insegnato, e cioè che, con tutti i loro difetti e la straordinaria deviazione della loro visione mentale su molti argomenti, essi sono il popolo meglio educato col quale io mi sia imbattuto.

Il villaggio era proprio eguale a quello che avevamo lasciato, soltanto un poco più grande. Le strade erano strette e non lastricate, ma tenute con molta pulizia; davanti a molte case crescevano viti e ve ne erano alcune con insegne sulle quali eran dipinte una bottiglia e un bicchiere, il che mi diede l'impressione di essere in patria. Anche in questo margine della società umana vi erano una quantità di bottegucce che avevan preso radici e vegetavano in un modo o nell'altro come in una delle più nere atmosfere mercantili. Qui era lo stesso di prima: tutte le cose erano genericamente simili a quelle in Europa, le differenze essendo soltanto di specie, e mi divertì il vedere in una vetrina alcune bottiglie con zucchero d'orzo e caramelle per bambini, come in patria, ma lo zucchero d'orzo era in panetti e non in cannelli attorcigliati ed era colorato d'azzurro. Nelle migliori case i vetri abbondavano.

Infine debbo dire che la gente era di una bellezza fisica semplicemente da stupire. Non ho visto mai nulla anche da lontano paragonabile a loro. Le donne erano vigorose e avevano il più maestoso portamento, le loro teste essendo erette sulle spalle con una grazia superiore ad ogni espressione. Ogni lineamento era raffinato, le palpebre, le ciglia e le orecchie quasi invariabilmente perfette. Il loro colorito era eguale a quello dei più bei dipinti italiani, essendo del più chiaro olivastro e tuttavia vermiglio con lo splendore d'una perfetta salute. La loro espressione era divina e mentre mi guardavano timidamente, ma con le labbra dischiuse pel grande stupore, io dimenticavo ogni pensiero della loro conversione, in pensieri molto più terreni. Restavo abbagliato osservandole l'una dopo l'altra e

parendomi che ognuna di esse fosse la più bella che avessi mai vista. Anche quando di media età, erano ancora belle e le vecchie donne dai capelli grigi, sulla porta delle loro casette, avevano una dignità, per non dire una maestà, tutta propria.

Gli uomini erano altrettanto belli quanto le donne. Mi sono sempre compiaciuto della bellezza e l'ho sempre riverita; ma mi sentivo semplicemente confuso alla presenza di un tipo così splendido, un composto di tutto ciò che v'è di meglio nell'egiziano, nel greco e nell'italiano. I bambini erano innumerevoli ed eccessivamente garruli; non ho bisogno di dire che anch'essi condividevano pienamente la bellezza prevalente. Espressi con segni la mia ammirazione e il mio piacere alle guide ed esse ne rimasero molto compiaciute. Dovrei aggiungere che tutti sembravano esser superbi della loro apparenza personale e che anche i più poveri (e nessuno sembrava ricco) erano ben messi e lindi. Potrei riempire molte pagine con una descrizione delle loro vesti e degli ornamenti che portavano e cento particolari che mi colpiscono con tutta la forza della novità; ma non debbo indugiarmi a farlo.

Quando avemmo passato il villaggio, la nebbia si dileguò e rivelò magnifiche vedute delle montagne nevose e delle loro più vicine propagini, mentre di fronte io potevo ancora a quando a quando intravedere le grandi pianure che avevo osservato la sera precedente. Il paese era coltivatissimo, ogni pezzo di terreno essendo piantato con castagni, noci e meli, dai quali le mele venivano allora raccolte. Le capre erano numerose ed anche una specie di piccolo bestiame nero, nelle paludi presso il fiume che ora veniva allargandosi molto e scorreva in mezzo a larghi piani dai quali le colline s'allontanavano sempre più. Vidi poche pecore dai muscoli rotondi e dalle code enormi. In quantità erano i cani, e molto somiglianti a quelli inglesi; ma non vidi gatti, e difatti questi animali non vi sono conosciuti, il loro posto essendo preso da una specie di piccoli « terrier ». Dopo circa quattro ore di cammino

da quando eravamo partiti e dopo aver passato due o tre altri villaggi, giungemmo ad una città abbastanza importante e le mie guide fecero molti tentativi per farmi capire qualche cosa, ma io non compresi un'acca di quel che volessero dire, fuorchè che io non dovevo stare in apprensione per qualche pericolo. Risparmierò al lettore ogni descrizione della città, invitandolo soltanto a pensare a Domodossola o a Faido. Basti dire che mi trovai portato dinanzi al magistrato principale e, dietro suo ordine, venni posto in una stanza con due altre persone, le prime che io vedessi dall'apparenza tutt'altro che sana e bella. Infatti uno di essi era evidentemente molto ammalato e tossiva con violenza, a quando a quando, malgrado i suoi sforzi manifesti per reprimere la tosse. L'altro appariva pallido e malato, ma era mirabilmente padrone di sè ed era impossibile dire che cosa avesse. Entrambi parvero stupiti di vedere uno che era evidentemente straniero, ma erano troppo ammalati per avvicinarsi a me e formulare delle conclusioni sul mio conto. Questi due furono i primi ad essere chiamati fuori, e dopo circa un quarto d'ora fui invitato a seguirli, il che feci con qualche timore e con molta curiosità.

Il capo magistrato era un uomo dall'aspetto venerabile, dai capelli e dalla barba bianchi ed un volto che rivelava una grande sagacia. Mi guardò tutto per circa cinque minuti, lasciando i suoi occhi vagare dal sommo della mia testa alle piante dei miei piedi, dall'alto in basso e dal basso in alto; nè la sua mente parve minimamente schiarita, quando ebbe finito di guardare, più di quel che lo fosse quando aveva cominciato. Egli alla fine mi rivolse una sola breve domanda che io supposi significasse: « Chi siete voi? ». Risposi in inglese con tutta compostezza come se egli potesse comprendermi e cercai di essere più naturale che potevo. Egli sembrò sempre più imbarazzato e poi si ritirò, ritornando con altri due che gli somigliavano assai. Allora essi mi condussero in una stanza interna e i due nuovi arrivati mi spogliarono, men-

tre il capo osservava. Mi tastarono il polso, mi guardarono la lingua, mi auscultarono il petto, mi palparono tutti i muscoli e alla fine di ogni operazione essi guardavano il capo e assentivano, e dicevano qualche cosa in un tono affatto piacevole, come se io fossi in perfetta regola. Mi abbassarono anche le palpebre per vedere, suppongo, se erano arrossate; ma non lo erano. Alla fine desistettero e penso che fossero soddisfatti di constatare ch'io ero nella più perfetta salute e per di più robustissimo. Alla fine, il vecchio magistrato mi tenne un discorso lungo quasi cinque minuti, che gli altri due parvero giudicare molto appropriato, ma del quale io non compresi nulla. Appena fu terminato, cominciarono ad esaminare il mio fagotto e il contenuto delle mie tasche. Questo mi diede poca preoccupazione, perchè non avevo denaro con me, nè alcuna cosa che essi potessero desiderare o che m'importasse di perdere. Almeno m'immaginavo così, ma presto constatai il mio errore.

Procedettero dapprima tranquillamente, benchè restassero molto stupefatti del mio tabacco da pipa e insistessero per vedermelo usare. Quando ebbi mostrato loro l'uso che ne facevo, rimasero attoniti, ma non dispiaciuti e parvero gustare l'odore del tabacco. Ma giunse il momento in cui trovarono il mio orologio che avevo nascosto nella tasca più interna che avessi, ed avevo dimenticato quando avevano cominciato la loro perquisizione. Parvero subito preoccupati e a disagio non appena lo ebbero preso. Mi dissero di aprirlo e di mostrare il meccanismo e quando lo ebbi fatto essi diedero segni del più grave dispiacere, il che mi turbò tanto più in quanto non potevo immaginarmi in che cosa esso potesse offenderli.

Rammento che, non appena essi l'ebbero trovato, il mio pensiero era corso al Paley e a quel che egli ci narra: che un selvaggio cioè, vedendo un orologio, penserebbe subito che esso è una cosa congegnata. Veramente quelle persone non erano dei selvaggi, ma non di meno mi sentivo sicuro che questa era la conclusione alla quale essi sareb-

bero arrivati e stavo pensando a che uomo meravigliosamente saggio doveva esser stato l'Arcidiacono Paley, quando fui colpito da uno sguardo di orrore e di costernazione sul volto del magistrato, uno sguardo che mi dava l'impressione che egli considerasse il mio orologio non solo come opera congegnata, ma piuttosto come il congegnatore di lui stesso e di tutto l'universo, o ad ogni modo una delle grandi prime cause di tutte le cose.

Allora mi colpì il pensiero che questa opinione poteva così verosimilmente come l'altra, esser quella di gente che non aveva alcuna esperienza della civiltà europea e fui un po' stizzito con Paley per avermi indotto tanto lontano dal vero; ma presto scoprii che avevo male interpretato l'espressione del viso del magistrato, e che essa non era di paura, ma di odio. Egli mi parlò con solennità e con severità per due o tre minuti; poi, riflettendo che questo era inutile, mi fece condurre attraverso vari passaggi in una grande stanza che io poi seppi essere il museo della città e nel quale vidi ciò che mi stupì più di qualsiasi altra cosa avessi già vista.

La stanza era piena di vetrine che contenevano ogni sorta di curiosità, come scheletri, uccelli e animali imbalsamati, sculture in pietra (delle quali ne vidi parecchie simili a quelle sul valico, ma più piccole); ma la maggior parte della stanza era occupata da macchine rotte di ogni descrizione. Gli esemplari più grandi avevano una vetrina tutta per loro e cartellini recanti scritte in caratteri che io non potevo comprendere. Vi erano frammenti di macchine a vapore, tutti rotti e arrugginiti, e tra essi vidi un cilindro e un pistone, una ruota spezzata e parte di una manovella, posta al suolo al loro fianco. Ancora, vi era una vecchissima vettura, le cui ruote, malgrado la ruggine e il deperimento, potevo vederlo, erano state designate originalmente per rotaie di ferro. Vi erano difatti frammenti di moltissime delle nostre più progredite invenzioni; ma sembravano tutte risalire a centinaia d'anni indietro ed essere state poste là dov'erano, non per

istruzione, ma per curiosità. Come ho detto prima, erano tutte deformate e spezzate.

Passammo davanti a molte vetrine e finalmente giungemmo davanti ad una nella quale vi erano diverse pendole e due o tre vecchi orologi. Qui il magistrato si fermò e aprendo la vetrina incominciò a paragonare il mio orologio cogli altri. Il disegno era diverso, ma la cosa era chiaramente la stessa. Su questo, egli si volse a me e mi tenne un discorso in un tono di voce severo ed offeso, accennando ripetutamente agli orologi nella vetrina e al mio; e non sembrò minimamente placarsi finchè io non gli feci dei segni per dirgli che era meglio che prendesse il mio orologio e lo mettesse cogli altri. Ciò parve aver l'effetto di calmarlo alquanto. Dissi in inglese (affidando al tono e al modo di far intendere ciò che volevo dire) che ero estremamente dolente se ero stato trovato in possesso d'un qualsiasi oggetto di contrabbando, che non avevo alcuna intenzione di sfuggire al pagamento dei tributi ordinari e che di tutto cuore avrei rinunciato all'orologio se questo mi avesse fatto perdonare ogni involontaria violazione della legge. Egli cominciò allora ad ammansirsi e a parlarmi in modo più gentile. Penso che egli vedesse che avevo mancato involontariamente, ma credo che la cosa principale che lo rendeva più pacifico era che io non sembravo aver timore di lui, benchè fossi rispettosissimo; questo, e l'aver io i capelli biondi e la carnagione chiara, sulla qual cosa egli aveva fatto prima apprezzamenti con segni, come tutti gli altri avevan fatto prima.

Trovai di poi che era ritenuto un merito assai grande avere i capelli biondi, questa essendo una cosa delle più rare, e grandemente ammirata e invidiata in tutti coloro che li possedevano. Comunque fosse, mi fu tolto l'orologio; ma la nostra pace era fatta ed io venni ricondottò nella stanza dove ero stato esaminato. Il magistrato mi tenne allora un altro discorso, dopo di che fui condotto in un edificio poco distante, che presto scoprii essere la prigione comune della città, ma in cui mi venne assegnata

una stanza separata dagli altri prigionieri. La stanza conteneva un letto, una tavola, delle seggiole ed anche un caminetto e un lavabo. Vi era un'altra porta che dava su un balcone con dei gradini che discendevano in un giardino murato d'una certa ampiezza. L'uomo che mi condusse in questa stanza mi fece segno che potevo scendere e mi informò che presto mi avrebbero portato qualche cosa da mangiare. Mi fu permesso di conservare le mie coperte e le poche cose che vi avevo involtate; ma era chiaro che dovevo considerarmi un prigioniero, per quanto lungo tempo non potevo affatto determinare. Poi egli mi lasciò solo.

CAPITOLO VIII.

IN PRIGIONE

Ed ora, per la prima volta, il coraggio mi venne meno completamente. Basti dire che ero senza un soldo e prigioniero in un paese straniero dove non avevo alcun amico, nè alcuna conoscenza dei costumi o del linguaggio della gente. Ero alla mercè di uomini coi quali avevo poco in comune; e tuttavia, preoccupato com'ero della mia situazione estremamente difficile ed incerta, non potevo fare a meno di sentirmi profondamente interessato del popolo in mezzo al quale ero caduto. Che cosa voleva dire quella sala piena di vecchio macchinario che avevo testè veduta, e il dispiacere col quale il magistrato aveva osservato il mio orologio? La gente aveva adesso assai poche macchine e da ciò io ero stato più volte colpito, benchè non mi trovassi nel paese da più di ventiquattro ore. Essi erano presso a poco tanto progrediti quanto gli europei del dodicesimo e tredicesimo secolo, certo non più di così. E tuttavia dovevano aver avuto un tempo la più ampia conoscenza delle nostre più recenti invenzioni. Come poteva essere avvenuto che, essendo stati una volta tanto avanzati, essi fossero ora tanto più arretrati di noi? Era evidente che non si trattava d'ignoranza. Avevano riconosciuto il mio orologio come un orologio quando l'avevano visto, e la cura con la quale le macchine rotte erano conservate ed etichettate, provava che essi non avevano perduto il ricordo del loro antico incivilimento. Più ci pensavo, meno potevo capirlo; ma

alla fine conclusi che essi dovevano avere sfruttato le loro miniere di carbone e di ferro sino a che non ne era rimasta alcuna o così poche che l'uso di questi metalli era ristretto alla più alta nobiltà. Questa era la sola soluzione alla quale potessi pensare e benchè poi dopo trovassi che essa era completamente errata, allora mi sentivo affatto sicuro che doveva essere quella giusta.

Ero giunto a questa conclusione da appena quattro o cinque minuti, quando la porta si aprì e una giovane donna comparve con un vassoio dal quale si spandeva un molto appetitoso profumo di vivande. La contemplai con ammirazione mentre essa stendeva una tovaglia e poneva sulla tavola un piatto all'apparenza molto saporito. Mentre la guardavo sentivo che la mia situazione era già molto migliorata, perchè la sola vista di lei mi recava un grande conforto. Non aveva più di venti anni, d'una statura piuttosto superiore alla media, aitante e forte, ma tuttavia dai lineamenti delicatissimi; le sue labbra erano carnose e soavi; i suoi occhi di un color di nocciola profondo e orlati di lunghe ciglia; i suoi capelli nettamente ravviati sul capo; la sua carnagione era semplicemente squisita; la figura tanto robusta quanto s'addiceva alla più perfetta bellezza femminile e non più; le sue mani e i piedi avrebbero potuto servire di modello ad uno scultore. Avendo deposto lo stufato sulla tavola, ella si ritirò con uno sguardo di compassione, per la qual cosa (ricordando qual'è lo stretto congiunto della compassione) decisi che essa avrebbe dovuto commiserarmi un po' di più. Ritornò con una bottiglia e un bicchiere e mi trovò seduto sul letto, le mani sul volto, che parevo il vero ritratto del più profondo dolore e, come tutti i ritratti, piuttosto insincero. Mentre la osservavo, attraverso le dita, uscire ancora dalla stanza, mi sentivo sicuro che essa era oltremisura addolorata per me. Appena ebbe volte le spalle, mi misi a tavola e mangiai il mio desinare, che era eccellente.

Ella tornò dopo circa un'ora a sprecchiare e venne

con lei un uomo che aveva un gran mazzo di chiavi alla cintola e i cui modi mi convinsero fosse il carceriere. Seppi dopo che era il padre della bella creatura che mi aveva portato il desinare. Non sono più ipocrita degli altri e, per quanto facessi, non potevo apparire tanto accasciato. Mi ero già riavuto dal mio abbattimento e mi sentivo d'umore più geniale tanto col mio carceriere, quanto con sua figlia. Li ringraziai per le loro attenzioni verso di me e, benchè non potessero comprendermi, si guardarono e risero e ciarlottarono sinchè il vecchio disse qualche cosa che suppongo fosse una barzelletta, perchè la ragazza scoppiò a ridere allegramente e corse via, lasciando al padre l'incarico di sparecchiare. Poi ebbi un altro visitatore, che non era così imponente e che sembrava avere una grande idea di se stesso e una assai più piccola di me. Aveva con sè un libro e penna e carta, tutto molto inglese; e tuttavia nè la carta, nè la stampa, nè la legatura, nè la penna, nè l'inchiostro erano del tutto eguali ai nostri.

Egli mi fece comprendere che doveva insegnarmi la lingua e che dovevamo cominciare subito. Questo mi rallegrò, sia perchè mi sarei sentito più a mio agio quando avessi potuto intendere e farmi intendere, sia perchè supposi che le autorità non mi avrebbero certo fatto insegnare la lingua se avessero avuto l'intenzione di trattarmi male dopo. Cominciammo subito ed imparai i nomi di tutti gli oggetti della stanza, ed anche i numerali e i pronomi personali. M'accorsi con dispiacere che la somiglianza con le cose inglesi che avevo così di frequente osservata sino ad allora, non persisteva in fatto di linguaggio, perchè non potevo osservare nessuna analogia qualsiasi tra quella lingua ed ogni altra lingua della quale avevo la più lieve conoscenza; il che mi fece pensar possibile ch'io stessi imparando l'ebraico.

Non debbo trattenermi più a lungo in particolari; da quella volta i miei giorni trascorsero con una monotonia che sarebbe stata tediosa senza la compagnia di Yram, la

figlia del carceriere, che aveva preso una grande simpatia per me e mi trattava con la massima gentilezza. L'uomo veniva ogni giorno ad insegnarmi la lingua, ma il mio vero dizionario e la mia vera grammatica erano Yram; ed io li consultavo di tal maniera che feci il più straordinario progresso, riuscendo alla fine di un mese a comprendere la maggior parte della conversazione che ascoltava tra Yram e suo padre. Il mio maestro si dichiarò molto soddisfatto e disse che avrebbe fatto un rapporto favorevole di me alle autorità. Lo interrogai allora su ciò che probabilmente si sarebbe fatto di me. Mi disse che il mio arrivo aveva cagionato una grande eccitazione in tutto il paese e che sarei stato detenuto in stretta prigionia in attesa di istruzioni da parte del Governo. Mi disse anche che l'aver avuto un orologio era la sola cosa nociva nel mio caso. Poi, in risposta alla mia domanda del perchè fosse così, mi fece una lunga storia della quale con la mia imperfetta conoscenza del linguaggio non potei capir nulla assolutamente, eccetto che si trattava di una colpa veramente criminosa, quasi così grave (almeno così mi parve di capire) come avere la febbre tifoide. Ma egli disse che credeva che i miei capelli biondi mi avrebbero salvato.

Mi fu permesso di passeggiare nel giardino; esso era recinto d'un alto muro così che io mi acconciai per potervi giocare a palla, il che mi impedì di sentire i cattivi effetti della mia clausura, benchè fosse stupido giocare da solo. In prosieguo di tempo, gente della città e dei paraggi cominciò ad importunare il carceriere per ottenere il permesso di vedermi e, ricevendo cospicue mance, egli consentì loro di farlo. La gente era buona con me, quasi troppo buona, perchè era propensa a far di me un eroe, il che non potevo soffrire; almeno così eran le donne, solo che esse dovevano guardarsi da Yram, che era una signorina dal temperamento geloso e che osservava con occhio vigile tanto me, quanto le mie visita-

trici. Però io mi sentivo così attratto verso di lei e dipendeva così interamente da lei per tutto ciò che rendeva la mia vita una benedizione e un conforto per me, che feci molta attenzione a non urtarla, e rimanemmo eccellenti amici. Gli uomini erano molto meno inquisitivi, e, credo, non si sarebbero accostati a me di loro propria volontà; ma le donne li obbligavano a venire come di scorta ed io ero incantato del loro bel portamento e dei loro modi piacevoli e simpatici.

Il mio vitto era semplice, ma sempre variato e sano, e il buon vino rosso era meraviglioso. Avevo trovato una specie di erba nel giardino che inumidivo a mucchi e poi facevo seccare, ottenendo così un sostituto del tabacco; e così con Yram, lo studio della lingua, i visitatori, il giocare a palla nel giardino, fumare, e stare in letto, il tempo mi passava più rapidamente e piacevolmente di quello che avessi potuto attendermi. Mi feci anche un piccolo flauto ed essendo un suonatore passabile mi divertivo a volte a suonare pezzi d'opera ed arie come « Oh! dove, oh! dove » e « Casa, dolce casa ». Questo era un gran vantaggio per me, perchè la gente del paese ignorava la scala diatonica e difficilmente poteva credere alle sue orecchie ascoltando qualcuna delle nostre più comuni melodie. Spesso anche mi invitavano a cantare e potevo sempre far nuotare nelle lacrime gli occhi di Yram cantando « Villikins e la sua Dina », « Billy Taylor », « La figlia dell'acchiappatopi » e quante ne potevo ricordare.

Ebbi una o due discussioni con loro perchè non volevo mai cantare la domenica (di cui tenevo conto nella mia agenda) fuorchè salmi e inni dei quali mi dispiace di dire che avevo dimenticato le parole, cosicchè non potevo cantare che le melodie. Pareva che essi avessero ben poco o nessun sentimento religioso e che non avessero mai sentito dell'istituzione divina del Sabato, così che ascrivevano la mia osservanza della festa a un accesso di malinconia, che essi notavano mi veniva ogni sette giorni. Ma erano

molto tolleranti e una di loro mi disse con molta gentilezza che sapeva come fosse impossibile evitare di essere qualche volta malinconici, solo che pensava che io dovessi consultare qualcuno se la cosa si facesse più seria; consiglio che io allora non potei comprendere, benchè mostrassi di accoglierlo come naturalissimo.

Soltanto una volta Yram mi trattò in modo non gentile e irragionevole — almeno così io pensai allora. Fu così. Avevo giocato a palla nel giardino e mi ero molto accaldato. Benchè il giorno fosse freddo perchè l'autunno ora si avvicinava e Porto Freddo (come potrebbe venir tradotto il nome della città in cui era situata la mia prigione) si trovasse a ben tremila piedi sul livello del mare, avevo giocato senza la giacca e il panciotto, e presi una forte infreddatura rimanendo troppo a lungo all'aria aperta senza essere abbastanza coperto. Il giorno dopo il raffreddore era grave e mi sentivo realmente male. Essendo poco abituato anche alle più leggere indisposizioni e pensando che sarebbe stato piuttosto piacevole l'esser vezzeggiato e coccolato da Yram, non mostrai certo di star meglio di come stavo, anzi, mi ricordo che misi le cose al peggio e mi venne in capo di considerarmi nella lista degli ammalati. Quando Yram mi portò la colazione, mi lamentai un po' ipocritamente della mia indisposizione, attendendomi la simpatia e l'incoraggiamento che avrei ricevuto da mia madre e dalle mie sorelle a casa mia. Nemmeno per sogno. Essa s'infiammò subito e mi domandò che cosa volevo dire e come osassi presumere di menzionare una cosa simile, specialmente se riflettevo in qual posto mi trovavo. Ella avrebbe voluto subito dirlo a suo padre, solo che temeva le conseguenze, che sarebbero state molto serie per me. I suoi modi erano così offesi e decisi e la sua collera così evidentemente sincera, che io dimenticai immediatamente il mio raffreddore, pregandola di dirlo al padre se desiderava di far così e dichiarandole che non avevo alcuna intenzione che ella mi facesse scudo da qualsiasi cosa. Poi addolcendomi,

dopo averle detto quante più amare cose potessi, le domandai che cosa avevo mai fatto di male e le promisi di farne ammenda non appena avessi saputo di che si trattava. Ella vide che ero veramente all'oscuro e non avevo avuto alcuna intenzione di essere rude con lei e allora venne fuori che una malattia di qualsiasi genere era considerata in Erewhon una cosa altamente delittuosa e immorale e che io ero passibile, anche per essermi preso un raffreddore, di esser trascinato davanti ai magistrati e messo in prigione per un periodo considerevole: annuncio che mi fece rimaner muto dallo stupore.

Seguitai la conversazione per quanto la mia imperfetta conoscenza della lingua poteva permettermelo e intravidi quale fosse il suo punto di vista riguardo alla cattiva salute; ma neppure allora compresi perfettamente, nè avevo io ancora nessuna idea delle altre straordinarie perversioni di pensiero che esistevano tra gli Erewhoniani, ma con le quali dovevo presto divenir familiare. Mi propongo perciò di non far menzione di quel che avvenne tra noi in quella occasione, salvo che ci riconciliammo e che ella mi portò di nascosto un bicchiere d'alcool e d'acqua calda prima che io andassi a letto ed anche un mucchio di coperte supplementari, e che la mattina dopo stavo benissimo. Non mi ricordo di essermi mai liberato da un raffreddore così rapidamente.

Questo piccolo incidente mi spiegò molto di quel che mi aveva imbarazzato sino ad allora. Pareva che i due uomini che erano stati esaminati davanti ai magistrati il giorno del mio arrivo nel paese, fossero stati arrestati a causa della loro malattia ed erano stati entrambi condannati ad un lungo periodo di prigione con lavori forzati. Essi ora stavano spiando la loro colpa nella mia stessa prigione ed il loro terreno di passeggio era un metro lontano dal muro contro il quale giocavo a palla nel giardino in cui io passeggiavo. Questo spiegava i colpi di tosse e i lamenti che avevo spesso notato venire

dall'altro lato del muro; era alto, il muro, ed io non avevo osato di salirvi per tema che il carceriere mi vedesse e pensasse che io cercavo di fuggire; ma mi ero spesso domandato quale specie di gente ci fosse dall'altra parte ed avevo deciso di chiederne al carceriere. Però lo vedevo di rado e Yram e io generalmente trovavamo altri argomenti di cui parlare.

Passò un altro mese, durante il quale feci tali progressi nella conoscenza della lingua che potevo comprendere tutto quello che mi si diceva ed esprimermi con passabile scioltezza. Il mio insegnante dichiarò di essere stupefatto dei progressi che avevo fatto ed io posi attenzione ad attribuire alla cura che egli aveva dimostrato per me e ai suoi metodi mirabili nell'appianare le mie difficoltà tali progressi, così che diventammo eccellenti amici.

I miei visitatori divennero sempre più frequenti. Tra di essi ve ne erano alcuni, sia uomini che donne, che mi incantavano completamente con la loro semplicità, la loro familiarità, i modi gentilmente simpatici e, per ultima cosa, ma non la meno importante, la loro squisita bellezza; altri erano meno bene educati, ma tuttavia persone piacenti e gradevoli, mentre alcuni erano « snobs » puri e semplici.

Alla fine del terzo mese, il carceriere e il mio insegnante vennero a visitarmi insieme e mi dissero che erano giunte comunicazioni dal Governo, secondo le quali, se mi ero comportato bene e fossi sembrato del tutto ragionevole e se non vi potesse essere alcun sospetto riguardo alla mia salute e al mio vigor fisico, e se i miei capelli erano realmente biondi e i miei occhi azzurri e la mia carnagione chiara, dovevo essere mandato subito alla Capitale, perchè il Re e la Regina potessero vedermi e conversare con me; ma che quando io fossi giunto lì sarei stato posto in libertà e mi sarebbe stato concesso un conveniente assegno. Il mio maestro mi disse anche che uno dei maggiori mercanti mi aveva mandato un invito

a prendere dimora in casa sua e a considerarmi suo ospite per tutto il tempo che volessi. « E' un uomo delizioso — continuò l'interprete — ma ha sofferto terribilmente di (e qui disse una parola lunga che io non potei comprendere del tutto, ma che era molto più lunga della parola cleptomania), e solo di recente è guarito dall'aver compiuto la malversazione di una grossa somma di danaro in circostanze singolarmente spiacevoli; ma si è ristabilito del tutto e i correttori dicono che egli ha ricuperato la salute in modo veramente stupefacente. Potete esser sicuro che vi piacerà ».

CAPITOLO IX.

VERSO LA METROPOLI

Dette queste parole, il buon uomo abbandonò la stanza prima che io avessi tempo di esprimere il mio stupore nell'udire un linguaggio così straordinario dalle labbra di uno che pareva un cittadino stimabile. « Malversazione di una grossa somma di danaro in circostanze singolarmente spiacevoli! — esclamai tra me — e chiedere proprio a me di andare a stare con lui! Non farò davvero nulla di simile: compromettermi proprio al principio agli occhi della gente per bene e dare il colpo di grazia alle mie probabilità o di convertirli se sono le tribù perdute d'Israele o di far del danaro con loro se non lo sono! No. Tutto, fuori che questo ». E la prossima volta che vidi il mio insegnante, gli dissi che non m'era piaciuto affatto ciò che egli mi aveva proposto e che non avrei voluto aver niente di comune con la persona di cui mi aveva parlato. Per la mia educazione e per l'esempio dei miei genitori ed anche, io spero, in qualche modo per l'istinto innato, io ho una sincera antipatia per tutti gli affari loschi in fatto di danaro, benchè nessuno abbia una più grande considerazione per il danaro quando esso è guadagnato correttamente.

L'interprete fu molto sorpreso della mia risposta e disse che sarei stato veramente sciocco se avessi persistito nel mio rifiuto.

« Il signor Nosnibor — continuò — è un uomo di almeno cinquecentomila cavalli-vapore (perchè il loro modo di valutare e classificare gli uomini è dato dal numero

di libbre che essi possono sollevare col danaro di cui di spongono, o più all'ingrosso dalla loro energia in cavalli-vapore) e tiene una tavola di prim'ordine e inoltre le sue due figlie sono tra le più belle donne di Erewhon ».

A sentir questo, confesso che restai molto scosso e chiesi se egli fosse considerato favorevolmente nella migliore società.

« Certo! — fu la risposta. — Nessuno del paese ha una posizione più alta della sua ».

Egli proseguì poi a dire che si sarebbe pensato dal mio modo di parlare che l'ospite propostomi avesse l'itterizia o la pleurisia o fosse generalmente infortunato e che io avessi paura di un'infezione.

« Non ho molta paura delle infezioni — dissi con impazienza — ma ho qualche rispetto per la mia personalità e se so che un uomo è un frodatore del denaro altrui, state sicuro di questo, io lo tengo il più lontano che posso. Se egli fosse malato o povero... ».

« Malato o povero! — interruppe l'interprete con viso allarmatissimo — così questa è la vostra concezione della correttezza! Voi vi accompagnereste coi peggiori delinquenti e tuttavia stimate che una semplice malversazione costituisca un ostacolo a rapporti amichevoli. Davvero non vi posso capire ».

« Ma anche io sono povero! » esclamai.

« Lo eravate — disse egli — e siete stato in pericolo d'essere per questo punito severamente; difatti nel consiglio tenuto a vostro riguardo questo fatto mancò poco vi facesse condannare a quella che io stesso stimerei una pena ben meritata (perchè egli andava in collera ed io lo stesso); ma la Regina era così curiosa e aveva tanto desiderio di vedervi che essa si rivolse al Re e lo convinse a perdonarvi e ad assegnarvi una pensione in considerazione del vostro meritorio colorito. E' una fortuna per voi che egli non abbia potuto sentir ciò che stavate di-

cendo adesso, perchè certamente avrebbe annullato il decreto a vostro favore».

Udendo queste parole mi disanimai. Sentii l'estrema difficoltà della mia situazione e quanto male avrei fatto a contrastare le usanze tradizionali. Restai silenzioso per pochi istanti e poi dissi che sarei stato lieto di accettare l'invito dell'imbroglione e a questo il mio maestro s'allegro e disse che io ero un uomo ragionevole. Ma mi sentivo molto a disagio. Quando egli ebbe lasciata la stanza, mi misi a riflettere sulla conversazione che aveva avuto luogo tra noi, ma non potei concludere nulla fuorchè che egli aveva ragionato con una deviazione di visione mentale anche maggiore di quella che io ero preparato ad attendermi. E questo mi rattristava, perchè non posso sopportare di aver molto a che fare con gente che la pensa diversamente da me. Ogni sorta di pensieri erranti continuavano ad affollarmi nella testa. Pensai alla capanna del mio padrone e al luogo delle mie soste sul fianco della montagna dove avevo concepito dapprima l'idea insana di andare in esplorazione. Quanti mai anni ed anni sembravano esser trascorsi da quando avevo cominciato il mio viaggio!

Pensai alle mie avventure nella gola e al viaggio fatto sino ad allora, e a Chowbok. Mi domandai che cosa Chowbok poteva aver riferito intorno a me quando era stato di ritorno. Aveva fatto bene a tornare, Chowbok! Egli non era bello, anzi era bruttissimo e le cose non sarebbero certo andate bene per lui! Il crepuscolo si avvicinava e la pioggia batteva contro le finestre. Non mi ero mai sentito così triste, fuorchè durante tre giorni di mal di mare al principio del mio viaggio dall'Inghilterra. Restai immerso nei miei pensieri e in grande malinconia, finchè Yram comparve con il lume e la cena. Anche essa, povera figliuola, era triste perchè aveva sentito che io dovevo lasciarli. Si era immaginata che io dovessi rimanere per sempre nella città, anche dopo la fine della mia prigionia, e io immagino che avesse deciso di spo-

sarmi, benchè io non le avessi mai neppure accennato una cosa simile. Così, con la desolante e strana conversazione col mio maestro, la mia propria solitudine, e la malinconia di Yram, mi sentii più infelice di quel che possa dire e restai a quel modo fino a che mi coricai e il sonno suggellò le palpebre.

Svegliandomi la mattina dopo stavo molto meglio. Era stabilito che io dovevo partire con un veicolo che mi doveva attendere verso le undici e la previsione del mutamento mi pose di buon umore, un buon umore che neppure il volto pieno di lacrime di Yram poteva turbare del tutto. La baciai più volte, l'assicurai che ci saremmo incontrati in avvenire e che nel frattempo io avrei ricordato sempre la sua gentilezza. Le diedi due bottoni della mia giacca e una ciocca dei miei capelli come ricordo, prendendo un bel ricciolo della sua bella capigliatura in ricambio e così, avendole detto addio un centinaio di volte fino a che fui quasi sopraffatto dalla sua grande tenerezza e dal suo dolore, mi strappai da lei e scesi a basso al calesse che mi attendeva. Quanto fui contento quando tutto fu finito e fui trascinato via e fuori di vista. Magari avessi potuto sentire d'essere anche fuori del suo pensiero!

Prego il Cielo che sia così ora e che ella sia felicemente maritata tra la sua propria gente e mi abbia dimenticato!

Ed ora comincio un lungo e noioso viaggio col quale, se lo potessi, non disturberei affatto il lettore. Ma il lettore è salvo, però, per la semplice ragione che durante la più gran parte del tempo io fui bendato. Una benda mi veniva posta sugli occhi ogni mattina e mi veniva tolta la sera quando giungevo all'albergo nel quale dovevamo passare la notte. Viaggiavamo lentamente, benchè le strade fossero buone. Non eravamo tirati che da un cavallo che ci portava per una giornata di viaggio, dalla mattina fino alla sera, circa sei ore, escluse le due ore di sosta verso il meriggio. In media non suppongo facessimo più che trenta a trentacinque miglia. Ogni giorno avevamo un cavallo fresco. Come ho già detto, non potevo vedere nulla

del paese. So soltanto che era in pianura e che varie volte dovemmo attraversare larghi fiumi in « ferry-boats ». Gli alberghi erano puliti e confortevoli. In una o due delle città più grandi erano veramente sontuosi e il vitto era buono e ben cucinato. La stessa meravigliosa salute e grazia e bellezza prevaleva ovunque.

Trovai che ero oggetto del più grande interesse, tanto che il conduttore mi disse che doveva tener segreto il nostro itinerario e a volte recarsi in località che non erano direttamente sulla nostra strada per evitare la folla che altrimenti ci avrebbe atteso. Ogni sera avevo un ricevimento e veramente mi stancai di dover dire, in risposta alle stesse domande, le stesse cose, ma era impossibile andare in collera con persone i cui modi erano così incantevoli. Neppure una volta mi chiesero della mia salute o anche se ero stanco del viaggio, ma la loro prima domanda riguardava quasi invariabilmente il mio umore ed era una domanda l'ingenuità della quale mi stupiva, sino a che non mi ci abituai. Un giorno, sentendomi stanco e infreddolito e annoiato di dir sempre la stessa cosa ancora e ancora, mi volsi un po' bruscamente al mio interlocutore e dissi che ero eccessivamente corrucciato e che non avrei potuto sentirmi di peggior umore con me stesso e con qualsiasi altro in quel momento. Con mia sorpresa, le mie parole vennero accolte con le più gentili espressioni di condoglianza e sentii mormorare in tutta la sala che io ero di cattivo umore, per cui delle persone cominciarono a offrirmi buone cose da fiutare e da mangiare, che veramente sembravano avere qualche virtù curativa, perchè ben presto mi sentii rallietato e fui subito congratulato per sentirmi meglio. La mattina dopo, due o tre persone mandarono i loro domestici all'albergo con dei dolci e a domandare se m'ero del tutto ristabilito del mio cattivo umore. Ricevendo quelle buone cose mi sentii quasi indotto ad essere di cattivo umore tutte le sere; ma non mi piacevano le condoglianze e le inchieste, e trovai più

comodo conservare il mio umor naturale, che in generale è abbastanza dolce.

Tra coloro che vennero a farmi visita vi furono alcuni che avevano ricevuto un'educazione liberale nei Collegi della Non-Ragione e conseguito i più alti diplomi in ipotetica, che è il loro studio principale. Questi signori si erano ora stabiliti in vari impieghi nel paese, come correttori, direttori e cassieri delle Banche Musicali, ministri di religione e tanti altri, e portando seco la loro istruzione, diffondevano un lievito di coltura in tutto il paese. Naturalmente, li interrogai intorno a molte delle cose che mi avevano tenuto in imbarazzo da che ero arrivato. Chiesi quale fosse lo scopo e il significato delle statue che avevo vedute sull'altipiano del valico. Mi fu risposto che datavano da un periodo molto remoto e che ve ne erano diversi altri gruppi nel paese, ma nessuno così notevole come quello che avevo visto. Esse avevano un'origine religiosa, essendo state designate a propiziare gli dei della deformità e della malattia. In tempi anteriori vi era stata l'abitudine di fare spedizioni al di là delle montagne per catturare i più brutti degli antenati di Chowbok che si fossero potuti trovare, per sacrificarli alla presenza di queste divinità e così allontanare la bruttezza e la malattia dagli Erevoniani stessi. Si era sussurrato (ma a torto, mi assicurò il mio informatore) che secoli addietro essi avevano offerto in sacrificio anche alcuni del loro stesso popolo, brutti o ammalati, per mostrar costoro ad esempio; però questi deplorabili costumi erano da lungo tempo cessati, nè ora vi era più alcuna adorazione delle statue.

Ebbi la curiosità di domandare che cosa sarebbe stato fatto a uno qualsiasi della tribù di Chowbok, se avesse osato di entrare in Erewhon attraverso le montagne. Mi fu detto che nessuno lo sapeva poichè un tal cosa non era accaduta da secoli. Essi erano troppo brutti per poter avere il permesso di girare a beneplacito, ma non tanto da cadere sotto la legge penale. La loro colpa d'essere venuti sarebbe stata una colpa morale; ma l'arte dei corret-

tori non avrebbe potuto far nulla per loro. Forse sarebbero stati rinchiusi nell'Ospedale degli Incurabili Seccatori e costretti al lavoro forzato d'essere seccati per un dato numero di ore al giorno dagli Erevoniani degenti nell'Ospedale, che sono estremamente impazienti delle seccature l'uno dell'altro, ma morirebbero presto se non avessero nessuno da seccare; infatti essi sarebbero stati trattenuti come rom-piscatole professionali. A udir questo, pensai che alcune voci intorno a tutto ciò potevano forse aver circolato tra la gente di Chowbok; perchè il parossismo della sua paura era stato troppo grande per essere stato suscitato dal solo spavento di essere bruciato vivo davanti alle statue.

Li interrogai anche riguardo al Museo delle vecchie macchine e al motivo dell'apparente regresso in tutte le arti, scienze ed invenzioni. Appresi che circa quattrocento anni prima lo stato della scienza meccanica era assai più progredito del nostro e andava progredendo con rapidità prodigiosa, sinchè uno dei più dotti professori di ipotetica scrisse un libro straordinario (del quale mi propongo di dare estratti più oltre) provando che le macchine erano destinate, alla fine, a soppiantare la razza dell'uomo e a diventare pregne di una vitalità così differente, e anche superiore, a quella degli animali, come la vitalità animale a quella vegetale. Tanto convincente fu il suo ragionamento, o sragionamento, a tal proposito che egli trascinò con lui il paese, ed essi avevano fatto piazza pulita di tutte le macchine, che non erano più state in uso da più di duecentosettantuno anni (al qual periodo si giunse dopo una serie di compromessi) e avevano proibito rigorosamente tutti i miglioramenti e le invenzioni ulteriori sotto pena di venir considerati dalla legge come affetti di febbre tifoide, il che essi considerano come uno dei delitti peggiori.

Questo è il solo caso nel quale essi hanno confuso malattie mentali e fisiche ed anche questo l'avevano fatto come per una confessata finzione legale. Mi sentii a disagio quando mi ricordai del mio orologio; ma essi mi confortarono assicurandomi che la trasgressione in questa

materia era ora così inaudita che la legge poteva consentire ad essere indulgente verso un perfetto straniero, specialmente verso uno che aveva un così buon carattere (volevano dire fisico) e così bei capelli biondi. Inoltre, l'orologio era una vera curiosità e sarebbe stato una grata aggiunta alla raccolta metropolitana; così che non pensavano che io dovessi preoccuparmene seriamente.

Scriverò tuttavia più ampiamente intorno a questo argomento quando tratterò dei Collegi della Non-Ragione e del Libro delle Macchine.

Dopo circa un mese da quando eravamo partiti, mi fu detto che il nostro viaggio era quasi alla fine. Mi venne tolta la benda perchè sembrava impossibile ch'io potessi esser capace di trovare la via del ritorno senza venir catturato. Poi attraversammo giulivamente le vie di una bella città e giungemmo ad una strada lunga, larga e piana che aveva filari di pioppi d'ambo i lati. La strada era lievemente più alta del livello della campagna circostante ed era stata prima una ferrovia; i campi da una parte e dall'altra erano coltivati nel miglior modo concepibile, ma la mietitura e anche la vendemmia erano state già compiute. Il tempo era rinfrescato più rapidamente di quanto avrebbe potuto spiegarlo il progresso della stagione, così che pensai piuttosto che dovevamo esserci allontanati dal sole e dovevamo trovarci di qualche grado più lontani dall'Equatore di quando eravamo partiti. Anche qui la vegetazione mostrava che il clima era caldo, tuttavia non vi era mancanza di vigore tra la gente, al contrario erano una razza robustissima e capace di grandi sforzi. Per la centesima volta, pensai che, a considerarli in genere, non avevo mai veduto i loro simili rispetto al fisico, ed essi sembravano tanto di buona indole quanto erano robusti. I fiori erano per la maggior parte caduti, ma la loro assenza era in qualche misura compensata da una profusione di frutti deliziosi, somiglianti da vicino ai fichi, alle pesche e alle pere dell'Italia e della Francia. Non vidi animali selvaggi, ma gli uccelli erano nume-

rosissimi e per la maggior parte eguali a quelli europei, ma non così addomesticati come quelli dell'altro versante delle montagne. Venivano uccisi con archi e con frecce, essendo ignota o almeno non più in uso la polvere da fucile.

Ci avvicinavamo ora alla metropoli e potevo vedere grandi torri e fortilizi e imponenti edifici che sembravano palazzi. Cominciai a preoccuparmi riguardo all'accoglienza che avrei ricevuto, ma ero andato avanti assai bene sino ad allora e decisi di continuare collo stesso metodo che avevo fino ad allora seguito, cioè a comportarmi come se fossi in Inghilterra fino a che non m'accorgessi d'essere in errore, e di non dire nulla finchè non avessi compreso come stavano le cose. Ci avvicinavamo sempre e sempre più. La notizia del mio arrivo si era diffusa e una grande folla si era raccolta da ambo i lati della strada e mi accoglieva coi segni della più rispettosa curiosità, obbligandomi ad inchinarmi continuamente da una parte e dall'altra per rispondere.

Quando giungemmo a circa un miglio, fummo incontrati dal Sindaco e da vari Consiglieri, fra i quali un vecchio venerabile che mi fu presentato dal Sindaco stesso (perchè così suppongo io debba chiamarlo) come il gentiluomo che mi aveva invitato a casa sua. Feci un profondo inchino e gli dissi quanto mi sentivo grato e con quanto piacere avrei accettato la sua ospitalità. Egli mi proibì di dire di più e accennandomi alla sua vettura che era là vicino mi invitò a salirvi. Mi inchinai ancora profondamente al Sindaco e ai Consiglieri e partii col mio ospite, che si chiamava Senoj Nosnibor. Dopo circa un mezzo miglio, la vettura abbandonò la strada maestra e si avviò sotto le mura della città sino a che raggiungemmo un palazzo su una lieve altura proprio nei sobborghi della città. Era questa la casa di Senoj Nosnibor e nulla si può immaginar di più bello. Era situata presso le magnifiche e venerabili rovine dell'antica stazione ferroviaria, che formavano un'imponente caratteristica dai giardini della casa.

Il terreno vasto circa dieci o dodici acri, era disposto in giardini a terrazze l'uno sopra l'altro, con rampe di larghi gradini, ascendenti e discendenti il declivio del giardino. Su questi gradini erano statue di squisita fattura e accanto alle statue erano vasi pieni di varie piante che per me erano nuove, e da ambo i lati delle rampe vi erano file di vecchi cipressi e cedri con viali erbosi tra di loro. Venivano poi vigne e frutteti con alberi carichi di frutti.

La casa stessa poteva essere raggiunta da una corte, intorno alla quale era un corridoio, su cui si aprivano le stanze, come a Pompei. Nel mezzo della corte vi era una vasca ed una fontana. Avendo attraversato il cortile giungemmo al corpo principale della casa che era alta due piani. Le stanze erano spaziose ed alte; forse alla prima esse sembravano piuttosto sguarnite di mobilio, ma nei climi caldi la gente conserva generalmente le stanze più nude che nei climi freddi. Osservai anche la mancanza di un pianoforte o di un qualsiasi strumento musicale non essendovi mezzi di far musica in nessuna delle stanze, salvo che nel salotto più grande, dove vi erano una mezza dozzina di enormi « gongs » d'ottone, su cui le signore usavano occasionalmente battere a caso. Non erano molto piacevoli a sentirsi, ma io ho sentito musica altrettanto sgradevole prima e dopo d'allora.

Il signor Nosnibor mi condusse attraverso varie sale spaziose fino a che giungemmo in un salottino, dove si trovavano sua moglie e le figlie, delle quali avevo inteso parlare dall'interprete. La signora Nosnibor poteva avere una quarantina d'anni ed era ancora bella, ma era diventata molto corpulenta; le figlie erano nel fiore della gioventù e squisitamente belle. Io detti subito la preferenza alla più giovane, che si chiamava Arowhena, perchè la sorella maggiore era altera, mentre la più giovane aveva modi assai avvincenti. La signora Nosnibor mi ricevette con la più perfetta cortesia ed io avrei dovuto essere ben impacciato e nervoso se non mi fossi sentito subito il benvenuto. La cerimonia della mia presentazione era appena

terminata, quando un servitore venne ad annunziare che il pranzo era pronto nella sala accanto. Ero eccessivamente affamato e il pranzo era superiore ad ogni lode. Può il lettore meravigliarsi che io cominciassi a considerarmi in una eccellente dimora? « Quest'uomo ha truffato del denaro? — pensai tra me. — Impossibile! ».

Ma osservai che il mio ospite pareva a disagio durante tutto il pasto e che non mangiava nulla, fuorchè un po' di pane e latte; verso la fine del pranzo, si presentò un uomo alto e magro, dalla barba nera, al quale il signor Nosnibor e tutta la famiglia prestarono le maggiori attenzioni: era il correttore di famiglia. Con questo signore, il signor Nosnibor si ritirò in un'altra stanza, dalla quale sentimmo subito venire un suono di pianti e di gemiti. Avevo difficoltà a credere ai miei orecchi, ma dopo pochi minuti appresi con certezza che essi provenivano dallo stesso Nosnibor.

« Povero papà — disse Arowhena mentre tranquillamente si serviva del sale — quanto terribilmente ha sofferto! ».

« Sì, — rispose sua madre — ma credo che ora sia affatto fuori di pericolo ».

Mi spiegarono poi le circostanze del caso e la cura che il correttore aveva prescritta e come egli fosse ben riuscito; ma tutto questo racconto io lo riservo per un altro capitolo e lo porrò piuttosto nella forma di un sommario generale delle opinioni correnti riguardo a questi argomenti, che nelle esatte parole con cui i fatti mi vennero riferiti. Il lettore però è cordialmente invitato a credere che tanto nel prossimo capitolo quanto in quelli seguenti io ho cercato di aderire il più coscienziosamente possibile alla più scrupolosa esattezza e che io non ho mai volontariamente snaturato i fatti, benchè talvolta non sia riuscito a comprendere tutta l'importanza di un'opinione o di un costume.

CAPITOLO X.

OPINIONI CORRENTI

Questo è ciò che io venni a sapere. Che in quel paese se un uomo cade ammalato o si prende qualche malanno o soccombe fisicamente in qualsiasi modo prima di aver raggiunto i settanta anni, viene processato davanti ad una giuria di suoi concittadini e se ritenuto colpevole è esposto al pubblico scorno e condannato più o meno severamente a seconda del caso. Vi sono suddivisioni delle malattie in delitti e mancanze, come vi sono nelle colpe tra di noi, poichè un individuo vien punito molto gravemente per una malattia seria, mentre per un indebolimento d'occhi o di udito in un individuo di più di sessantacinque anni che è stato sino ad allora in buona salute, la condanna consiste solo in una multa o nella detenzione in caso di mancato pagamento della multa. Ma se un uomo falsifica un assegno, o appicca il fuoco alla sua casa, o ruba con violenza personale, o commette qualsiasi altra cosa simile che da noi è criminosa, egli o è portato in un ospedale e il più attentamente possibile curato a spese pubbliche, o, se egli è in condizioni agiate, fa sapere a tutti i suoi amici che è sofferente di un serio attacco di immoralità, giusto come facciamo noi quando siamo ammalati, ed essi vengono a visitarlo con la maggior sollecitudine e domandano con interesse come la cosa sia avvenuta, da quali sintomi è stata preceduta e così via; domande alle quali egli risponderà con perfetta franchezza; perchè la cattiva condotta, benchè ritenuta non meno deplorabile che la malattia presso di noi, e altrettanto in-

negabilmente indizio che qualcosa va seriamente male nell'individuo che si comporta male, è considerata tuttavia il risultato di una sventura prenatale o postnatale.

La parte strana della storia, però, è che benchè essi ascrivano i difetti morali ad effetto di disgrazia o del carattere o dell'ambiente, essi non prestano ascolto alla scusa di disgrazia in casi che in Inghilterra incontrano solo simpatia e commiserazione. La mala sfortuna di ogni genere o anche il cattivo trattamento per mano di altri vengono considerati un'offesa contro la società poichè procurano alla gente il fastidio di doverne sentir parlare. La perdita dei propri beni, perciò, o la perdita di qualche caro amico ch'era di molto sostegno vengono punite quasi altrettanto severamente quanto la delinquenza fisica.

Per quanto siano lontane queste idee dalle nostre proprie, tracce di opinioni alquanto simili si possono trovare anche nell'Inghilterra del secolo XIX. Se una persona ha un ascesso, il medico dirà che questo contiene umori « maligni » e la gente dirà di avere un « cattivo » braccio o un « cattivo » dito, o di sentirsi molto in « cattivo » stato da per tutto, quando vuol intendere « ammalato ». Tra nazioni straniere le opinioni erovoniane possono essere osservate anche più chiaramente. I maomettani, per esempio, anche oggi mandano le loro donne in prigione negli ospedali e i Maori della Nuova Zelanda puniscono ogni disgrazia entrando a forza nella casa dello sciagurato e fracassando e bruciando tutti i suoi beni. Anche gli italiani usano la stessa parola per disgrazia e sfortuna. Una volta ho sentito una signora italiana parlare di un giovane amico, da lei descritto come dotato di ogni umana virtù; « ma, — essa esclamò — povero disgraziato, ha ammazzato suo zio ».

Quando raccontai questo, che avevo sentito quando mio padre mi condusse da ragazzo in Italia, la persona alla quale lo narravo non mostrò alcuna sorpresa. Egli mi disse che per due o tre anni si era servito, in una certa città, di un giovane vetturino siciliano dai modi e dall'aspetto sim-

patiti, ma l'aveva poi perduto di vista. Avendo domandato che cosa fosse avvenuto di lui, gli fu risposto che era in prigione per aver sparato contro suo padre, con l'intento di ucciderlo, ma per fortuna senza riuscirvi. Alcuni anni più tardi il mio interlocutore fu avvicinato premurosamente dal simpatico giovane vetturino. « Ah, caro signore — questi esclamò — sono cinque anni che non la vedo: tre anni di militare e due di disgrazia!... ». Non mostrava neppure una traccia di senso morale. Lui e suo padre erano ora in relazioni eccellenti e avevano ogni probabilità di rimanerlo a meno che l'uno dei due avesse ancora la disgrazia di offendere mortalmente l'altro.

Nel capitolo seguente darò pochi esempi del modo in cui ciò che noi chiamiamo disgrazia, miseria, o malattia, viene trattato dagli Erevoniani, ma pel momento torniamo alla loro cura dei casi che da noi sono considerati criminali. Come ho già detto questi, benchè non penalmente punibili, sono riconosciuti come necessitanti una correzione. Perciò esiste là una classe di uomini educati nella scienza dell'anima, che essi chiamano correttori o raddrizzatori, come io posso tradurre il meglio possibile una parola che significa letteralmente « uno che raddrizza gli storti ». Questi uomini esercitano la professione come fanno i medici in Inghilterra e ricevono ad ogni visita un compenso quasi di sottomano. Sono trattati con la stessa franchezza e obbediti altrettanto prontamente quanto i nostri propri dottori — cioè a dire, in genere a sufficienza — perchè la gente sa che è nel suo proprio interesse di ristabilirsi al più presto possibile e di non esser tenuta lontano da tutti, come avverrebbe se fisicamente fosse ammalata, anche a costo di sottoporsi ad una cura molto dolorosa.

Quando dico che essi non saranno tenuti in disparte non voglio dire che un Erevoniano non soffrirà alcun inconveniente sociale in conseguenza, poniamo, di aver commesso una frode. Gli amici si allontaneranno da lui perchè la sua compagnia sarà meno piacevole, proprio come noi stessi non amiamo troppo di frequentare individui poveri o ma-

laticci. Nessuno che abbia un sentimento di rispetto per se stesso si porrà su un piede di eguaglianza in fatto di attaccamento con coloro che sono meno fortunati di lui per nascita, salute, danaro, bell'aspetto, abilità o una qualsiasi altra cosa. Infatti che antipatia e magari disgusto debbano essere sentiti dal fortunato verso lo sfortunato o ad ogni modo verso coloro di cui è noto che hanno avuto una qualche disgrazia seria o meno comune, non è solo naturale, ma desiderabile per ogni consorzio, sia d'uomini sia d'animali.

Il fatto, perciò, che gli Eretoniani non annettano alcuna colpa al delitto mentre ne annettono una ai mali fisici, non impedisce ai più egoisti tra loro di trascurare un amico che ha frodato una banca, ad esempio, fino a che egli non sia pienamente ristabilito; ma impedisce loro anche di pensare a trattare i delinquenti con quel tono sprezzante che parrebbe dire: « Io, se fossi voi, sarei un uomo migliore di quello che voi siete », un tono che è considerato affatto ragionevole riguardo ai mali fisici. Quindi, benchè essi nascondano la malattia con ogni astuzia ed ipocrisia ed artificio che possano escogitare, sono affatto sinceri riguardo alle più evidenti malattie mentali, quando si trovano ad averle, il che, per render loro giustizia, non avviene spesso. Invero ne esistono alcuni che sono, per dir così, ammalati immaginari e che si rendono eccessivamente ridicoli con la loro nervosa supposizione di essere malvagi, mentre sono gente sempre assai tollerabile. Questo però è eccezionale ed in genere essi usano lo stesso riserbo o non riserbo riguardo allo stato del loro benessere morale come noi facciamo riguardo alla nostra salute.

Ne segue che tutti i modi di salutare ordinari tra noi, ad esempio: « Come state? » e simili, sono considerati segni di grave maleducazione; e le classi più educate non tollerano neppure il più semplice dei complimenti, come quello di dire ad un altro che ha una buona cera. Si salutano reciprocamente con le parole: « Spero che voi siate buono questa mattina », oppure: « Spero che voi siate ristabilito dal cat-

tivo umore del quale soffrivate l'ultima volta che vi ho visto »; e se la persona salutata non è stata buona o è ancora di cattivo umore, essa lo dice subito e riceve le condoglianze del caso. Invero i correttori sono giunti sino a dare nomi, tratti dal linguaggio ipotetico quale è insegnato nei Collegi della Non-Ragione, a tutte le forme conosciute di indispozione mentale e a classificarle secondo un sistema loro proprio che, benchè io non lo capisca, sembra funzionare bene in pratica, perchè essi son sempre abili a dire ad un uomo di che soffra non appena hanno ascoltato la sua storia, e la loro familiarità con lunghi nomi assicura il malato che essi comprendono perfettamente il suo caso.

Il lettore non avrà difficoltà a credere che le leggi riguardanti la malattia erano frequentemente evase con l'aiuto di finzioni riconosciute, che ognuno comprendeva, ma che sarebbe stato considerato una grave mala educazione anche sembrare di comprendere. Così, un giorno o due dopo il mio arrivo in casa dei Nosnibor, una delle molte signore che mi fecero visita mi presentò delle scuse perchè suo marito mi mandava soltanto il suo biglietto, a motivo che quella mattina, attraversando la piazza del mercato pubblico, egli aveva rubato un paio di calze. Ero già stato avvertito di non mostrare mai alcuna sorpresa, così che espressi solamente la mia simpatia e dissi che, benchè mi trovassi nella capitale da così breve tempo, già ero stato ad un pelo dal rubare una spazzola da panni e che, benchè avessi resistito fino ad allora alla tentazione, temevo assai che se avessi visto un oggetto d'interesse particolare che non fosse nè troppo caldo nè troppo pesante, avrei dovuto pormi nelle mani del correttore.

La signora Nosnibor che aveva prestato orecchio a tutto ciò che ero andato dicendo, mi lodò quando la visitatrice se ne fu andata. « Nulla — ella disse — avrebbe potuto essere più educato secondo l'etichetta erovoniana ». Ella allora mi spiegò che aver rubato un paio di calze, o anche « avere le calze » (in linguaggio più collegiale)

era un modo conosciuto di dire che la persona in questione era leggermente indisposta.

Malgrado tutto questo, essi hanno un vivo senso della soddisfazione che procura quel che essi chiamano «star bene». Ammirano la salute mentale e l'amano negli altri e si prendono tutte le pene che possono, per quanto lo consentono i loro altri doveri, per assicurarla a loro stessi. Hanno un'antipatia estrema contro lo sposarsi in quelle che essi considerano famiglie di poca salute. Mandano a chiamare subito il correttore non appena sono stati colpevoli di un'azione abbominevole; spesso anche se pensano di essere sul punto di commetterla; e benchè i suoi rimedi siano talvolta estremamente dolorosi, implicando una stretta clausura per settimane ed in alcuni casi le più crudeli torture fisiche, non ho mai sentito che un ragionevole erevoniano si rifiutasse di fare quello che il suo correttore gli aveva prescritto, così come un ragionevole inglese non si rifiuta di sottoporsi anche alla più tremenda operazione se i suoi medici gli dicono che essa è necessaria.

Noi in Inghilterra non ci rifiutiamo mai di dire al nostro dottore quello che abbiamo per la semplice paura che egli abbia a farci del male. Gli lasciamo fare il peggio sopra di noi e lo sopportiamo senza mormorare, perchè non siamo tenuti in dispregio, perchè siamo malati e perchè sappiamo che il dottore fa del suo meglio per curarci e può giudicare del nostro caso meglio di noi; ma nasconderemmo ogni malattia se fossimo trattati come lo sono gli erevoniani quando soffrono di qualche cosa; faremmo lo stesso colle malattie morali ed intellettuali: finiremmo la salute coll'arte più consumata sinchè non venissero scoperti e odieremmo una sola frustata dataci come semplice punizione più che l'amputazione di un arto, se questa fosse compiuta gentilmente e cortesemente per il desiderio di trarci fuori dalla nostra difficoltà e con la piena coscienza da parte del dottore che soltanto per un caso di costituzione fisica egli non si trova lui stesso nella stessa situazione nostra. Così gli erevoniani

si prendono una serie di frustate una volta alla settimana e si mantengono con una dieta di pane ed acqua per due o tre mesi di seguito, ogni qualvolta il correttore lo raccomandandi.

Non suppongo che anche il mio ospite, per aver defraudato di tutti i suoi beni una vedova, che aveva riposta la sua fiducia in lui, fosse costretto ad una sofferenza più acuta di quella alla quale un uomo si sottoporrebbe volentieri per le mani di un dottore inglese. E tuttavia egli doveva averne sofferto parecchio. I gridi che io sentivo erano sufficienti a mostrare che il tormento era acutissimo, ma egli non rifiutava che il tormento era sicurissimo che gli faceva bene, e io penso che avesse ragione. Non credo che quest'uomo froderà mai più del denaro; potrà farlo, ma ci vorrà molto tempo prima che lo faccia!

Durante la mia clausura in prigione e durante il mio viaggio, avevo già scoperto parecchio di quanto ho detto sopra, ma tutto questo mi sembrava ancora incomparabilmente strano ed ero sempre pauroso di commettere qualche atto di ruvidezza per la mia incapacità di considerare le cose dallo stesso punto di vista dei miei vicini; ma dopo poche settimane di dimora con i Nosnibor cominciai a comprender meglio le cose, specialmente dopo aver sentito tutto quanto riguardo alla malattia del mio ospite, della qual malattia egli mi aveva pienamente e ripetutamente edotto.

Sembra che egli avesse lavorato alla Borsa della città per molti anni ed avesse accumulato una ricchezza enorme senza oltrepassare i limiti di ciò che veniva considerato giustificabile o, almeno, permesso; ma alla lunga in varie occasioni egli si era accorto di un desiderio di far denaro con mezzi fraudolenti e si era appropriato di due o tre somme in un modo che lo aveva posto molto a disagio. Disgraziatamente, ci era passato sopra e non s'era dato troppo pensiero dell'indisposizione, sinchè per caso si presentarono circostanze che lo posero in grado di far truffe su

una scala molto notevole. Egli mi raccontò quali erano state queste circostanze, ed erano state così cattive quanto mai avrebbero potuto essere, ma non è necessario ch'io entri in dettagli. Egli approfittò dell'occasione e si accorse, quando era troppo tardi, che doveva essere seriamente ammalato. Si era troppo a lungo trascurato.

Si recò subito a casa, partecipò la notizia a sua moglie e alle figlie con la maggior cautela possibile e mandò a chiamare uno dei più celebrati correttori del Regno per un consulto con quello di famiglia, perchè il caso era evidentemente serio. All'arrivo del correttore gli raccontò la sua storia, e gli espresse il timore che le sue facoltà morali dovessero restarne permanentemente diminuite.

L'eminente uomo lo rassicurò con poche parole d'incoraggiamento e poi procedette a fare una diagnosi del caso più accurata. Domandò particolari sui genitori del signor Nosnibor. La loro salute morale era stata buona. Gli fu risposto che non avevano avuto mai nulla di grave, ma che il suo nonno materno, al quale si credeva egli somigliasse alquanto nella persona, era stato una canaglia matricolata ed aveva finito i suoi giorni in un ospedale; mentre un fratello di suo padre, dopo aver condotto la vita più abbominevole per molti anni, era stato finalmente curato da un filosofo d'una nuova scuola che, per quanto io potei capirne, aveva la stessa relazione con la vecchia scuola che l'omeopatia coll'allopattia. Il correttore tentennò il capo a sentir questo, e ribattè ridendo che la guarigione dovea esser stata opera della natura. Dopo poche altre domande, egli scrisse una ricetta e se ne andò.

Vidi la ricetta. Ordinava la restituzione allo Stato del doppio del denaro frodato, null'altro cibo che pane e latte per sei mesi ed una severa flagellazione una volta al mese per dodici mesi. Restai sorpreso di vedere che nessuna parte dell'ammenda dovea esser pagata alla povera donna a cui il denaro era stato frodato, ma richiedendone appresi che essa avrebbe dovuto essere processata davanti al Tribunale

della Fiducia-mal-posta se non fosse sfuggita alle sue grinfie morendo poco tempo dopo aver scoperta la sua perdita.

Quanto al signor Nosnibor, egli aveva ricevuto la sua undecima frustatura il giorno del mio arrivo. Lo vidi più tardi nello stesso pomeriggio ed era ancora tutto indolenzito; ma non vi era stata possibilità di evitare di seguire la prescrizione del correttore perchè le cosiddette leggi sanitarie di Erewhon sono molto rigorose e se il correttore non fosse sicuro che i suoi ordini erano stati eseguiti, il paziente sarebbe stato portato in un ospedale (come i poveri), e sarebbe stato molto peggio. Questa almeno è la legge, ma non è mai necessario imporla colla forza.

In un'occasione successiva fui presente ad un colloquio tra il signor Nosnibor e il correttore di famiglia che era ritenuto competente a sorvegliare il compimento della cura. Fui colpito dalla delicatezza con la quale egli evitava anche la più lontana apparenza di inchiesta circa la salute fisica del suo paziente, benchè sotto gli occhi del mio ospite vi fossero certe chiazze gialle che facevano arguire qualche disturbo biliare. Aver notato ciò avrebbe costituito una grave infrazione dell'etichetta professionale. Mi venne detto, però, che talvolta un correttore trova lecito di accennare alla possibilità di qualche lieve disordine fisico, se lo considera importante per aiutarlo nella sua diagnosi; ma le risposte che egli ottiene sono in genere false od evasive ed egli si forma le proprie conclusioni al riguardo meglio che può. Uomini di buon senso, come è stato risaputo, hanno detto che al correttore si dovrebbe parlare nella più stretta confidenza di ogni male fisico che possa avere una qualche importanza nel caso; ma la gente è naturalmente timida a far questo, perchè non ama di abbassarsi nella stima del correttore, e la sua ignoranza della scienza medica è suprema. Ho sentito di una signora, infatti, che aveva avuto l'arditezza di confessare che un tremendo accesso di cattivo umore e di fantasie incomposte, per il quale essa cercava consiglio, era forse conseguenza di un'indisposizione. « Voi dovrete resistere a questo — disse il

correttore con voce gentile, ma severa — noi non possiamo far nulla per i corpi dei nostri pazienti; queste cose oltrepassano il nostro campo e desidero di non avere altri dettagli a tal riguardo ». La signora scoppiò in lacrime e promise sinceramente che non si sarebbe sentita male mai più.

Ma per tornare al signor Nosnibor. Nel corso del pomeriggio giunsero molte vetture con visitatori, che venivano a chiedere come egli avesse sopportate le sue frustate. La flagellazione era stata molto seria, ma le domande gentili su ogni particolare gli facevano un gran piacere ed egli mi assicurò che si sentiva quasi tentato di commettere qualche altra cattiva azione per la premura con la quale i suoi amici lo avevano trattato durante il suo ristabilimento; e in questo non ho bisogno di dire che egli non parlava sul serio.

Durante il resto della mia dimora nel paese, il signor Nosnibor attese costantemente ai suoi affari ed accrebbe largamente i suoi già cospicui averi; ma non sentii mai mormorare di una sua nuova indisposizione, o che egli avesse fatto denaro con mezzi diversi da quelli più rigorosamente onorevoli. Sentii poi in confidenza che vi era stata ragione di credere che la sua salute fosse stata un poco alterata dalla cura del correttore, ma i suoi amici non vollero essere soverchiamamente curiosi a questo riguardo e quando egli tornò ai suoi affari tale ritorno fu considerato per comune consenso come tutt'altro che criminale per una persona che era stata tanto castigata. Perchè essi considerano i mali fisici tanto più veniali in proporzione di quanto essi sono stati prodotti da cause indipendenti dalla costituzione. Così se un individuo rovina la sua salute con un'eccessiva indulgenza a tavola o col bere, essi considerano che questo sia quasi una parte della malattia mentale che l'ha prodotto, e così ne tengono lieve conto, ma non hanno alcuna pietà di malattie come le febbri o i catarri o le malattie dei polmoni, che a noi sembrano oltrepassare il con-

trollo dell'individuo. Soltanto essi sono più indulgenti verso le malattie dei giovani, come il morbillo, che essi pensano sia come una dissipazione giovanile, e le considerano come indiscrezioni perdonabili se non sono state troppo serie e se sono state espiate da una completa guarigione.

Non è davvero necessario di dire che l'ufficio di correttore richiede un allenamento lungo e speciale. E' logico che colui che vuol curare un male morale deve esserne praticamente a conoscenza in tutte le sue ramificazioni. Chi studia per la professione di correttore è obbligato a dedicare alcune stagioni alla pratica di ogni vizio uno dopo l'altro, come per un dovere religioso. Queste stagioni sono chiamate « digiuni » e sono continuate dallo studente finchè egli trova che realmente può domare tutti i vizi più abituali nella sua propria persona e quindi può consigliare i suoi pazienti coi risultati della propria esperienza.

Coloro che intendono diventare specialisti, piuttosto che professionisti generici, si dedicano più particolarmente al ramo nel quale dovrà consistere principalmente la loro professione. Alcuni studenti sono stati obbligati a continuare i loro esercizi durante tutta la loro vita ed alcuni uomini devoti sono morti come martiri del bere, della ghiottoneria o di qualsiasi altro ramo del vizio essi possano aver scelto per loro studio speciale. La maggior parte, però, non ricevono alcun danno dalle loro incursioni nei vari dipartimenti del vizio inerenti al loro studio.

Perchè gli erevoniani sostengono che una inalterabile virtù non è una cosa cui si debba indulgere smoderatamente. Mi venne mostrato più di un caso in cui le vere o supposte virtù dei genitori erano visitate sopra i figliuoli sino alla terza e alla quarta generazione. I correttori affermano che il più che si possa con verità dire della virtù è che la bilancia pende considerevolmente in suo favore e che, in generale, è molto meglio stare a fianco della virtù che contro di lei; ma essi proclamano che vi è in giro molta falsa

virtù che può ingannare amaramente la gente prima che se ne accorga. I migliori uomini sono quelli — essi dicono — che non sono notevoli nè per vizio nè per virtù.

Raccontai loro dell'apprendista infingardo e dell'apprendista laborioso di Hogarth, ma essi non parvero pensare che l'apprendista laborioso fosse una persona molto simpatica.

CAPITOLO XI.

ALCUNI PROCESSI EREVONIANI

In Erewhon come in altri paesi vi sono alcune Corti di giustizia che trattano di soggetti speciali. La disgrazia generalmente, come ho spiegato sopra, è considerata più o meno criminale, ma ammette delle classificazioni e un tribunale è assegnato a ciascuno dei rami principali in cui si suppone essa venga a cadere. Non molto tempo dopo che ero giunto nella capitale entrai nella Corte dei Lutti Personali e fui interessato e insieme rattristato nell'assistere al processo di un uomo che era accusato di avere appena perduta la moglie alla quale era stato teneramente affezionato e che lo aveva lasciato con tre piccoli bambini, di cui il maggiore aveva soltanto tre anni.

L'assunto della difesa cui l'avvocato del prigioniero cercava di dar consistenza era che il prigioniero non aveva mai veramente amato sua moglie; ma andò all'aria completamente, perchè il Pubblico Ministero chiamò testimoni su testimoni, i quali deposero che la coppia era stata devota l'uno all'altra, e il prigioniero pianse più volte quando vennero posti in luce episodi che gli ricordavano il carattere irreparabile della perdita che aveva sofferta. La Giuria emise una sentenza di colpevolezza dopo una deliberazione molto breve, ma raccomandò il prigioniero alla clemenza pel fatto che egli aveva solo di recente assicurato la vita di sua moglie per una somma considerevole, e poteva stimarsi fortunato poichè aveva incassato la somma senza ritardo dalla Compagnia di assicurazioni, dopo aver pagato soltanto due quote.

Ho detto or ora che la Giuria dichiarò il prigioniero colpevole. Quando il giudice pronunciò la sentenza fui colpito dal modo in cui l'avvocato del prigioniero venne redarguito per essersi riferito ad un libro in cui la colpa di disgrazie come quella del prigioniero veniva attenuata ad un punto tale da sollevare l'indignazione della Corte.

«Noi avremo — disse il giudice — questi libri nefasti e sovversivi, a quando a quando, sino a che non venga riconosciuto come un assioma di moralità che la fortuna è la sola cosa degna dell'umana venerazione. Quando un uomo abbia diritto d'essere più fortunato e perciò più venerabile dei suoi vicini è un punto che sarà sempre ed è stato sempre risolto approssimativamente da una specie di tira e molla da mercato, e alla fine dalla forza bruta; ma comunque sia, è chiaro ad ogni uomo ragionevole che a nessuno dovrebbe essere consentito di essere disgraziato altro che sino ad un limite molto moderato ».

Poi, volgendosi al prigioniero, il giudice continuò:

« Voi avete sofferto una gran perdita. La natura annette una pena severa per tali colpe e la legge umana deve confermare i decreti della natura. Senza la raccomandazione dei giurati vi avrei dato sei mesi di lavori forzati. Commuterò però la sentenza in tre mesi oppure in una ammenda del venticinque per cento del denaro che avete ricevuto dalla Compagnia di assicurazione ».

Il prigioniero ringraziò il giudice e disse che poichè egli non aveva nessuno che gli custodisse i bambini se fosse stato mandato in prigione, sceglieva l'ammenda con tanta clemenza concessagli da Sua Signoria e avrebbe pagato la somma da lui indicata. Venne allora rimosso dal banco dell'accusato.

Il caso seguente fu quello di un giovane appena giunto alla maggioranza, accusato di essere stato defraudato di ingenti beni durante la sua minore età dal suo tutore, che era anche uno dei suoi più prossimi parenti. Suo padre era morto da tempo ed era questa la ragione per cui la

sua colpa veniva discussa alla Corte dei Lutti Personali. L'accusato, che non aveva avvocato difensore, perorò che egli era giovane, inesperto, molto timoroso del suo tutore e senza indipendente consiglio professionale. « Giovanotto — disse il giudice severamente — non dite sciocchezze. La gente non ha alcun diritto di essere giovane, inesperta, molto timorosa dei suoi tutori e senza indipendente consiglio professionale. Se per simili trasgressioni essi oltraggiano il senso morale dei loro amici, debbono aspettarsi di pagarne il fio ».

Egli ordinò poi al prigioniero di presentare delle scuse al suo tutore e di ricevere dodici colpi di frusta.

Ma io darò forse meglio al lettore un'idea del completo pervertimento mentale che esiste tra questo popolo straordinario, descrivendo il processo pubblico di un uomo che era accusato di tisi polmonare, una colpa che veniva punita colla morte sino a poco tempo addietro. Questo processo ebbe luogo dopo alcuni mesi da che io ero nel paese, e dev'io dall'ordine cronologico riferendolo qui; ma è meglio che faccia così per esaurire questo argomento prima di passare ad altri; inoltre non la finirei mai se dovessi osservare una forma strettamente narrativa e raccontare in dettaglio le infinite assurdità che dovetti constatare tutti i giorni.

Il prigioniero venne posto al suo banco e i giurati prestarono giuramento, press'a poco come in Europa; quasi tutti i nostri modi di procedura erano riprodotti, anche quello di chiedere al prigioniero se egli si professava colpevole o non colpevole. Egli si professò non colpevole e la causa procedette. Le prove d'accusa erano molto forti; ma devo rendere giustizia al Tribunale e osservare che il processo fu assolutamente imparziale. All'avvocato difensore fu consentito di dire tutto quel che poteva esser detto per la difesa; la linea difensiva fu che il prigioniero simulava la tisi per frodare una Compagnia di assicurazione colla quale stava cercando di fare un vitalizio, che egli sperava così di ottenere a condizioni

più vantaggiose. Se si fosse potuto dimostrare che la cosa stava così egli si sarebbe sottratto al procedimento penale e sarebbe stato mandato in un ospedale come per una malattia morale. Ma la tesi era di quelle che non avrebbero potuto venire ragionevolmente sostenute malgrado tutta l'ingegnosità e l'eloquenza di uno dei più celebri avvocati del paese. Il caso era anche troppo chiaro, perchè il prigioniero era quasi in punto di morte e c'era da maravigliarsi che non fosse stato processato e condannato molto tempo prima. I suoi colpi di tosse furono incessanti durante tutto il processo e le sue due guardie carcerarie duraron fatica a farlo stare in piedi sino alla fine.

Il riassunto del giudice fu ammirevole. Egli si attardò su ogni punto che potesse essere interpretato in favore del prigioniero, ma come egli proseguiva divenne chiaro che le prove erano troppo convincenti per ammettere un qualsiasi dubbio, e nella sala del Tribunale non vi fu che una sola opinione circa al verdetto imminente quando i giurati si ritirarono per deliberare. Essi rimasero assenti per una decina di minuti e al loro ritorno il Capo dei giurati annunziò che il prigioniero era stato ritenuto colpevole. Vi fu un lieve tentativo di applausi, che venne immediatamente represso. Il giudice allora incominciò ad emettere la sentenza con parole che non posso dimenticare mai e che ricopiai in un taccuino, il giorno dopo, dal resoconto pubblicato nel più importante giornale. La debbo un po' riassumere e nulla di quel che io possa dire potrebbe dare anche una debole idea della solenne per non dire maestosa severità con la quale fu pronunziata. Il discorso fu il seguente:

« Prigioniero alla sbarra, voi siete stato accusato del grave delitto di soffrire di consunzione polmonare e, dopo un processo imparziale davanti ad una Giuria di vostri concittadini, siete stato ritenuto colpevole. Non posso dir nulla contro la giustizia del verdetto: le prove contro di voi sono state conclusive e a me non resta che emettere una sentenza che soddisfaccia ai fini della legge. Questa

sentenza deve essere severissima. Mi addolora assai di vedere un uomo ancora così giovane e le cui possibilità nella vita erano per altri versi così eccellenti, ridotto a questa penosa condizione da una costituzione che io posso considerare soltanto come radicalmente viziosa; ma il vostro non è un caso che meriti pietà; questa non è la vostra prima colpa, voi avete proseguito una carriera di delitti ed avete approfittato dell'indulgenza dimostratavi in passate occasioni solo per offendere anche più seriamente le leggi e le istituzioni del vostro paese. Voi siete stato trovato colpevole di bronchite grave l'anno scorso; e mi risulta che, benchè abbiate soltanto ventitrè anni, siete già stato carcerato non meno di quattordici volte per malattie d'un carattere più o meno odioso; infatti non è esagerato dire che avete speso la maggior parte della vostra vita in una prigionia.

«Sta bene assai per voi dire che siete nato da genitori ammalati e che avete avuto nella vostra infanzia un grave accidente che ha permanentemente rovinato la vostra costituzione; scuse come queste sono il rifugio ordinario dei delinquenti; ma non possono per un sol momento venire ammesse dalla Giustizia. Io non sono qui per entrare in questioni metafisiche riguardo all'origine di questo o di quello; questioni che non avrebbero mai fine, una volta che ne fosse tollerata l'introduzione, e che avrebbero per risultato di rigettare l'unica colpa sui tessuti della cellula primordiale o sui gas elementari. Qui non si tratta di come voi siete giunto ad essere malvagio, ma soltanto di questo: siete malvagio o no? A tale domanda è stato risposto affermativamente ed io non posso esitare un solo istante a dire che la decisione è stata giusta. Voi siete una persona iniqua e pernicioso e siete segnato agli occhi dei vostri concittadini col marchio di una delle più odiose colpe conosciute.

«Non è mio compito di mostrar la giustizia della legge; la legge può avere in alcuni casi i suoi inevitabili rigori ed io posso soltanto rimpiangere a volte di non

avere l'opzione di pronunciare una sentenza meno severa di quella che sono costretto a pronunciare. Ma il vostro non è un tal caso; al contrario, se la pena capitale per la tisi non fosse stata abolita, certamente io la infliggerei ora.

« E' intollerabile che un esempio di così terribile enormità possa girare al largo impunito. La vostra presenza nella società della gente rispettabile indurrebbe i meno atti fisicamente a prendere più alla leggera tutte le forme di malattia; nè può esser permesso che voi abbiate la possibilità di corrompere esseri non-nati che possano poi darvi il tormento. Non si può consentire ai non-nati di venirvi vicino e questo non tanto per la loro protezione (perchè essi sono i nostri naturali nemici) quanto per la protezione nostra perchè, siccome essi non possono venir contraddetti definitivamente, si deve provvedere a che vengano collocati presso coloro che è meno probabile li corrompano.

« Ma indipendentemente da questa considerazione e indipendentemente dalla colpeabilità fisica connessa a un delitto grande come il vostro, vi è anche un'altra ragione per la quale non possiamo mostrarvi clemenza anche se fossimo propensi a farlo. Alludo all'esistenza di una classe di uomini che si celano tra noi e che sono chiamati medici. Se mai la severità della legge o dell'opinione corrente del paese si attenuasse sia pure leggermente, queste infami persone, che ora sono costrette ad esercitare segretamente e che possono venir consultate solo col più gran rischio, diventerebbero frequenti visitatori in ogni casa; la loro organizzazione e la loro intima conoscenza di tutti i segreti di famiglia darebbe loro un potere, sia sociale che politico, cui nulla potrebbe resistere. Il capo di casa diventerebbe subordinato al medico di famiglia, che interverrebbe tra marito e moglie, tra padrone e servitore, sino a che i dottori diverrebbero i soli depositari del potere nella Nazione e disporrebbero a loro beneplacito di tutto ciò che noi stimiamo prezioso. Ne seguirebbe un periodo di minorazione fisica; spacciatori di medicine di

ogni genere abbonderebbero nelle nostre strade, e farebbero la loro pubblicità in tutti i nostri giornali. V'è un rimedio a questo ed uno solo: è il rimedio che le leggi di questo paese hanno da lungo tempo adottato e seguito e consiste nella più rigorosa repressione di tutte le malattie d'ogni sorta, non appena la loro esistenza si sia resa manifesta agli occhi della legge. Volesse il Cielo che questi occhi fossero più penetranti di quello che sono!

« Ma non mi dilungherò più oltre su cose per se stesse così ovvie. Voi potrete dire che la colpa non è vostra. La scusa è a portata di mano e consiste in questo: che se voi foste nato da genitori sani ed agiati, che avessero preso cura di voi quando eravate bambino, voi non avreste mai peccato contro la legge del vostro paese, nè vi sareste trovato nella vostra attuale situazione disgraziata. Se mi dite che non avete avuto nessuna parte nella vostra nascita e educazione e che perciò è ingiusto di farvene un titolo d'accusa, io rispondo che, sia la vostra tisi colpa vostra o no, è una colpa in voi, ed è mio dovere di provvedere a che la comunità sia protetta contro colpe come questa. Voi potete dire che è una vostra disgrazia l'essere un criminale; io rispondo che il vostro delitto è quello di essere disgraziato.

« Infine voglio dirvi che, se anche i giurati vi avessero assolto — una supposizione che io non posso formular seriamente —, avrei sentito mio dovere infliggervi una sentenza altrettanto severa quanto quella che io devo ora infliggervi, perchè più voi foste stato ritenuto innocente del delitto imputatovi, più sareste stato trovato colpevole di una colpa non meno odiosa, voglio dire la colpa di essere stato calunniato ingiustamente.

« Perciò io non esito a condannarvi alla prigione, con lavori forzati, per il resto della vostra miserevole esistenza. Durante questo periodo io vi raccomando vivamente di pentirvi delle colpe che avete già commesse e di riformare completamente la costituzione di tutto il vostro fisico. Non nutro molta speranza che voi porgiate atten-

zione al mio consiglio; siete già troppo depravato. Se stesse a me, non aggiungerei nulla a mitigazione della sentenza che vi ho applicata, ma è un provvedimento pietoso della legge che anche al criminale più indurito si conceda uno dei tre rimedi ufficiali, da prescriversi al momento della sua condanna. Perciò ordino che voi dobbiate prendere due cucchiain d'olio di ricino al giorno, sino a che piaccia alla Corte di disporre ulteriormente ».

Quando il pronunciamiento della sentenza fu terminato, il prigioniero riconobbe, con poche quasi inudibili parole, di essere giustamente condannato e di avere avuto un processo imparziale. Egli venne allora ricondotto nella prigione, dalla quale non doveva mai più far ritorno. Vi fu un secondo tentativo d'applauso quando il giudice ebbe finito di parlare, ma, come prima, venne subito represso e benchè il sentimento del tribunale fosse fortemente avverso al prigioniero, non vi fu mostra d'una qualsiasi violenza contro di lui, se si eccettua qualche fischio da parte degli spettatori quando egli fu portato via nel furgone dei carcerati. Davvero, nulla mi colpì di più durante tutto il mio soggiorno nel paese che il rispetto generale per la legge e per l'ordine.

MALCONTENTI

Confesso che mi sentii piuttosto triste quando tornai a casa e riflettei più da vicino al processo a cui avevo allora assistito. Al momento, ero stato trascinato dall'opinione di coloro tra i quali mi trovavo. Essi non avevano dubbi circa quello che stavano facendo; sembrava non esservi una sola persona in tutto il Tribunale che avesse il minimo dubbio che tutto non fosse esattamente come avrebbe dovuto essere. Questa fiducia universale e senza sospetto mi era stata trasfusa per simpatia, malgrado tutto il mio allenamento in opinioni tanto differenti. Così avviene con la maggior parte di noi, che quello che osserviamo esser considerato cosa naturale da coloro che ci attorniano, lo consideriamo come una cosa naturale noi stessi. E dopo tutto è nostro dovere far così, eccetto che nelle gravi occasioni.

Ma quando fui solo e cominciai a riandare il processo, esso profondamente mi colpì come rivelatore di uno strano ed insostenibile punto di vista. Se il giudice avesse detto che egli riconosceva la probabile verità, cioè che il prigioniero era nato da genitori malati o aveva sofferto la fame nella sua infanzia o era stato vittima di alcuni accidenti che avevano sviluppata la tisi; e se egli poi avesse proseguito a dire che, benchè sapesse tutto questo e deplorasse amaramente che la protezione della società lo obbligasse ad infliggere altre pene ad uno che aveva sofferto già tanto, ma che tuttavia non se ne poteva far a meno, avrei potuto comprendere il punto di vista, per

quanto errato potessi considerarlo. Il giudice era pienamente persuaso che l'applicazione della pena a un debole ed ammalato fosse il solo mezzo di impedire la diffusione della debolezza e della malattia, e che dieci volte la sofferenza ora inflitta all'accusato era probabilmente tenuta lontana da altri, dalla presente apparente severità. Perciò avrei perfettamente compresa l'applicazione di qualsiasi pena egli potesse considerare necessaria per impedire che un così cattivo esempio si diffondesse di più; ma sembrava quasi infantile dire al prigioniero che egli avrebbe potuto godere una buona salute se fosse stato più fortunato nella sua costituzione fisica e fosse stato esposto da ragazzo a minori difficoltà.

Scrivo con grande esitazione, ma mi sembra che non sia ingiusto punire qualcuno per le sue disgrazie o premiarlo per la sua semplice buona fortuna; è condizione normale della vita umana che questo si faccia e nessuna persona di buon senso si dorrà di essere sottoposta al trattamento comune. Non vi è alcuna alternativa aperta davanti a noi. E' ozioso dire che gli uomini non sono responsabili delle loro disgrazie. Che cosa è la responsabilità? Certo essere responsabile significa essere soggetto a dover dare una risposta se essa vien richiesta, e tutte le cose che vivono sono responsabili della loro vita e delle loro azioni, se mai la società dovesse trovare opportuno interrogarle per la bocca del suo rappresentante autorizzato.

Quale è la colpa di un agnello che noi alleviamo e curiamo e culliamo in sicurezza per il preciso scopo di ucciderlo? La sua colpa è la disgrazia di essere un qualche cosa che la società desidera mangiare, e che non si può difendere. Questo è certo. Chi limiterà il diritto della società fuorchè la società stessa? E quale costrizione per l'individuo è tollerabile a meno che la società non ne sia la profittatrice? Perchè un uomo sarebbe largamente premiato per essere stato figlio di un milionario, se non fosse chiaramente provabile che il benessere comune è così meglio promosso? Noi non possiamo seriamente diminuire il

merito d'un uomo di essere stato figlio di un padre ricco senza porre in pericolo tutta la nostra concezione delle cose, che non desideriamo porre in pericolo. Se fosse altrimenti, non gli lasceremmo conservare il denaro per un'ora sola; lo vorremmo aver subito per noi. Perchè la proprietà è furto; ma allora noi siamo tutti ladri, o ladri potenziali, tutti quanti, ed abbiamo trovato essenziale organizzare il nostro rubare, come abbiamo trovato necessario organizzare la nostra lussuria e la nostra vendetta. La proprietà, il matrimonio, la legge; quel che il letto è pel fiume, la regola e la convenzione sono per l'istinto; e guai a chi guasta gli argini mentre il fiume scorre.

Ma per tornare a noi. Anche in Inghilterra un uomo a bordo di una nave con la febbre gialla è ritenuto responsabile per la sua sfortuna, non importa quanto possa costargli l'esser trattenuto in quarantena. Può prendersi la febbre e morire; noi non possiamo farci nulla; egli deve prendere ciò che gli capita come fanno gli altri; ma certo sarebbe orribile mancanza di cortesia aggiungere la contumelia alla nostra autoprotezione a meno che non crediamo che la contumelia sia uno dei nostri migliori mezzi di autoprotezione. Ancora, prendiamo il caso dei maniaci. Noi diciamo che essi sono irresponsabili delle loro azioni, ma prendiamo buona cura, o dovremmo prendere buona cura che essi ci rispondano della loro insanità e noi li imprigioniamo in quel che chiamiamo un asilo (questo moderno santuario!) se non ci piacciono le loro risposte. Questo è uno strano genere di irresponsabilità. Ciò che dovremmo dire è che noi possiamo permetterci d'essere soddisfatti di una men che soddisfacente risposta da parte di un pazzo che da parte di uno che non è pazzo, perchè la pazzia è meno infettiva del delitto.

Noi uccidiamo un serpente se esso ci pone in pericolo, semplicemente per il fatto che è il tale e tale serpente in tale e tale luogo; ma non diciamo mai che il serpente ha da biasimare solo se stesso per non essere stato

una creatura innocua. Il suo delitto è quello di essere quello che è; ma questa è una colpa capitale e noi abbiamo ragione di ucciderlo, a meno che non pensiamo più pericoloso far ciò che lasciarlo sfuggire; non di meno noi abbiamo compassione della creatura anche se la uccidiamo.

Ma nel caso dell'individuo il cui processo ho descritto sopra era impossibile che nessuno in Tribunale non avesse saputo di non essere anche lui tisico solo per un caso di nascita e di circostanze, e tuttavia nessuno aveva pensato ch'era una cosa che li degradava sentire il giudice emettere i più crudeli luoghi comuni intorno a lui. Il giudice stesso era persona gentile e ponderata ed era un uomo di magnifico e benevolo aspetto. Era evidentemente d'una costituzione di ferro e la sua faccia aveva una espressione della più matura saggezza ed esperienza; tuttavia, malgrado tutto questo, vecchio e colto come era, egli non poteva vedere delle cose che si sarebbe pensato dovessero apparir evidenti anche ad un bambino. Egli non poteva liberarsi, anzi non gli avveniva neppur di sentirla, dalla schiavitù ad idee nelle quali era stato posto al mondo e allevato.

Lo stesso era dei giurati e degli spettatori e, cosa più mirabile di tutte, lo stesso era anche del prigioniero. Egli sembrava pienamente impressionato dall'idea di venir giustamente processato; non vedeva nulla di anormale nel fatto che il giudice gli dicesse che doveva esser punito, non tanto come una necessaria protezione della società (benchè questo non fosse interamente passato sotto silenzio) quanto perchè egli non era stato messo al mondo e allevato in migliori condizioni. Ma questo m'induceva a sperare che egli soffrisse meno di quel che avrebbe sofferto se avesse veduto la cosa nella stessa luce in cui la vedevo io. E, dopo tutto, la giustizia è relativa.

Posso qui ricordare che solo pochi anni prima del mio arrivo nel paese, il trattamento di tutti gli invalidi condannati era stato molto più barbaro d'ora, perchè non si provvedeva loro alcun rimedio fisico e i prigionieri erano costretti al più severo lavoro in ogni specie di tempo, tanto

che la maggior parte di essi soccombeva presto alle estreme durezza di cui soffrivano. Ciò era supposto in qualche modo benefico poichè gravava meno il paese di spese per il mantenimento della sua classe criminale; ma l'aumento del lusso aveva portato un alleviamento dell'antica severità e un'età sensibile non avrebbe potuto più a lungo tollerare ciò che sembrava un eccesso di rigore anche verso i più colpevoli; inoltre si veniva constatando che le giurie erano meno disposte a condannare e la giustizia era spesso frustrata perchè non vi era alcuna differenza tra il condannare a morte virtualmente un uomo e lasciarlo andar libero. Si sosteneva anche che il paese scontava in recidive la sua stessa eccessiva severità, perchè coloro che erano stati imprigionati anche per leggere malattie venivano spesso resi permanentemente invalidi dalla prigionia; e quando un uomo era stato condannato una volta, era probabile che ben di rado nel futuro non rimanesse di peso al paese.

Questi mali erano stati da tempo palesi e riconosciuti; ma la gente era troppo indolente e troppo indifferente all'altrui sofferenza per preoccuparsi di porre fine ai mali stessi, sicchè all'ultimo un benevolo riformatore dedicò tutta la sua vita ad effettuare i mutamenti necessari. Egli divise tutte le malattie in tre classi: quelle che colpivano la testa, il troncò e le estremità inferiori, ed ottenne un decreto secondo il quale tutte le malattie del capo, sia interne che esterne, venissero curate col laudano, quelle del corpo con l'olio di ricino e quelle delle estremità inferiori con un linimento di forte acido solforico e di acqua.

Si potrà dire che la classifica non fosse sufficientemente accurata e che i rimedi fossero male scelti; ma è cosa difficile iniziare una riforma ed era necessario familiarizzare il pubblico col principio, incominciando col più facile; non ci si deve perciò maravigliare che tra una gente così pratica vi fosse ancora qualcosa da migliorare. La massa è ben contenta dei provvedimenti attuali e crede che il loro modo di trattare i delinquenti lasci poco o nul-

la a desiderare; ma vi è una minoranza energica la quale sostiene quelle che sono considerate opinioni estremiste e che non è affatto disposta a restare in pace sino a che il principio di recente ammesso non sia stato portato più oltre.

Durai qualche fatica a scoprire le opinioni di questi uomini e le loro ragioni per averle. Essi sono tenuti in grande avversione dalla generalità del pubblico e sono considerati come sovvertitori d'ogni morale qualsiasi. I malcontenti, d'altra parte, affermano che la malattia è il risultato inevitabile di alcune cause antecedenti, le quali, nella maggior parte dei casi, sono fuor del controllo dell'individuo, e che perciò un uomo è colpevole di essere tifico quanto un frutto marcito è colpevole di essere diventato marcio. Invero il frutto deve esser gettato da parte come inadatto all'uso dell'uomo, e l'uomo che è tifico deve esser posto in prigione per la protezione dei suoi concittadini; ma questi radicali non vorrebbero che egli venisse punito altro che con la perdita della libertà e una stretta sorveglianza. Finchè gli è impedito di recare offesa alla società, essi gli permetterebbero di rendersi utile fornendo quella qualsiasi cosa di cui la società avesse bisogno e che egli potesse fornire. Se egli riuscisse così a guadagnar danaro, essi gli permetterebbero di stare in prigione con tutto il conforto possibile e non ostacolerebbero in alcun modo la sua libertà più di quanto fosse necessario ad impedirgli di fuggire, o di ammalarsi anche più seriamente dentro le mura della prigione; ma essi dedurrebbero dai suoi guadagni le spese della sua tavola, del suo alloggio, della sorveglianza e metà di quelle della sua clausura. Se egli fosse troppo ammalato per lavorare per il suo sostentamento in prigione, non gli concederebbero altro che pane ed acqua ed anche di questo assai poco.

Essi dicono che la società è stolta rifiutando di permettersi d'esser beneficata da un uomo, solo perchè questi l'ha danneggiata fino ad allora, e che l'opposizione al lavoro delle classi malate è soltanto protezionismo in un'altra

forma. E' un tentativo di alzare il prezzo naturale d'un oggetto di comodità dicendo che le tali e le talaltre persone che son rapaci e intendono di produrlo non dovrebbero produrlo, il che fa sì che ognuno debba pagarlo di più.

Inoltre, fino a quando un uomo non è veramente stato ucciso egli è uno dei nostri concittadini, benchè fosse un concittadino molto sgradevole. Che egli sia quello che è, la colpa ne risale in gran parte ad altri o in altre parole la società che ora lo condanna è in parte responsabile a suo riguardo. Essi dicono che non v'è timore di alcun aumento di malattia in queste circostanze, perchè la perdita di libertà, la sorveglianza, la considerevole e obbligatoria trattenuta dai guadagni del prigioniero, l'uso molto parco di stimolanti (dei quali essi non ne permetterebbero che poco, e nulla a coloro che non se li guadagnassero), il celibato obbligatorio, e soprattutto la perdita della reputazione tra gli amici, sono, secondo loro, salvaguardie così ampie per la società contro una trascuratezza generale della salute, come quelle a cui si ricorre oggi. Un uomo perciò (così essi dicono) dovrebbe portare la sua professione o commercio con lui nella prigionia, se fosse possibile; altrimenti, egli deve guadagnare la vita con la cosa più vicina alla sua professione che egli sa fare; ma se egli è un signore nato e allevato per nessuna professione, deve mettersi a tessere stoppa o a scrivere critiche d'arte per i giornali.

Queste persone dicono anche che la maggior parte delle malattie che esistono nel loro paese è stata provocata dalla stolta maniera con la quale vengono curate. Essi credono che la malattia è in molti casi curabile, come le malattie morali che vedono ogni giorno curate intorno a loro, ma che una grande riforma è impossibile finchè gli uomini non imparino ad avere un più giusto concetto di quello da cui la deviazione fisica deriva. Gli uomini terranno celate le loro malattie sino a tanto che essi siano

tenuti in dispregio non appena si sappia che sono malati; è la paura del dispregio, non la malattia fisica che produce la dissimulazione, e se un uomo sapesse che la notizia del suo trovarsi in cattiva salute sarebbe sì accolta dai suoi vicini come un fatto deplorabile, ma un fatto risultante da necessarie cause antecedenti, come il fatto di esser penetrato nel negozio di un gioielliere e d'aver rubato una preziosa collana di diamanti; come un fatto che potrebbe altrettanto facilmente essere accaduto a loro, solo che essi avevano avuto la fortuna d'esser meglio nati o allevati; e se anche sapesse che in prigione non soffrirebbe maggior disagio di quanto consentito dalla protezione della società contro l'infezione, e che la cura adatta della malattia veramente richiedesse, ognuno si costituirebbe subito da sè alla polizia accorgendosi di aver preso il vaiolo, come corre ora subito dal correttore quando sente d'esser sul punto di falsificare un testamento o di scappare con la moglie altrui.

Ma l'argomento principale sul quale essi si basano è quello dell'economia perchè sanno che essi raggiungeranno il loro scopo più presto facendo appello alle tasche degli uomini, in cui essi hanno in genere qualcosa di loro proprio, che alle loro teste, le quali contengono per la maggior parte poco altro che roba presa a prestito o rubata; e ancora, essi credono che sia la prova più facile e quella più evidente per se stessa. Se un genere di procedura si può mostrare che costi al paese di meno, e ciò senza alcuna economia disonorevole e senza alcun indiretto aumento di spese in altri campi, essi sostengono che ci voglia molta fatica a mandare all'aria gli argomenti in favore della sua adozione, e pensano (se a torto o ragione, non posso pretendere di dirlo) che un trattamento più medicinale ed umano del malato che essi prendono a cuore sarebbe, a lungo andare, molto più economico per il paese; ma non ho constatato che questi riformatori siano contrari « a curare alcune delle forme più violente di malattia con la fru-

sta o con la morte»; poichè essi non vedono alcun'altra maniera così efficace per domarle, essi frusterebbero e impiccherebbero, ma lo farebbero con pietà.

Mi sono soffermato forse troppo a lungo su opinioni che non possono avere alcun peso sopra le nostre, ma non ho detto neppure la decima parte di ciò che questi aspiranti riformatori mi hanno comunicato. Sento, però, di aver già abbastanza abusato dell'attenzione del lettore.

CAPITOLO XIII.

LE OPINIONI DEGLI EREVONIANI RIGUARDO ALLA MORTE

Gli Erevoniani considerano la morte con meno orrore della malattia. Anche se essa è una colpa, è una colpa che non può esser punita dalla legge, la quale perciò tace sull'argomento; ma essi sostengono che la maggior parte di coloro che comunemente si dice muoiano non sono ancor nati, almeno in quel mondo non veduto che è il solo degno di considerazione. Per ciò che riguarda questo mondo non veduto mi par che essi dicano che alcuni non giungono a nascere riguardo ad esso anche prima di avere raggiunto il mondo veduto e alcuni dopo, mentre ben pochi vi nascono veramente; la maggior parte di tutti gli uomini e le donne non riuscendo a pervenire alla nascita. Ed essi dicono che ciò non ha tanta importanza quanta pensiamo.

Quanto a ciò che noi chiamiamo morte, essi argomentano che le si è dato troppo peso. La semplice conoscenza che noi un giorno dovremo morire non ci rende molto infelici. Nessuno pensa di poter scampare alla morte, e così nessuno è deluso. Non ci preoccupiamo neppure molto anche se sappiamo che non abbiamo da vivere a lungo; la sola cosa che ci impensierirebbe seriamente sarebbe il conoscere, o piuttosto credere di conoscere, il momento preciso in cui il colpo cadrà. Per fortuna, nessuno può mai saper questo con certezza, benchè molti cerchino di angustiarsi tentando di saperlo. Sembra come se vi fosse in qualche luogo una qualche potenza che pietosamente ci

trattenga dal porre quell'aculeo nella coda della morte che noi ci metteremmo se potessimo, e che ci assicuri che, benchè la morte possa essere sempre uno spauracchio, essa non sarà mai, in nessuna circostanza, concepibile più d'uno spauracchio.

Perchè anche se un uomo è condannato a morire nel termine di una settimana ed è chiuso in una prigione dalla quale è certo di non poter evadere, spererà sempre che possa venire un rinvio prima che la settimana sia terminata. Inoltre la prigione può prender fuoco ed egli può rimaner soffocato non da un corda, ma dal fumo più ordinario, o egli può esser incenerito dal fulmine mentre prende aria nei cortili della prigione. Quando è venuto il mattino in cui il povero diavolo deve essere impiccato, egli si può strozzare facendo colazione, o può morire per debolezza di cuore prima che il minuto sia scoccato e anche se questo è scoccato egli non può essere del tutto sicuro di star per morire perchè non sa questo sino a che la sua morte non abbia veramente avuto luogo, e sarà allora troppo tardi per lui scoprire che egli dopo tutto stava per morire all'ora destinata. Gli Eretoniani perciò sostengono che la morte, come la vita, è una cosa che fa più spavento che male.

Essi bruciano il loro morto e le ceneri sono poi sparse sopra quel qualsiasi appezzamento di terra che il defunto possa essersi scelto. A nessuno è permesso di rifiutare questa ospitalità al morto e perciò la gente generalmente sceglie qualche giardino od orto che essi han conosciuto e amato quando erano giovani. I superstiziosi sostengono che coloro le cui ceneri sono sparse sopra un terreno, ne divengono i gelosi custodi da quel momento in poi; e i vivi amano pensare che essi diverranno una sola cosa con questa o quella località dove sono stati una volta felici.

Essi non erigono monumenti, nè scrivono epitaffi per i loro morti, benchè in epoche anteriori la loro pratica somigliasse molto alla nostra; ma hanno un costume che viene ad essere quasi la stessa cosa, perchè l'istinto di con-

servare il nome vivo dopo la morte del corpo sembra esser comune a tutta l'umanità. Mentre sono ancora vivi, si fanno fare statue di se stessi (coloro cioè che possono permetterselo) e sotto di esse scrivono iscrizioni che sono sovente così mendaci come i nostri epitaffi, solo in diversa maniera. Perchè essi non esitano a descriversi come vittime del cattivo umore, della gelosia, della cupidigia e simili, ma quasi sempre vantano la bellezza personale, l'abbiano o no, e spesso il possesso di una grossa somma nel debito consolidato dello Stato. Se uno è brutto, non posa come modello della sua propria statua, benchè essa porti il suo nome. Egli fa che il più bello dei suoi amici posi per lui ed uno dei modi di rivolgere un complimento ad un altro è di domandargli di posare per questa statua. In genere, le donne posano sempre per la propria statua, per una naturale avversione ad ammettere superiore la bellezza di un'amica, ma esse si aspettano di venir idealizzate. Sentii dire che la moltitudine di queste statue cominciava ad essere sentita come un ingombro in quasi ogni famiglia e che il costume probabilmente sarebbe presto caduto in dissuetudine.

Infatti questo è già avvenuto con soddisfazione generale per ciò che riguarda le statue degli uomini pubblici, delle quali in tutta la capitale non se ne possono trovare più che tre. Manifestai di questo la mia sorpresa e mi fu detto che circa cinquecento anni prima della mia visita la città era stata così oppressa da questa peste che non si poteva più girare e la gente era stanca al di là di ogni sopportazione che la sua attenzione fosse richiamata ad ogni momento e ad ogni svolta, a un qualche cosa che, quando essi l'avevano ben riguardata, trovavano che non li concerneva affatto. La maggior parte di tali statue erano semplicemente tentativi di fare per un qualche uomo o una qualche donna quello che un imbalsamatore fa con successo per un cane o un uccello o un pesce. Erano in generale imposte al pubblico da qualche cenacolo che cercava di esaltar se stesso esaltando qualcun altro, e talvolta esse non

avevano altra origine che il desiderio da parte di qualche membro del cenacolo di trovare lavoro a un giovane scultore, fidanzato della propria figliuola. Statue create così non potevano essere altro che deformità e questo è proprio il modo in cui vengon create quando l'arte di farle è divenuta tanto diffusa.

Non so perchè, ma tutte le arti più nobili si mantengono allo stato di perfezione solo per tempo molto breve. Esse presto raggiungono un'altezza dalla quale cominciano a declinare e quando hanno cominciato a declinare è un peccato che non si possa dar loro una mazzata sulla testa; perchè un'arte è simile ad un organismo vivente: meglio morto, che morente. Non vi è alcun modo di far sì che un'arte invecchiata divenga giovane ancora; bisogna farla nascere di nuovo e sviluppare dall'infanzia come una cosa nuova, che compie la propria salvezza di tentativo in tentativo piena di timore e di tremito.

Gli Erevoniani cinquecento anni fa non comprendevano nulla di tutto questo e dubito che lo comprendano tuttora. Essi volevano avere la cosa che si avvicinasse di più ad un uomo imbalsamato e la cui imbalsamazione non potesse ammuffire. Avrebbero dovuto avere uno stabilimento sul genere di quello della nostra madama Tussaud, dove le figure portano abiti veri e sono colorite al naturale. Una simile istituzione avrebbe potuto riuscire a mantenersi da sè, perchè se ne sarebbe potuto far pagare l'ingresso ai visitatori. Ma invece essi avevano lasciato i loro poveri, freddi, incolori eroi ed eroine oziar nelle piazze e agli angoli delle strade in tutte le temperature senza mai un tentativo di igiene artistica, perchè non vi erano regolamenti per sotterrare le loro morte opere d'arte lontano dai loro occhi, nessuna vuotatura, per così dire, per la quale statue che erano state sufficientemente assimilate, tanto da formar parte della residua impressione del paese, potessero venir eliminate dal sistema. Quindi essi le erigevano a cuor leggero per le cianfruscole dei loro cenacoli, ed essi e i loro figliuoli dovevano vivere, assai spesso, con qualche pallone

gonfiato parolaio la cui viltà era costata al paese indicibili perdite di sangue e di danaro.

Alla fine, il male raggiunse una gravità tale che il popolo insorse e con furia indiscriminata distrusse buono e cattivo insieme. La maggior parte di ciò che venne distrutto era cattiva, ma alcune poche opere erano buone e gli scultori d'oggi si torcono le mani davanti ad alcuni frammenti che sono stati conservati qua e là nei musei del paese. Per un paio di secoli, nessuna statua venne scolpita da un'estremità all'altra del regno, ma l'istinto di avere uomini e donne imbalsamate era così forte che la gente, alla fine, cominciò ancora a cercare di farne. Non sapendo come farle e non avendo alcuna accademia a metterli fuori di strada, i più antichi scultori di questo periodo si lasciarono guidare da se stessi e produssero di nuovo opere piene di interesse, cosicchè in tre o quattro generazioni raggiunsero una perfezione di poco o niente inferiore a quella di varie centinaia d'anni prima.

A questo punto, gli stessi mali si riaffacciarono. Gli scultori ottennero alti prezzi, l'arte diventò un commercio, sorsero scuole che professarono di vendere il sacro spirito dell'arte per denaro; affluirono scolari da lontano e da vicino per comprarlo, nella speranza di rivenderlo più tardi, e furono colpiti di cecità, come una punizione per il peccato di coloro che li avevano inviati. Poco dopo, una seconda furia iconoclastica ne sarebbe immancabilmente seguita se non fosse intervenuta la previdenza di un uomo di Stato che riuscì a fare approvare una legge, per la quale nessuna statua di nessun uomo pubblico, o donna, poteva rimanere intatta per più di cinquant'anni a meno che alla fine di questo periodo una giuria di ventiquattro uomini presi a caso dalla strada si pronunciasse in favore del consenso a lasciarla rimanere in vita per un secondo cinquantennio. Ogni cinquanta anni questo esame doveva essere ripetuto e, a meno che non vi fosse una maggioranza di diciotto voti in favore della conservazione della statua, questa doveva venir distrutta.

Forse un piano più semplice sarebbe stato di vietare l'erezione di una statua a qualsiasi uomo pubblico o donna fino a che egli o essa fossero morti da almeno cento anni ed anche allora di insistere nell'esame dei meriti del defunto e del merito della statua ogni cinquant'anni; ma il funzionamento della legge diede risultati che nell'insieme furono soddisfacenti. Perchè, in primo luogo, molte delle pubbliche statue che sarebbero state decretate sotto il vecchio sistema, non furono più ordinate quando si seppe che sarebbero state certamente abbattute dopo cinquant'anni, e in secondo luogo, gli scultori pubblici, sapendo che la loro opera doveva essere così effimera, la eseguirono tanto male da renderla offensiva anche all'occhio meno educato. Quindi, dopo poco, i sottoscrittori cominciarono a pagare lo scultore per la statua dei loro statisti morti, a condizione che egli non la eseguisse. Il tributo di rispetto veniva così offerto al morto, i pubblici scultori non venivano danneggiati e il resto del pubblico non soffriva alcun incomodo.

Mi fu detto, però, che un abuso di questa abitudine va diffondendosi, poichè, siccome la gara per la commissione di non fare una statua è ardentissima, gli scultori spesso restituiscono una notevole parte del denaro d'acquisto ai sottoscrittori, per un previo accordo fatto con essi. Tali transazioni, però, sono sempre clandestine. Una piccola iscrizione vien posta sul lastricato dove la statua pubblica dovrebbe essere eretta, la quale informa il lettore che una statua è stata ordinata per la tale persona, chiunque essa possa essere, ma che ancora lo scultore non ha potuto terminarla. Non vi è ancora nessuna legge per vietare statue destinate a scopo privato, ma, come ho detto, il costume va cadendo in disuso.

Ritornando alle costumanze erevoniane riguardo alla morte, ve n'è una che non posso omettere. Quando un tale muore gli amici della famiglia non scrivono lettere di condoglianza, nè assistono ai funerali, nè portano il lutto, ma inviano scatolette piene di lacrime artificiali, col nome

del mittente dipinto accuratamente sull'esterno del coperchio. Le lacrime variano in numero, da due a quindici o sedici, secondo il grado d'intimità o parentela, e la gente talvolta trova un bel punto di etichetta nel sapere l'esatto numero che se ne debbono mandare. Per quanto strano possa apparire, questa attenzione è altamente apprezzata e la sua omissione da parte di coloro dai quali è attesa è risentita vivamente. Queste lacrime una volta venivano appiccate con gomma adesiva alle guancie delle persone in lutto e venivano portate in pubblico per alcuni mesi dopo la morte di un parente; furono poi relegate al cappello o alla cuffia, ed ora non si portano più.

La nascita di un bambino è considerata come un soggetto penoso, al quale è più delicato non alludere; la malattia della madre viene accuratamente nascosta sino a che la necessità di firmare la formula di nascita, della quale parlerò dopo, rende un ulteriore segreto impossibile, e per alcuni mesi prima dell'evento la famiglia vive in ritiro, vedendo assai poca gente. Quando la colpa è passata, viene condonata per la comune mancanza di logica; perchè questa misericordiosa misura della natura, questo cuscinetto contro le collisioni, questa frizione che manda all'aria i nostri calcoli, ma senza di cui l'esistenza sarebbe intollerabile, questa gloria coronatrice dell'inventiva umana per la quale noi possiamo esser ciechi e vedere nello stesso momento, questa benedetta illogicità, esiste qui come altrove, e benchè i più rigidi scrittori di morale abbiano sostenuto che è peccato per una donna aver bambini, come è peccato essere ammalati, tuttavia la necessità del caso ha suscitato un sentimento generale favorevole a passar sopra in silenzio a simili eventi e a far finta che essi non esistano, fuorchè in casi così flagranti da imporsi alla pubblica attenzione. Contro questi casi la condanna della società è inesorabile, e se è creduto che la malattia sia stata pericolosa e protratta è quasi sempre impossibile ad una donna recuperare il suo antico posto in società.

Le convenzioni suddette mi colpirono come arbitra-

rie e crudeli, ma esse fecero cessare molti mali immaginari; perchè lo stato di gravidanza, lungi dall'esser considerato interessante, è considerato come una più o meno riprensibile condizione di cose, e le signore han cura di nascondere per quanto possono anche ai loro mariti, prevedendo una severa reprimenda non appena il fallo venga rivelato. Anche il bambino è tenuto nascosto, fuorchè nel giorno della firma della formula di nascita, sino a quando può camminare e parlare. Se per disgrazia il bambino muore, un'inchiesta giudiziaria è inevitabile, ma per evitare di porre in disgrazia una famiglia che può essere stata sino ad allora rispettata, quasi invariabilmente si dice che il bambino aveva più di settantacinque anni ed è morto per decrepitezza naturale.

CAPITOLO XIV.

MAHAINA

Continuai a dimorare presso i Nosnibor. In pochi giorni il signor Nosnibor si era rimesso dalla sua frustratura e anticipava con piacere il fatto che la prossima sarebbe stata l'ultima. Non credo che apparisse necessaria anche quest'ultima, ma egli disse che era meglio mettersi al sicuro e che avrebbe completata la dozzina. Si recava ora ai suoi affari come al solito e seppi che egli non era mai stato più prospero, malgrado la sua grave multa. Non poteva dedicarmi molto del suo tempo durante il giorno perchè era uno di quegli uomini preziosi che sono pagati non ad anno, mese, settimana o giorno, ma a minuto. Sua moglie e le sue figlie però mi tenevano in gran conto e mi presentarono ai loro amici, che vennero a frotte a farmi visita.

Una di queste persone era una signora chiamata Mahaina. Zulora, la maggiore delle figlie del mio ospite, le balzò incontro e l'abbracciò non appena ella fu entrata nella stanza e nello stesso tempo le chiese teneramente della sua « povera dipsomania ». Mahaina rispose che andava male come al solito; essa ne era proprio una martire e la sola cosa che la consolava nella sua afflizione era la sua eccellente salute.

Le altre signore, allora, fecero coro con le loro condoglianze e gli immancabili consigli di ciò che esse avevano pronto per ogni malattia mentale. Raccomandarono il loro proprio correttore e dissero male di quello di Mahaina. La signora Nosnibor aveva una sua favorita pana-

cea, ma non riuscii a intendere bene di che natura fosse. Sorpresi le parole « piena fiducia che il desiderio di bere cesserà quando la formula è stata ripetuta... questa fiducia e... ogni cosa... ben lontana dal sottovalutare un'assoluta decisione di non toccare più una goccia d'alcool... vien meno troppo spesso... formula "una certa cura" (con grande enfasi) forma prescritta... piena convinzione... ». La conversazione divenne poi più udibile e fu continuata per parecchio tempo. Imbarazzerei me stesso e il lettore cercando di seguire l'ingegnosa illogicità di tutto ciò che esse dissero; ma per fortuna la visita terminò e Mahaina prese congedo, ricevendo abbracci affettuosi da tutte le signore. Io ero rimasto un po' in disparte dopo la prima cerimonia della presentazione, perchè non mi piaceva l'aspetto di Mahaina e mi dispiaceva la conversazione. Quando ella uscì dalla stanza mi consolai alquanto con le osservazioni suscitate dalla sua partenza.

Sulle prime esse si misero a lodarla senza troppo entusiasmo. Essa era tutto questo, e questo, e quest'altro, finchè ella mi divenne sempre più antipatica ad ogni parola e domandai come mai i correttori non fossero stati capaci di curarla come avevano curato il signor Nosnibor.

Quando dissi questo, v'era un'ombra d'importanza sul volto della signora Nosnibor, che sembrava implicare che essa non considerava il caso di Mahaina proprio come uno di quelli che richiedevano un correttore. Mi balenò l'idea che forse la povera donna non beveva per niente. Capii che non avrei dovuto domandarlo, ma non potei resistere e chiesi ad un tratto se beveva o no.

« Nessuno di noi può giudicare della condizione degli altri », disse la signora Nosnibor in tono gravemente caritatevole e volgendo uno sguardo verso Zulora.

« Oh, mamma, — rispose Zulora pretendendo di essere un po' in collera, ma contenta di poter esprimere quello che già essa era ansiosa di insinuare — non credo una parola di tutto ciò. E' tutta indigestione. Mi ricordo d'essere stata in casa con lei per tutto un mese l'estate scorsa

e son sicura che essa non ha mai preso una goccia di vino o d'alcool. Il fatto è che Mahaina è una ragazza molto debole e pretende di ubriacarsi per acquistarsi un'indulgenza che non merita presso gli amici. Non è forte abbastanza pei suoi esercizi callistenici e sa che sarebbe costretta a farli se la sua incapacità non venisse ascritta a cause morali ».

Qui la sua giovane sorella, che era sempre dolce e gentile, osservò che ella credeva che Mahaina all'occasione si inebriasse. « Penso anche — aggiunse — che qualche volta prenda del succo di papavero ».

« Bene, allora, forse qualche volta beve, — disse Zulora — ma vuole che noi crediamo che lo faccia molto più spesso per nascondere la sua debolezza ».

E così esse continuarono per mezz'ora e più girando intorno alla questione se l'intemperanza della loro visitatrice fosse vera o simulata. Ogni tanto esse concordavano in qualche pietoso luogo comune e pretendevano di esser d'accordo che Mahaina era una persona la cui salute sarebbe stata eccellente se non fosse stata la sua disgraziata incapacità di astenersi dal bere eccessivamente; ma appena questo pareva stabilito, ricominciavano a non esser contente sino a che non avevano disfatta la loro opera e lanciata qualche seria imputazione sulla sua costituzione. Finalmente, vedendo che il dibattito aveva assunto il carattere di un ciclone o di un vortice che andava girando intorno e intorno e intorno e intorno finchè uno non poteva dire dove cominciasse e dove finisse, io porsi qualche scusa per una brusca partenza e mi ritirai nella mia stanza.

Qui finalmente ero solo e mi sentivo molto infelice. Ero capitato tra una sorta di gente che, malgrado la loro alta civiltà e molte qualità eccellenti, era stata così invilupata da idee errate, propinate durante l'infanzia di generazione in generazione, che era impossibile vedere come avrebbe ormai potuto districarsene. Non v'era nulla ch'io potessi dire per far loro comprendere che la costituzione

fisica di una persona era una cosa sulla quale essa non aveva in nessun modo alcun controllo iniziale, mentre la mente era una cosa perfettamente diversa e capace di essere creata di nuovo e indirizzata secondo la volontà dell'individuo? Non avrei mai potuto indurli a vedere che mentre gli abiti della mente e del carattere sono interamente indipendenti dalla forza mentale iniziale e dalla prima educazione, il corpo è tanto un frutto di parentele e di circostanze che nessuna punizione per cattiva salute dovrebbe mai esser tollerata, salvo che come protezione dal contagio, e che anche dove la punizione era inevitabile, essa avrebbe dovuto essere accompagnata dalla compassione? Certo, se la disgraziata Mahaina avesse potuto sentire di poter confessare la sua debolezza fisica senza tema di venir disprezzata per le sue infermità e se vi fosse stato qualche medico al quale essa avesse potuto esporre francamente il suo caso, essa non avrebbe esitato a farlo solo pel timore di prender qualche nauseante medicina. Era possibile che la sua malattia fosse incurabile (perchè ne avevo sentito abbastanza per convincermi che la sua dipsonomania era solo una finzione e che ella era temperante in tutte le sue abitudini); in questo caso forse ella avrebbe potuto giustamente esser soggetta a noie o anche a clausura; ma chi avrebbe potuto dire se fosse curabile o no prima che ella potesse confessare apertamente i suoi sintomi, invece di nasconderli? Nel loro vivo desiderio di estirpare la malattia quella gente oltrepassava il segno; perchè eran divenuti così intelligenti nella dissimulazione, si truccavano il volto con tale arte consumata, riparavano il decadimento del tempo e gli effetti della disavventura con tal profonda dissimulazione, che era veramente impossibile dire se uno stesse bene o male, se non dopo un'intima conoscenza di mesi o di anni. Anche allora, i più intelligenti andavano sempre errati nei loro giudizi e spesso matrimoni venivano contratti coi risultati più deplorabili, a causa dell'arte con la quale era stata celata l'infermità.

Mi sembrava che il primo passo per la cura di una

malattia avrebbe dovuto essere l'annuncio del fatto ai parenti prossimi e agli amici della persona. Se uno ha un mal di testa, gli si dovrebbe permettere dentro limiti ragionevoli di dirlo subito, e di ritirarsi nella sua camera da letto e di prender una pillola senza che nessuno atteggiasse il viso a gravità e versasse delle lacrime, e tutto il resto. Invece anche sentendo sussurrare che qualcun altro è soggetto ad emicranie, tutta una compagnia deve darsi l'apparenza di gente che non ha mai avuto un mal di testa in tutta la sua vita. E' vero che i malati non erano in maggioranza perchè la gente era la più sana e del più bell'aspetto immaginabile, grazie al rigore con cui la malattia era trattata; tuttavia anche i migliori eran soggetti a sentirsi indisposti qualche volta e vi erano poche famiglie che non avessero un cofanetto di medicinali nascosto in un armadio in qualche parte della casa.

LE BANCHE MUSICALI

Al mio ritorno nel salotto trovai che si era finito di parlare di Mahaina. Le signora stavano riponendo il loro lavoro e si preparavano ad uscire. Chiesi loro dove andassero ed esse mi risposero con una certa aria di riserbo che andavano alla banca a ritirare un po' di denaro.

Ora io avevo già capito che gli affari commerciali degli Erevoniani venivano condotti con un sistema totalmente diverso dal nostro; tuttavia avevo appreso poco fino ad allora, salvo che essi avevano due distinti sistemi commerciali, uno dei quali faceva appello all'immaginazione più fortemente che ogni cosa alla quale siamo abituati in Europa, in quanto che le banche condotte con questo sistema erano decorate nel modo più fastoso e tutte le operazioni bancarie venivano accompagnate da musica cosicchè esse erano chiamate Banche Musicali, benchè la musica fosse odiosa a un orecchio europeo.

Quanto al sistema stesso, io non lo capii mai, nè posso capirlo ora. Essi hanno un insieme di regole a questo riguardo ch'io non ho il menomo dubbio che essi comprendano, ma che nessuno straniero può sperare di comprendere. Una regola ne conferma o ne contraddice un'altra come nella grammatica più complicata, o come nella pronuncia cinese, dove mi dicono che il più lieve mutamento nell'accentuazione o nel tono della voce altera il significato di tutta una frase. Quello che vi possa esser di incoerente nella mia descrizione deve essere attribuito al

fatto che io non sono mai riuscito a capir del tutto l'argomento.

Però, dalle notizie che ho potuto raccogliere come sicure, ho appreso che essi hanno due distinte monete circolanti, ognuna sotto il controllo delle proprie banche e dei propri codici di commercio. Una di queste (quella delle Banche Musicali) era considerata come il sistema e autorizzata ad emettere il circolante in cui tutte le operazioni monetarie dovevano essere eseguite; e, per quanto potessi vedere, tutti coloro che desideravano essere considerati rispettabili tenevano un deposito grande o piccolo in queste banche. D'altra parte, se vi è una cosa della quale sono più sicuro che di un'altra, è che l'ammontare così depositato non aveva alcun diretto valore commerciale nel mondo esterno. Sono sicuro che i direttori e i cassieri delle Banche Musicali non venivano pagati nella loro moneta circolante. Il signor Nosibor soleva andare in queste banche o meglio alla grande Banca-madre della città, a quando a quando, ma non molto spesso. Egli era una colonna dell'altra specie di banche, benchè paresse tenere qualche ufficio di secondo ordine anche in quelle Musicali. Le signore generalmente vi andavano sole, e questo era il caso nella maggior parte delle famiglie, fuorchè nelle grandi occasioni.

Io avevo per lungo tempo desiderato di saperne di più di questo strano sistema e avevo il più grande desiderio di accompagnare la mia ospite e le sue figlie. Le avevo vedute uscire quasi ogni mattina, dal giorno del mio arrivo, e avevo notato che portavano in mano le loro borse, non proprio ostentatamente, ma in modo tale che coloro che le incontravano vedessero dove erano dirette. Non avevo mai avuto, però, l'invito di accompagnarle.

Non è facile far comprendere con parole lo stato d'animo di una persona e non posso facilmente dare un'idea del sentimento peculiare che m'invase quando vidi le signore sul punto di recarsi alla banca. Vi era una specie di rammarico, un qualche cosa come se esse avessero de-

siderato di condurmi con loro, ma non avessero piacere di invitarmi, e anche come se io non dovessi chiedere d'esser invitato. Ero deciso tuttavia di giungere ad una conclusione con la mia ospite riguardo al recarmi con loro e dopo un piccolo dibattito e molte domande per accertare se io ero perfettamente sicuro di desiderare di accompagnarle, venne deciso che io potessi unirmi a loro.

Attraversammo parecchie strade fiancheggiate da più o meno notevoli palazzi, e poi, voltato un angolo, giungemmo ad una vasta piazza, alla fine della quale s'innalzava un edificio magnifico, d'una architettura strana, ma originale e antichissima. Esso non s'apriva direttamente sulla piazza, vi era un muro divisorio attraverso il quale s'apriva una arcata, tra la piazza e il vero recinto della banca. Passando sotto l'arcata, entrammo in uno spiazzato erboso intorno al quale correva un porticato o chiostro, mentre di fronte a noi si ergevano le torri maestose della banca e il suo fronte venerabile, diviso in tre profondi recessi e adorno d'ogni specie di marmi e di molte sculture. D'ambo i lati vi erano bellissimi alberi vetusti, dove gli uccelli saltavano di ramo in ramo a centinaia e un gran numero di case curiose, ma solide e dall'apparenza singolarmente confortevole, situate in mezzo ad orti e giardini e che mi diedero un'impressione di grande pace e ricchezza.

Invero non era stato un errore il dire che questo edificio era uno di quelli che più colpiscono l'immaginazione; faceva anche di più, rapiva l'immaginazione e la ragione come in un vortice. Era un poema epico in pietra e marmo, e tanto fu l'effetto che produsse su di me che, mentre lo contemplavo, mi sentivo affascinato e commosso. Mi sentivo più consapevole dell'esistenza di un passato lontano. Si è sempre consapevoli di questo, ma la conoscenza non è mai così viva come alla presenza diretta di qualche testimone della vita delle epoche trascorse. Sentii quanto breve spazio della vita umana fosse il periodo della nostra esistenza singola. Ero impressionato della mia pochezza e molto più propenso a credere che la gente il cui

senso dell'armonia delle cose era stato capace di erigere un'opera così serena, difficilmente doveva aver torto nelle conclusioni alle quali poteva esser giunta riguardo ad ogni argomento. Il mio sentimento era che certamente il circolante di questa banca doveva essere quello buono.

Attraversammo lo spazio erboso ed entrammo nell'edificio. Se l'esterno era impressionante, l'interno lo era anche di più. Era molto elevato e diviso in varie sezioni da mura basate su pilastri massicci; le finestre avevano vetri istoriati che descrivevano i principali episodi commerciali della banca nelle varie epoche. In una parte remota dell'edificio vi erano uomini e fanciulli che cantavano, e questa era la sola nota disturbatrice, perchè, essendo la scala musicale ancora sconosciuta, non vi era nel paese alcuna musica che potesse riuscir gradevole ad un orecchio europeo. I cantanti sembravano aver derivato le loro ispirazioni dai canti degli uccelli e dai gemiti del vento, i quali ultimi essi cercavano di imitare in cadenze malinconiche, che a volte degeneravano in ululi. A mio avviso il rumore era odioso, ma produceva un grande effetto sulle mie compagne che si dichiaravano molto commosse. Non appena il canto fu terminato, le signore mi pregarono di rimanere dov'ero, mentre esse entrarono nel posto da dove il canto stesso sembrava venire.

Durante la loro assenza mi si imposero alcune riflessioni.

In primo luogo mi sembrò strano che l'edificio dovesse esser quasi vuoto; ero quasi solo e i pochi oltre a me v'erano stati condotti dalla curiosità e non avevano alcuna intenzione di trattare affari con la banca. Forse, poteva esserci più gente dentro. Mi appressai alla cortina e mi arrischiai a trarne da parte una estremità. No, non c'era quasi nessuno neppur lì. Vidi gran numero di cassieri, tutti ai loro tavoli, pronti a pagare gli assegni, e uno o due che sembravano essere i direttori. Vidi anche la mia ospite e le sue figlie e due o tre altre signore; anche tre o quattro vecchie donne, e ragazzi di uno dei

vicini Collegi della Non-Ragione; ma non v'era nessun altro. Questo non dava l'idea che la banca facesse molti affari e pur tuttavia mi avevano sempre detto che ognuno nella città trattava con questo istituto.

Non posso descrivere tutto quello che avveniva in questi più reconditi recinti, perchè una persona dall'aspetto sinistro in gabbanella nera sopraggiunse e mi fece dei gesti malevoli per aver spiato dal cortinaggio. Per caso, avevo in tasca una delle monete della Banca Musicale che mi era stata data dalla signora Nosnibor, cosicchè cercai di dargliela come mancia; ma, non appena l'ebbe vista, egli andò talmente in collera che per pacificarlo dovetti dargli una moneta dell'altro tipo in corso. Quando ebbi fatto ciò divenne subito cortese. Quando se ne fu andato, mi arrischiai a dare una seconda occhiata e vidi Zulora nell'atto di porgere un foglio di carta, che sembrava un assegno, ad uno dei cassieri. Questi non lo esaminò, ma ponendo la mano in una cassaforte antica accanto a lui, ne trasse fuori, apparentemente a caso, una quantità di monete di metallo e le porse senza contarle; neppure Zulora le contò, ma le mise nella sua borsa e tornò alla sua sedia, dopo aver lasciato cadere alcune monete dell'altro conio nella cassetta delle elemosine posta accanto al cassiere. La signora Nosnibor e Arowhena fecero allora lo stesso, ma poco dopo esse diedero (almeno per quanto potei vedere) tutto quello che avevano ricevuto dal cassiere ad uno scaccino che, non ne ebbi dubbio, lo rimise nella cassaforte dalla quale era stato preso. Allora esse presero a dirigersi verso la cortina, che io lasciai ricadere, ritirandomi ad una ragionevole distanza.

Esse mi raggiunsero presto. Per alcuni minuti stemmo in silenzio, ma alla fine mi arrischiai ad osservare che la banca non mi sembrava oggi così indaffarata come probabilmente lo era spesso. A questo la signora Nosnibor disse che era davvero triste vedere quanta poca attenzione il pubblico prestasse alla più preziosa di tutte le istituzioni. Non potevo dir nulla in risposta, ma sono sempre stato

dell'opinione che la maggior parte dell'umanità sa approssimativamente dove può ottenere ciò che le conviene.

La signora Nosnibor proseguì a dire che io non dovevo pensare che si trattasse di una qualsiasi mancanza di fiducia nella banca perchè vi avevo vista così poca gente; il cuore del paese era assolutamente devoto a questi istituti e qualsiasi segno del trovarsi essi in pericolo avrebbe portato aiuto dai luoghi più inaspettati. Era soltanto perchè la gente sapeva che essi erano sicurissimi, che in alcuni casi (ed ella era dolente di dire: nel caso del signor Nosnibor) sentiva che il suo aiuto non era necessario. Inoltre questi istituti non si dipartivano mai dai più sani e più approvati principi bancari. Così essi non davano mai interessi sui depositi, una cosa fatta ora di frequente da certe compagnie trascurabili, le quali, facendo un traffico illegittimo, avevano allontanato da loro molti clienti; ed anche gli azionisti erano in minor numero di prima, a causa delle innovazioni di queste persone poco scrupolose, perchè le Banche Musicali davano poco o nessun dividendo, ma dividevano i loro profitti per mezzo di un premio sulle azioni originarie una volta ogni trentamila anni, e, come erano ora passati soltanto duemila anni dall'ultima di queste distribuzioni, la gente sapeva di non poter sperare in un'altra durante la propria vita e preferiva investimenti dai quali otteneva qualche più tangibile frutto; e tutto questo, ella disse, era davvero triste a pensarci.

Avendo fatto queste ultime ammissioni, ella tornò alla sua prima affermazione, cioè che ognuno nel paese sosteneva in realtà queste banche. Quanto alla scarsità della gente e all'assenza dei meglio fisicamente costituiti ella mi fece osservare, con qualche ragione, che ciò era proprio quello che ci si doveva attendere. Gli uomini più al corrente della stabilità delle istituzioni umane, come gli avvocati, gli uomini di scienza, i dottori, gli uomini di stato, i pittori e simili, erano proprio quelli più probabilmente deviati dai loro trionfi immaginari e resi a torto

sospettosi dal loro sfrenato desiderio di un reddito presente maggiore, il che era alla base dei nove decimi dell'opposizione; dalla loro vanità, che li spingeva ad ostentare d'esser superiori ai pregiudizi del volgo, e dagli stimoli della loro propria coscienza, che li rampognava nel modo più crudele circa lo stato dei loro corpi, che erano generalmente ammalati.

Lasciate che l'intelletto di una persona — essa continuò — non sia mai troppo sano; a meno che il suo fisico non sia in completa salute, egli non può formarsi alcun giudizio degno su argomenti di questo genere. Il corpo è tutto; non è necessario forse che sia un corpo proprio tanto robusto (ella disse questo perchè intui che io stavo pensando alle persone anziane e dall'aspetto infermo che avevo veduto nella banca), ma deve essere in perfetta salute; in questo caso, meno forza attiva esso ha, più libera sarà l'opera dell'intelletto e perciò più giusta la conclusione. Le persone, dunque, che io avevo veduto alla banca erano in realtà proprio quelle le cui opinioni più meritavano d'essere accolte; essi dichiaravano che i suoi vantaggi erano incalcolabili ed anche professavano di considerare che il frutto immediato fosse anche più grande di quello che essi meritavano; e così ella continuò a discorrere e non abbandonò l'argomento fino a che non fummo di ritorno a casa.

Poteva dire tutto quel che le piacesse, ma il suo tono non era per niente persuasivo, e più tardi vidi segni della generale indifferenza per quelle banche, segni sui quali non si poteva andare errati. I loro sostenitori spesso la negavano, ma la negazione era in genere espressa in modo da aggiungere un'altra prova alla sua esistenza. Nelle crisi commerciali e nei periodi di ristrettezze generali, il popolo come massa non pensava neppure di rivolgersi a queste banche. Pochi potevano forse farlo, alcuni per abitudine e antica tradizione, alcuni per l'istinto che ci spinge ad afferrarci ad ogni pagliuzza quando crediamo d'essere per affogare, ma pochi per una fede genuina che le Ban-

che Musicali potessero salvarli dalla rovina finanziaria se non erano in grado di far fronte ai loro impegni col denaro dell'altro conio.

Conversando con uno dei direttori d'una delle Banche Musicali m'arrischiai di accennare a questo, così chiaramente come la cortesia poteva consentirlo. Egli mi disse che era stato più o meno vero tutto ciò fino a poco tempo addietro, ma che ora essi avevano potuto mettere nuove finestre dai vetri istoriati in tutte le banche del paese e restaurare gli edifizii e ingrandire gli organi; inoltre i presidenti avevano cominciato a girare negli omnibus e a parlare familiarmente alle persone nelle strade e a ricordare l'età dei loro bambini e a far loro dei regalucci quando facevano le bizzze, così che tutto, d'ora in poi, sarebbe andato meglio.

« Ma non avete fatto nulla per ciò che riguarda il denaro stesso? » chiesi timidamente.

« Non è necessario, — egli rispose — non è minimamente necessario, ve l'assicuro ».

E tuttavia ognuno poteva vedere che il denaro emesso da queste banche non era quello con cui la gente comprava il pane, la carne e gli oggetti d'abbigliamento. A prima vista, gli somigliava ed era inciso con disegni spesso di grande bellezza; non era neppure una moneta falsa, fatta con l'intenzione di farla scambiare con quella veramente in uso; era piuttosto come una moneta giocattolo, o i gettoni usati per certi giuochi di carte; perchè, nonostante la bellezza dei disegni, la materia era del minor valore possibile. Alcune monete erano coperte con carta d'argento, ma la maggior parte erano realmente di un vil metallo a buon mercato, l'esatta natura del quale non mi fu possibile determinare. Invero, esse erano fatte di una grande varietà di metalli, o forse più accuratamente di leghe, alcune delle quali molto dure; mentre altre potevano piegarsi facilmente e assumere qualsiasi forma il loro possessore potesse desiderare.

Naturalmente ognuno sapeva che il loro valore com-

merciale era nullo, ma tutti coloro che desideravano di venir considerati rispettabili pensavano fosse loro dovere di possederne alcune e di farle vedere di tanto in tanto nelle loro mani e nelle loro borse. Non solo questo, ma essi si ostinavano a dire che la moneta corrente nel Regno era spazzatura, a confronto di quella coniata dalla Banca Musicale. Forse, però, la cosa più strana di tutte era che proprio queste medesime persone scherzavano a volte sotto sotto di tutto il sistema; infatti tolleravano ogni insinuazione contro di esso ed anche applaudivano, negli articoli dei loro giornali quotidiani, se scritti senza firma, mentre se le stesse cose venivano dette senza ambiguità davanti a loro — caso nominativo, verbo e accusativo tutti al loro posto e il dubbio impossibile — essi si consideravano molto seriamente e giustamente offesi, ed accusavano l'interlocutore di essere malato.

Non potei mai capire (né lo posso capire del tutto neppure ora, benchè incominci a veder meglio che cosa essi vogliono intendere) perchè un solo circolante non debba loro bastare; a me sembra che tutte le loro trattazioni ne sarebbero molto semplificate; ma, tutte le volte che osai accennarvi, mi trovai davanti uno sguardo orripilato. Anche coloro che a mia certa conoscenza tenevano nelle Banche Musicali una somma assolutamente trascurabile, chiamavano le altre banche (dove i loro risparmi erano depositati realmente) fredde, mortifere, paralizzanti e simili.

Notai inoltre un'altra cosa che mi colpì molto. Fui condotto all'inaugurazione di una di queste banche in una città vicina e vidi una grande adunanza di cassieri e di direttori. Ero seduto di fronte a loro ed osservai attentamente i loro volti. Non mi piacquero; mancavano, con rare eccezioni, della vera franchezza erevoniana, e un numero eguale di persone di una qualsiasi altra classe, avrebbe avuto l'aspetto d'uomini più felici e migliori. Quando li incontrai nelle strade non sembravano somigliare agli

altri, ma avevano, di regola, sui loro volti un'espressione contrita che mi penava e mi deprimeva.

Quelli che venivano dalla campagna erano migliori; sembravano aver meno vissuto, come una classe separata, ed essere più liberi e più sani; ma malgrado ne vedessi molti il cui aspetto era benigno e nobile, non potei fare a meno di chiedermi, riguardo al più gran numero di coloro che incontrai, se Erewhon sarebbe stato un paese migliore nel caso che la loro espressione si fosse diffusa a tutto il popolo. Mi risposi energicamente di no. L'espressione sui volti degli Alti-Ydgruniti era quella che uno avrebbe desiderato diffondere, ma non quella dei cassieri.

L'espressione di un uomo è il suo sacramento, è il segno esteriore e visibile della sua grazia interiore e spirituale, o della sua mancanza di grazia, e osservando la maggioranza di questi uomini non potevo fare a meno di sentire che vi era qualche cosa nelle loro vite che aveva represso il loro sviluppo naturale e che essi sarebbero stati più intellettualmente sani in qualsiasi altra professione. Ero sempre dolente per loro perchè, in nove casi su dieci, erano persone bene intenzionate; erano in genere pagate assai miseramente; le loro costituzioni erano di regola superiori ad ogni sospetto e si ricordavano innumerevoli esempi del loro sacrificio di sè e della loro generosità; ma essi avevano avuto la disgrazia di essere stati trascinati in una falsa posizione per la maggior parte in un'età nella quale il loro giudizio non era ancor maturo e dopo essere stati lasciati in studiata ignoranza delle vere difficoltà del sistema. Ma ciò non rendeva meno falsa la loro posizione e i suoi cattivi effetti su di loro erano innegabili.

Poche persone parlavano apertamente e liberamente dinanzi a loro, il che mi colpì come un molto cattivo segno. Quando essi si trovavano nella stanza, ognuno parlava come se tutto il circolante, salvo quello delle Banche Musicali, dovesse venire abolito, e tuttavia ciascuno sapeva perfettamente bene che anche i cassieri stessi difficilmente usavano il denaro della Banca Musicale più degli altri. Quel

che s'attendeva da loro era che essi dovessero aver l'apparenza di usarlo, ma questo era tutto. Il meno intellettuale di loro non sembrava particolarmente infelice, ma molti erano visibilmente disgustati, benchè forse non lo sapessero, e certamente non avrebbero avuto il coraggio di confessarlo. Pochi erano oppositori di tutto il sistema; ma rischiavano di essere licenziati dal loro impiego ad ogni momento e questo li rendeva molto cauti, perchè un uomo che è stato una volta cassiere in una Banca Musicale era escluso da qualsiasi altro impiego ed era generalmente inadatto ad esso a causa di quel corso di trattamento chiamato comunemente la sua educazione. Invero, era una carriera dalla quale ritirarsi era virtualmente impossibile e nella quale i giovani erano in genere indotti ad entrare prima che si potesse ragionevolmente attendere, considerata la loro preparazione, che si fossero formate opinioni loro proprie. Non infrequentemente, infatti, essi vi erano stati indotti da ciò che noi in Inghilterra chiameremmo influenza indebita, dissimulazione e impostura. Pochi erano coloro che avevano il coraggio di insistere a voler vedere ambo i lati della questione prima di affidarsi a ciò che era praticamente un salto nel buio. Si sarebbe pensato che la cautela dovesse essere in questo rispetto un principio elementare, una delle prime cose che un uomo d'onore dovrebbe insegnare al suo ragazzo a comprendere; ma in pratica non era così.

Vidi anche dei casi in cui i genitori compravano il diritto di nomina all'ufficio di cassiere in una di queste banche, con la decisa determinazione che qualcuno dei loro figli (forse appena bambino) dovesse assumere questo ufficio. Il ragazzo stesso, cresceva con ogni promessa di diventare un uomo buono e per bene; ma assolutamente senza alcun monito riguardo alla scarpa di ferro che il suo protettore naturale stava provvedendo per lui. Chi avrebbe potuto dire che la cosa non sarebbe finita in una eterna menzogna e nel vano desiderio di evadere?

Confesso che poche cose in Erewhon mi urtarono più di questa.

Tuttavia noi facciamo qualcosa di non molto diverso da questo anche in Inghilterra e per ciò che riguarda il duplice sistema bancario tutti i paesi hanno e hanno avuto una legge comune ed anche un'altra legge, la quale, benchè proclamata più sacra, ha effetti molto minori sulla loro vita e le loro azioni quotidiane. Sembra come se la necessità di qualche legge superiore, e talvolta anche in contrasto con la legge comune, debba sorgere da un qualche cosa insita nel profondo della natura dell'uomo; infatti è difficile pensare che l'uomo avrebbe potuto diventare uomo del tutto se non in grazia della evoluzione graduale di una percezione per la quale, benchè questo mondo appaia così vasto quando noi ci siamo, possa sembrare una piccola cosa quando noi lo abbiamo abbandonato.

Allorchè l'uomo fu giunto alla percezione che nell'eterno essere e non essere della natura il mondo e tutto ciò che esso contiene, incluso l'uomo, è allo stesso tempo visibile e invisibile, egli sentì la necessità di due regole di vita, una per il visibile, l'altra per l'invisibile lato delle cose. Per le leggi che riguardano il mondo visibile egli richiese la sanzione dei poteri visibili; per l'invisibile (del quale egli non sa nulla salvo che esiste ed è potente) egli si appellò alla potenza invisibile (della quale anche egli non sa nulla salvo che esiste ed è potente) cui dà il nome di Dio.

Alcune opinioni erevoniane riguardo alla intelligenza dell'embrione non nato, che mi dolgo lo spazio non mi permetta di presentare al lettore, mi hanno indotto a concludere che le Banche Musicali erevoniane e forse i sistemi religiosi di tutti i paesi, non sono ora, più o meno, che un tentativo di sostenere l'ineffabile e inconscia, istintiva saggezza di milioni delle passate generazioni contro le relativamente vuote e coscientemente raziocinanti conclusioni effimere tratte dalle ultime trenta o quaranta.

Il lato soddisfacente del sistema della Banca Musi-

cale erevoniana (come distinto dalle vedute quasi idolatre che coesistono con esso e delle quali accennerò più tardi) era che, mentre testimoniava dell'esistenza di un regno che non è di questo mondo, non faceva alcun tentativo di penetrare il velo che lo nasconde agli occhi umani. E' qui che quasi tutte le religioni hanno torto. I loro sacerdoti cercano di farci credere che essi conoscono del mondo invisibile più di quanto possan conoscere coloro i cui occhi sono ancora accecati dal visibile, dimenticando che, mentre negare l'esistenza di un regno invisibile è male, pretendere che noi conosciamo di esso qualcosa di più della sola esistenza non è meglio.

Questo capitolo è già più lungo di quel che io intendessi, ma desidero dire che, malgrado il lato soddisfacente del quale ho testè parlato, non posso fare a meno di pensare che gli Erevoniani siano alla vigilia di qualche grande mutamento nelle loro opinioni religiose, o ad ogni modo in quella parte di esse che trova la sua espressione nelle loro Banche Musicali. Per quanto potessi vedere, ben il novanta per cento della popolazione della metropoli considerava queste banche in un certo modo che s'avvicinava al dispregio. Se questo è così, quel qualsiasi sorprendente evento che è certo si produrrà presto o tardi, potrà servire come di nucleo ad un nuovo ordine di cose, più in armonia con le intelligenze e, insieme, i cuori del popolo.

CAPITOLO XVI.

AROWHENA

Il lettore avrà forse compreso ormai una cosa che io stesso avevo sospettato già prima d'essere rimasto ventiquattro ore nella casa del signor Nosnibor, cioè che, benchè i Nosnibor mi prodigassero ogni attenzione, io non potevo averli cordialmente simpatici, ad eccezione di Arowhena che era affatto diversa dagli altri. Essi non erano belli esemplari di erevoniani. Vidi molte famiglie con le quali si scambiavano visite e i cui modi mi affascinarono più di quel che io sappia dire, ma non potei mai superare la mia iniziale contrarietà verso il signor Nosnibor per avere compiuta la sua malversazione. La signora Nosnibor anch'essa era una vera signora del gran mondo e tuttavia, a sentirla parlare, si sarebbe pensato che essa fosse proprio il contrario; e neppure potevo soffrire Zulora. Arowhena invece era la perfezione.

Era lei che faceva tutte le piccole commissioni per sua madre e il signor Nosnibor e Zulora, e dava tutte quelle mille prove di dolcezza e di altruismo che un membro o l'altro d'una famiglia viene generalmente richiesto di dare. Durante tutto il giorno, era Arowhena questo e Arowhena quest'altro; ma ella non sembrava esser mai consapevole del peso che le infliggevano ed era sempre lieta e volenterosa dalla mattina alla sera. Zulora certo era molto bella, ma Arowhena era infinitamente la più graziosa delle due e il « non plus ultra » della gioventù e della bellezza. Non cercherò di descriverla perchè tutto ciò che potessi dire sarebbe tanto inferiore alla realtà da indurre il lettore fuo-

ri di strada. Che il lettore pensi alla più bella che può immaginare e si troverà lo stesso al di sotto del vero. Detto questo, non ho davvero bisogno di aggiungere che io mi ero innamorato di lei.

Essa doveva essersi accorta di ciò che sentivo per lei, ma feci del mio meglio per non lasciarlo apparire anche col più piccolo segno. Avevo molte ragioni per far questo. Non avevo alcuna idea di ciò che ne avrebbero detto il signore e la signora Nosnibor e sapevo che Arowhena non mi avrebbe dato retta, ad ogni modo non ancora, se suo padre e sua madre avessero disapprovato, il che essi avrebbero probabilmente fatto, considerando che io non possedevo nulla salvo la pensione di circa una sterlina al giorno del nostro danaro che il Re mi aveva concessa. Non conoscevo ancora che v'era un ostacolo più serio.

Frattanto devo dire che ero stato presentato a Corte e che mi avevano detto che le accoglienze erano state considerate come eccezionalmente graziose. Avevo avuto vari colloqui sia col Re che con la Regina, durante i quali di tanto in tanto la Regina otteneva da me tutto quello ch'io avessi al mondo, vestiti e tutto, meno i due bottoni che io avevo dato a Yram, la perdita dei quali sembrava rincrescerle molto. Mi venne dato un costume di Corte e Sua Maestà fece mettere il mio vecchio vestito su un manichino di legno, sul quale esso è tuttora, a meno che non l'abbiano tolto in conseguenza della mia successiva caduta. I modi del Re erano quelli di un educato gentiluomo inglese. Si compiacque molto di sentire che il nostro Governo era monarchico e che la massa del popolo era risolta a far sì che non mutasse. Io fui così incoraggiato dal piacere evidente col quale mi ascoltava che mi avventurai a citargli questi bellissimi versi di Shakespeare:

« Vi è una divinità che protegge un re
per quanto rudemente noi possiamo abbatterlo »,

ma poi mi dispiacque perchè pensai che Sua Maestà non ammirasse i versi quanto avrei desiderato.

Non è questa l'occasione d'intrattenermi sulle mie esperienze di Corte, ma debbo forse accennare ad una delle mie conversazioni col Re perchè fu piena delle più importanti conseguenze.

Egli mi aveva rivolto delle domande riguardo al mio orologio e chiesto se simili invenzioni pericolose venivano tollerate nel paese dal quale venivo. Gli confessai con qualche imbarazzo che gli orologi non erano rari, ma osservando l'ombra di gravità che si era diffusa sul volto di Sua Maestà mi affrettai a dire che essi andavano però estinguendosi e che noi avevamo ben pochi, se pur ne avevamo, altri congegni meccanici che egli avrebbe potuto disapprovare. Avendomi chiesto di nominargli alcune delle nostre macchine più progredite, io non osai parlargli delle nostre macchine a vapore e delle ferrovie e dei telegrafi elettrici e stavo scervellandomi a pensare che cosa avrei potuto dirgli, quando, tra tutte le cose al mondo, mi balzò in testa di parlargli dei palloni e gli feci un resoconto di una molto notevole ascensione che era stata compiuta qualche anno prima.

Il Re era troppo educato per contraddirmi, ma fui sicuro che egli non mi credeva e da quel giorno in poi, benchè mi mostrasse sempre l'attenzione che era dovuta al mio genio (perchè tale era considerata la mia carnagione), egli non mi interrogò più riguardo ai modi ed ai costumi del mio paese.

Torniamo però ad Arowhena. Presto capii che nè il signore, nè la signora Nosnibor avrebbero avuto obiezioni a che io mi sposassi nella famiglia; un'eccellenza fisica è considerata in Erewhon come un contrappeso a quasi ogni altra squalificazione e i miei capelli biondi eran sufficienti a rendermi un partito eleggibile. Ma insieme a questo fatto ne appresi un altro che mi riempì di stupore: si aspettavano che io sposassi Zulora, per la quale avevo già concepito una grande avversione.

Sulle prime, non avevo quasi notato i piccoli accenni e gli artifizii ai quali ricorrevano per metterci insieme, ma

dopo qualche tempo questi divennero anche troppo chiari. Zulora, fosse innamorata di me o no, era propensa a sposarmi e compresi, parlando con un giovane signore di mia conoscenza che di frequente faceva visite in casa e che mi era molto antipatico, che era considerata regola sacra ed inviolabile che chiunque si sposasse in una famiglia doveva sposare la figlia maggiore al momento nubile. Il giovane gentiluomo continuò a parlarmi di ciò tanto frequentemente che all'ultimo m'accorsi che egli stesso era innamorato di Arowhena e voleva che io lo sbarazzassi di Zulora; ma altri mi ripeterono la stessa storia riguardo al costume del paese ed io vidi che questa era una difficoltà seria. Mio unico conforto era che Arowhena si beffava del mio rivale e non voleva rivolgergli lo sguardo. Essa non guardava neanche me; tuttavia vi era una differenza nel modo della sua trascuranza. Questo era tutto quello che potevo ottenere da lei.

Non che ella mi evitasse; al contrario, io avevo molti colloqui con lei, perchè sua madre e sua sorella desideravano che io depositassi qualche parte della mia pensione nelle Banche Musicali, essendo questo conforme ai dettami della loro Dea Ydgrun, della quale la signora Nosnibor e Zulora erano molto devote. Non ero sicuro se avevo fatto in modo che il mio segreto non fosse trapelato ad Arowhena stessa, ma nessuno degli altri aveva sospetto di me, cosicchè essa fu incaricata di indurmi ad aprire un conto, ad ogni modo « pro forma », con le Banche Musicali e non ho bisogno di dire che ella ci riuscì. Ma non cedetti subito; mi godevo troppo il prosieguo della discussione per perderne il piacere facendo una rapida concessione; senza contare che un po' di esitanza dava più valore alla concessione stessa. Fu nel corso di conversazioni su questo argomento che appresi le opinioni religiose più definite degli erevoniani, opinioni che coesistono col sistema delle Banche Musicali, ma che non vengono riconosciute da queste curiose istituzioni. Le descriverò il più brevemente

possibile nei capitoli seguenti prima di ritornare alle avventure personali mie e di Arowhena.

Essi erano idolatri, benchè relativamente in modo illuminato, ma qui, come in altre cose, vi era una differenza tra la loro fede professata e la loro fede reale, perchè essi avevano una religione genuina e possente che esisteva senza riconoscimento, parallelamente alla loro idolatria.

Gli Dei che essi adorano apertamente sono personificazioni di virtù umane, come la giustizia, la forza, la speranza, il timore, l'amore, ecc. Il popolo crede che prototipi di queste virtù abbiano una reale esistenza obiettiva, in una regione molto oltre le nuvole, sostenendo, come fecero gli antiehi, che essi sono simili ad uomini e a donne tanto nel corpo come nelle passioni, salvo che essi sono anche più belli e più potenti, ed anche che essi possono rendersi invisibili alla vista umana. Essi possono venir propiziati dall'umanità e venire in assistenza a coloro che chiedono il loro aiuto. Il loro interesse negli affari umani è vivissimo e in genere benefico; ma vanno molto in collera se trascurati e puniscono piuttosto il primo in cui si imbattono che la vera persona che li ha offesi, perchè la loro furia, una volta suscitata, è cieca, benchè essa non sia mai suscitata senza ragione. Non puniscono con minore severità quando la gente pecca contro di loro per ignoranza e senza la probabilità di averne avuto conoscenza. Non accettano scuse di questo genere, ma sono come la legge inglese, che presume di essere conosciuta da ognuno.

Così essi hanno una legge secondo la quale due oggetti materiali non possono occupare lo stesso spazio nello stesso momento, la quale legge è presieduta e amministrata congiuntamente dagli Dei del tempo e dello spazio, così che se una pietra scagliata e la testa umana cercano di oltraggiare questi Dei, « arrogandosi un diritto che esse non posseggono » (perchè così è scritto in uno dei loro libri), e di occupare lo stesso spazio simultaneamente, una punizione severa, talvolta anche la morte stessa, ne segue sicuramente, senza badare se la pietra conosceva che la

testa dell'uomo era lì o viceversa; questa almeno è la loro opinione degli accidenti ordinari della vita. Inoltre essi sostengono che le loro divinità sono affatto indifferenti ai motivi: per loro, la cosa fatta è tutto e i motivi non sono nulla.

Così essi sostengono che è rigorosamente proibito ad un uomo di stare senza aspirare aria nei polmoni per più di qualche minuto e se, per un caso qualunque, egli cada in acqua, il Dio dell'aria va molto in collera e non lo sopporta, tanto se l'uomo sia caduto in acqua per accidente o di proposito, quanto per cercare di salvare un bambino o per presuntuoso disprezzo del Dio dell'aria. Il Dio dell'aria lo ucciderà, a meno che egli non tenga la testa abbastanza fuori dell'acqua e così renda il dovuto omaggio al Dio dell'aria.

Questo, riguardo alle divinità che presiedono alle cose fisiche. Al di sopra di queste essi personificano la speranza, il timore, l'amore e così via, dedicando loro templi e sacerdoti, scolpendo le loro figure in pietra, che essi credono veramente rappresentazioni fedeli di esseri viventi, i quali sono soltanto non umani per il fatto che sono più che umani. Se qualcuno nega l'esistenza oggettiva di queste divinità e dice che non vi è realmente un essere simile ad una bella donna chiamata Giustizia, coi suoi occhi bendati ed una bilancia, che viva positivamente e si muova in una regione remota ed eterea, ma che la Giustizia è soltanto l'espressione personificata di certi modi del pensiero e dell'azione umana, essi dicono che questi nega l'esistenza della giustizia negando la sua personalità e che è un orgoglioso disturbatore delle convinzioni religiose degli uomini. Nulla essi detestano tanto quanto il tentativo di indurli a concezioni spirituali più alte delle divinità che essi professano di venerare. Arowhena ed io avemmo una vivace discussione su questo punto e ne avremmo avute molte di più se non fosse stata la mia prudenza a permetterle di uscirne vittoriosa.

Son sicuro che nel suo intimo ella dubitava della sua

propria causa perchè più d'una volta ella ritornò sull'argomento. « Non vedete — io avevo esclamato — che il fatto che la giustizia sia un essere ammirevole non verrà meno per l'assenza di una fede che ella sia anche un essere vivo? Potete voi pensare veramente che gli uomini siano un briciolo meno pieni di speranza se non credono più che la speranza sia una persona reale? ». Ella scosse il capo e disse che, senza la credenza degli uomini nella personalità, ogni incentivo alla reverenza della cosa stessa, come giustizia e speranza, verrebbe a cessare; gli uomini, da quell'ora in poi, non sarebbero più nè giusti, nè fiduciosi.

Non avrei potuto smuoverla e invero non desideravo neppur seriamente di farlo. Essa era deferente a me in molte cose, ma persistè sempre a conservare le sue opinioni se esse venivano poste in dubbio, ed anche oggi ella non cede nemmeno una lettera della sua fede nella religione della sua fanciullezza, benchè, aderendo alle mie ripetute richieste, abbia consentito a venir battezzata nella Chiesa inglese. Ella ha però fatto una glossa alla sua fede originale, secondo la quale il suo bambino ed io sono i soli esseri umani esenti dalla vendetta delle divinità per non credere nella loro personalità. Essa è perfettamente convinta che noi siamo esenti. Non avrebbe mai avuto altrimenti una convinzione così forte. Come le sia venuta ella non lo sa, nè desidera saperlo. Vi sono cose che è meglio non sapere e questa è una di esse; ma quando io le dico che credo nelle sue divinità quanto lei, e che è una differenza di parole e non di cose, essa si fa silenziosa, e calca un po' sul suo silenzio.

Confesso che una volta essa stette per vincermi; perchè mi chiese che cosa avrei pensato se mi avesse detto che il mio Dio, della cui natura ed attributi le stavo dando spiegazioni, altro non era che l'espressione del più alto concetto umano della bontà, della saggezza e della potenza; che per generare una più vivida concezione di un pensiero così grande e glorioso l'uomo lo aveva per-

sonificato e lo aveva chiamato con un nome; che era un'indegna concezione della divinità sostenere che egli fosse una persona in quanto che diveniva così impossibile sfuggire alle contingenze umane; che la vera cosa che gli uomini dovrebbero adorare era il divino, dovunque essi lo trovassero; che « Dio » era soltanto un modo di espressione dell'uomo per esprimere il suo senso del divino; che come la giustizia, la speranza, la saggezza, ecc., erano tutte parti della bontà, così Dio era l'espressione che abbracciava tutta la bontà e tutta la buona volontà; che la gente non avrebbe cessato di amare Dio cessando di credere nella sua personalità oggettiva, come non aveva cessato di amare la giustizia scoprendo che essa non era realmente personificata, anzi che gli uomini non avrebbero amato veramente Dio sino a che non lo avessero considerato così.

Ella disse tutto ciò nel suo modo ingenuo e senza la coerenza con la quale io l'ho riportato qui; il suo volto si illuminò ed ella si sentì sicura di avermi convinto di aver torto e che la giustizia era una persona vivente. Infatti io cedetti un poco, ma mi ripresi subito e osservai che noi avevamo dei libri la cui autenticità era superiore ad ogni possibilità di dubbio perchè essi non avevano meno di milleottocento anni e che in questi libri era contenuto il racconto più autentico di uomini ai quali la divinità stessa aveva parlato e di un profeta a cui era stato consentito di vedere le parti posteriori di Dio attraverso la mano posta sulla sua faccia.

Questo era conclusivo ed io parlai con tale solennità che essa ne fu un po' spaventata e rispose soltanto che anche loro avevano i loro libri, nei quali i loro antenati avevano veduto gli Dei. Da ciò vidi che ogni altro argomento non aveva probabilità di convincerla e temendo che ella potesse riferire a sua madre ciò che io le avevo detto e di perdere quella presa su i suoi affetti, che cominciavo ad essere quasi sicuro di ottenere, presi a lasciarla ai suoi modi di vedere, e sino a quando non fummo

felicamente sposati non ricominciai a far la parte del diavolo.

Nondimeno le sue osservazioni mi hanno ossessionato e di poi ho incontrato molte pie persone con una grande cultura teologica, ma nessun senso del divino; e ancora, ho veduto una radiosità sul volto di coloro che stavano adorando il divino o nell'arte o nella natura, in un dipinto o in una statua, in un campo o in una nuvola o nel mare, in un uomo o in una donna o in un bambino, una radiosità che non ho mai vista accesa da nessun discorso riguardo alla natura e agli attributi di Dio. Menzionate soltanto la parola teologia, e il nostro senso del divino si obnubila.

YDGRUN E GLI YDGRUNITI

Malgrado tutto il gran da fare intorno ai loro idoli, e i templi che costruivano, e i sacerdoti e le sacerdotesse che essi mantenevano, pensai sempre che la loro religione professata non fosse che a fior di pelle; ma essi ne avevano un'altra che portavano con loro in tutte le loro azioni, e benchè nessuno dall'esterno delle cose potesse sospettare che essa esistesse, in realtà era la loro grande guida, la bussola delle loro vite, così che poche cose essi facevano, o si astenevano dal fare, che non avessero un riferimento ai suoi precetti.

Ora io sospettai che la loro fede professata non avesse una gran presa su di loro, prima perchè udii spesso i sacerdoti lamentarsi della indifferenza prevalente, ed essi difficilmente lo avrebbero fatto senza ragione; in secondo luogo per la mostra che ne facevano, perchè invece non ne facevano alcuna riguardo al culto della dea Ydgrun nella quale essi realmente credevano; in terzo luogo perchè, benchè i sacerdoti dicessero sempre male di Ydgrun tacciandola di essere la grande nemica degli dei, era ben noto che essa non aveva più devoti adoratori in tutto il paese di quelle stesse persone, che erano più spesso sacerdoti di Ydgrun che delle loro proprie divinità. Ed io non sono affatto sicuro che questi non fossero i migliori tra i sacerdoti.

Certo Ydgrun occupava una posizione veramente anomala; era ritenuta onnipresente ed onnipotente, ma non era una concezione elevata ed era talvolta crudele e insie-

me assurda. Anche i suoi più devoti adoratori erano un po' vergognosi di lei e la servivano più col cuore e con le azioni che con le parole. Il loro non era un culto verbale; al contrario, anche quando la adoravano più devotamente, essi spesso la negavano. Tutto considerato, però, ella era una divinità benefica ed utile, che non si curava troppo di esser negata purchè fosse obbedita e temuta e che manteneva centinaia di migliaia di uomini in quei sentieri che rendono la vita tollerabilmente felice e che non vi si sarebbero mantenuti altrimenti e sui quali un ideale più alto e più spirituale non avrebbe avuto alcun potere.

Io dubito grandemente che gli erevoniani siano ancora preparati per una migliore religione qualsiasi e benchè (considerando la mia sempre più rafforzata convinzione che essi siano i rappresentanti delle tribù perdute d'Israele) io mi sarei dedicato a convertirli se avessi avuto la più lontana prospettiva di successo, difficilmente potevo pensare di detronizzare Ydgrun, che era l'oggetto centrale delle loro adorazioni, senza ammettere che la cosa avrebbe avuto le più tremende conseguenze; infatti se fossi un semplice filosofo direi che la graduale ascesa della concezione popolare di Ydgrun sarebbe la più grande fortuna spirituale che potesse esser loro conferita e che nulla potrebbe effettuare questo, salvo l'esempio. In genere, osservai che coloro i quali deploravano più a gran voce che Ydgrun non fosse abbastanza in alto per loro, non avevano quasi mai raggiunto ancora il livello di Ydgrun e spesso incontrai una classe di uomini che tra me chiamavo « alti Ydgruniti » (i restanti erano Ydgruniti e bassi Ydgruniti), i quali, in fatto di condotta umana e degli affari della vita, mi sembravano aver cercato di comportarsi quanto è nella giusta natura dell'uomo di comportarsi.

Essi erano veri gentiluomini nel pieno senso della parola; e che cosa non si dice dicendo questo? Di rado essi parlavano di Ydgrun o vi alludevano, ma non sarebbero mai andati contro i suoi dettami senza ampia ragione per far così; in tali casi essi andavano contro i suoi det-

tami con debita fiducia in lor medesimi e la dea di rado li puniva perchè essi erano coraggiosi e Ydgrun non lo era. La maggior parte di loro aveva una infarinatura del linguaggio ipotetico ed alcuni più che un'infarinatura, ma soltanto pochi. Non credo che questo linguaggio abbia avuto molta importanza nel plasmarli quali sono; ma piuttosto che il fatto che essi ne possedessero i rudimenti era una grande ragione della reverenza che veniva dimostrata al linguaggio ipotetico stesso.

Essendo abituati dalla giovinezza ad esercizi e a ginnastiche di ogni sorta e vivendo senza paura sotto gli occhi dei loro pari, tra i quali esiste un alto livello di coraggio, generosità, onore ed ogni virtù buona e virile, qual meraviglia che essi siano divenuti, per così dire, una legge a se stessi; e che, pur assumendo una opinione elevata della dea Ydgrun, essi abbiano gradatamente perduta ogni fede nelle riconosciute divinità del paese? Queste essi non le dispregiano apertamente, perchè il conformismo fino a che non sia assolutamente intollerabile è una legge di Ydgrun, tuttavia essi non nutrono alcuna vera fede nella esistenza obiettiva di esseri che così presto si dimostrano astrazioni e la cui personalità richiede un quasi materialismo che l'immaginazione stenta a realizzare. Essi però serbano le loro opinioni molto per loro, poichè la massima parte dei loro connazionali tiene tanto agli dei, ed essi credono che sia male far loro dispiacere, a meno che qualche maggior bene possa provenire dal parlar loro franco.

D'altra parte, certo coloro che vedono chiaro riguardo un dato argomento (benchè possa trattarsi soltanto di veder chiaramente che vi è poca certezza) dovrebbero giungere a far partecipare ad altri questa chiarezza e dire apertamente ciò che pensano e perchè lo pensano ogni qualvolta possano convenientemente farlo; perchè essi possano esser sicuri di dovere la loro propria chiarezza quasi interamente al fatto che altri hanno fatto questo per loro; dopo tutto, essi possono essere in errore e, se così è,

per il benessere loro proprio e per quello generale dovrebbero far sì che il loro errore fosse veduto il più distintamente possibile, per poter essere più facilmente corretto. Io confesso perciò che su questo solo punto disapprovai la condotta anche dei più alti Ydgruniti e le fui contrario tanto più perchè sapevo che avrei trovato il mio compito futuro più facile se gli alti Ydgruniti avessero già minato la fede che è supposta prevalere attualmente.

Sotto altri riguardi essi erano più simili alla miglior classe di inglesi di qualsiasi altro ch'io abbia mai visto in altri paesi. Mi sarebbe piaciuto di persuadere una mezza dozzina di loro a venire in Inghilterra e ad andare sulle scene, perchè la maggior parte di essi aveva un acuto senso di umorismo e un gusto per la recitazione. Essi ci sarebbero molto utili. L'esempio di un vero « gentleman » è, se posso dir così senza profanità, il migliore di tutti i vangeli; un tal uomo sulla scena diventa una potente influenza umanizzatrice, un ideale a cui tutti possono affissarsi per uno scellino.

Ho sempre amato ed ammirato questi uomini e benchè non potessi fare a meno di deplorare profondamente la loro certa ultima perdizione (perchè essi non avevano alcun senso dell'al di là e la loro sola religione era quella del rispetto di sè e della considerazione per gli altri), non osai mai prendermi con loro una libertà così grande da cercare di far loro condividere le mie proprie convinzioni religiose, malgrado sapessi che esse erano le sole che avrebbero potuto renderli veramente buoni e felici, in questo mondo o nel mondo futuro. Qualche volta mi ci provai, essendo spinto a far ciò da un forte senso del dovere e dal mio profondo rammarico che tanto che era sì ammirevole dovesse esser condannato a secoli, se non ad una eternità, di tortura; ma le parole mi si fermavano nella gola appena incominciavo.

Se un missionario professionale avrebbe potuto avere una miglior fortuna non lo so; persone simili debbono indubbiamente saperne di più circa la scienza della conver-

sione; quanto a me, potevo soltanto esser grato di trovarmi nel retto sentiero e fui obbligato a lasciare ad altri di tentare la fortuna. Se i piani coi quali mi propongo di convertirli io stesso falliscono, con piacere io contribuirò col mio obolo ad inviar loro due o tre missionari specializzati, noti per essere stati felici convertitori di ebrei e di maomettani; ma questi hanno di rado molto da gloriarsi nella carne e quando penso agli alti Ydgruniti e alla figura che un missionario farebbe probabilmente tra loro, non mi sento ottimista che molto bene ne deriverebbe. Tuttavia il tentativo merita di esser fatto e il peggior pericolo per i missionari sarebbe quello di esser mandati nell'ospedale in cui Chowbok sarebbe stato inviato se egli fosse venuto con me in Erewhon.

Prendendo dunque le loro opinioni religiose nel loro insieme, devo convenire che gli erevoniani sono superstiziosi, pel fatto dell'opinione che essi hanno dei loro dèi professati, e del loro culto completamente anomalo ed inesplicabile di Ydgrun, un culto nello stesso tempo il più potente e il più privo di formalismo che io abbia mai conosciuto; ma in pratica le cose andavano meglio di come c'era da aspettarselo e i diritti contrastanti di Ydgrun e degli dèi venivano armonizzati con compromessi non scritti (per la maggior parte in favore di Ydgrun) che in novantanove casi su cento erano molto ben compresi.

Io non potei capire perchè essi non riconoscessero apertamente l'alto Ydgrunismo e rigettassero la personalità oggettiva della speranza, della giustizia, ecc.; ma ogni volta ch'io vi feci anche un timido accenno trovai che ero su un terreno pericoloso. Essi non ne avrebbero mai voluto sapere; tornando sempre alla asserzione che in epoche antiche le divinità erano di frequente visibili e che dal momento che non si credesse più alla loro personalità si cesserebbe dal praticare anche quelle comuni virtù che l'esperienza ordinaria dell'umanità ha convenuto essere il più grande segreto della felicità. « Chi ha mai sentito — essi domandavano con indignazione — che una buona

educazione, un buon esempio e una considerazione illuminata per il proprio benessere, possano mantenere gli uomini sulla retta via? ». Nella mia precipitazione, dimenticando cose che avrei dovuto ricordare, io risposi che se una persona non può esser mantenuta sulla retta via da queste cose non vi è nulla che possa mantenercela e che se una persona non può essere tenuta a freno dall'amore e dalla paura di uomini che egli ha veduto, non potrà esser tenuto a freno da quegli dèi che egli non ha mai veduto.

Una volta invero venni a conoscere una piccola ma crescente setta che credeva, seguendo una moda, nella immortalità dell'anima e nella resurrezione dei morti. Essi insegnavano che coloro i quali erano nati con un corpo debole e malato e avevano trascorso le loro vite tra le malattie, sarebbero stati torturati eternamente dopo la vita; ma che coloro che erano nati forti, sani e belli sarebbero stati premiati per tutta l'eternità. Di virtù morali o di condotta morale non facevano alcuna menzione.

Era una idea errata, ma era un passo avanti in quanto essi prospettavano uno stato futuro d'una qualche sorta e fui urtato nel riscontrare che per la maggior parte essi incontravano opposizioni col pretesto che la loro dottrina non era basata su alcun fondamento ed anche che essa era immorale nella sua tendenza e non desiderabile da ogni essere ragionevole.

Quando domandai in che modo poteva essere immorale, mi venne risposto che, se fermamente creduta, essa poteva indurre la gente a dare un minor valore a questa vita presente, facendola apparire una cosa di importanza soltanto secondaria; che essa poteva così distrarre le menti degli uomini dal perfezionare l'economia di questo mondo ed era un taglio impaziente, per così dire, del nodo gordiano dei problemi della vita, per il quale alcuni avrebbero potuto procurar soddisfazione attuale a se stessi a costo di infinito danno altrui; che la dottrina tendeva ad incoraggiare i poveri nella loro imprevidenza e in una

abbassante acquiescenza a dei mali a cui essi potevano rimediare; che le ricompense erano illusorie e il risultato, dopo tutto, di fortuna, il cui impero sarebbe stato limitato dalla tomba; che i suoi terrori erano snervanti ed ingiusti e che anche la più beata resurrezione non sarebbe stata altro che il disturbo di un sonno anche più beato.

A tutto questo io potei solo rispondere che era noto che la cosa era veramente avvenuta e che vi erano parecchi esempi bene autenticati di persone che, dopo esser morte, erano tornate ancora alla vita, esempi di cui nessun uomo ragionevole avrebbe potuto dubitare.

« Se è così — disse il mio oppositore — dobbiamo far buon viso a cattivo giuoco. »

Allora tradussi per lui, il meglio che potei, il nobile discorso di Amleto nel quale egli dice che soltanto la paura che mali peggiori possano succedersi dopo la morte ci trattiene dal precipitarci nelle braccia della morte.

« Sciocchezze! — egli rispose —. Nessuno è stato mai ancora impedito dal tagliarsi la gola da timori simili a quelli di cui parla il vostro poeta, e probabilmente il vostro poeta lo sapeva perfettamente bene. Se un uomo si taglia la gola, egli è alla disperazione e non pensa ad altro che ad evadere, non importa dove, purchè possa liberarsi dal suo presente. No. Gli uomini son tenuti ai loro posti non per la paura che se essi li lasciano possan cadere dalla padella nella brace, ma dalla speranza che, se essi resistono, il fuoco possa ardere con meno violenza. Quello, per citare il vostro poeta, che ci fa sopportare la calamità di una vita così lunga, è la considerazione che benchè la calamità possa durare a lungo, colui che la soffre possa vivere ancora più lungamente. »

Su questo, vedendo che vi era poca probabilità di giungere ad un accordo, lasciai cadere la discussione e il mio oppositore mi abbandonò con tanta disapprovazione quanta poteva mostrarne senza essere apertamente scortese.

CAPITOLO XVIII.

FORMULE DI NASCITA

Ho udito ciò che segue non da Arowhena, ma dal signor Nosnibor e da alcuni dei signori che occasionalmente erano invitati alla sua tavola. Mi dissero che gli erevoniani credono nella preesistenza, e non solo questo (del quale scriverò più ampiamente nel capitolo seguente), ma credono che è di loro propria libera azione e volontà in uno stato precedente che essi nacquero in questo mondo. Sostengono che i non nati stanno continuamente importunando e tormentando i coniugati di ambo i sessi, svolazzando incessantemente intorno a loro e non dando mai loro pace di spirito o di corpo finchè essi non abbiano consentito a prenderli sotto la loro protezione. Se non fosse così (questo almeno è ciò che essi sostengono) sarebbe una libertà mostruosa che un uomo si prenderebbe verso un altro, obbligandolo a soggiacere a tutte le possibilità e i mutamenti di questa vita mortale senza avere alcuna opzione in materia. Nessun uomo avrebbe diritto di sposarsi poichè egli non può mai dire quale spaventosa miseria questo suo atto provocherebbe per forza sopra un essere che non può essere infelice fino a quando non esiste. Essi sentono questo così intensamente che son decisi a riversare il biasimo sulle spalle dell'altro ed hanno imbastito una lunga mitologia riguardo al mondo in cui vivono i non nati, e ciò che essi hanno, e le arti e le macchinazioni alle quali ricorrono per riuscire a venire nel nostro mondo. Ma di questo più avanti; ciò che voglio ri-

ferir qui è il modo con cui essi trattano quelli che ci vengono.

E' una caratteristica peculiarità degli erevoniani che quando essi si professano affatto sicuri circa una qualsiasi questione e la ammettono come una base sulla quale essi debbono costruire un sistema di pratica, di rado ci credono. Se fiutano qualcosa di marcio nei recinti di una istituzione prediletta, sempre si tappano il naso se lo possono.

Questo è ciò che fanno la maggior parte di loro riguardo ai non nati, perchè non posso e non ho mai potuto pensare che essi credano seriamente alla loro mitologia riguardo alla preesistenza. Ci credono e non ci credono; non sanno neppur loro stessi quello che credono; tutto ciò che sanno è che è una malattia non credere come essi credono. La sola cosa della quale sono del tutto sicuri è che i non nati vengono al mondo a causa della loro importunità e che essi non sarebbero stati qui se avessero lasciato in pace delle pacifiche persone.

Sarebbe difficile confutar questo assunto ed essi potrebbero avere causa vinta se si fermassero qui. Ma non vogliono farlo, debbono avere un'assicurazione doppiamente certa; debbono avere la parola scritta del bambino stesso non appena è nato, che sollevi i genitori di tutta la responsabilità della sua nascita e asserisca la sua propria preesistenza. Essi hanno perciò escogitato una certa cosa che chiamano una « formula di nascita », un documento che varia nelle parole a seconda della cautela dei genitori, ma praticamente in tutti i casi è quasi la stessa; perchè è stato compito degli avvocati erevoniani durante molte età esercitare la loro perizia nel perfezionarla e nell'adattarla ad ogni contingenza.

Queste formule sono stampate su carta ordinaria ad un prezzo moderato per i poveri; ma i ricchi se le fanno scrivere su pergamena e rilegare bellamente, così che la veste della formula di nascita di una persona testimonia della sua posizione sociale. Essi cominciano col dichiarare

che, mentre A. B. era un membro del regno dei non nati, dove egli era ben provveduto in ogni senso e non aveva alcun motivo di scontentezza, ecc. ecc., egli, per la sua malvagità depravazione e la sua irrequietezza, ha concepito il desiderio di venire in questo mondo presente; e perciò, avendo compiuto i passi necessari indicati nelle leggi del regno dei non nati, con preconcepita malizia si pose a tormentare e ad importunare due disgraziate persone che non gli avevano mai fatto alcun male e che erano state contente e felici sino a quando egli aveva concepito questo basso disegno contro la loro pace; per la quale colpa egli ora chiedeva umilmente il loro perdono.

Egli riconosce che è responsabile per tutti i difetti e le manchevolezze fisiche che possono renderlo colpevole di fronte alle leggi del suo paese; che i suoi genitori non hanno assolutamente nulla da rimproverarsi per ognuna di queste cose e che essi hanno il diritto di ucciderlo subito, se così pensano, benchè egli li supplichi di mostrare la loro ammirabile bontà e clemenza risparmiandogli la vita. Se essi faran ciò, promette di essere il loro più obbediente e sottomesso servitore durante i suoi primi anni e invero durante tutta la sua vita, a meno che essi non trovino conveniente nella loro immensa generosità di risparmiargli qualche parte della schiavitù futura. E così la formula continua, entrando talvolta nei più minuti dettagli, secondo la fantasia degli avvocati di famiglia, che non cercano di renderla più corta di quanto sia inevitabile.

Preparato così il documento, il terzo o quarto giorno dopo la nascita del bambino, o, come essi la chiamano, la « finale importunità », gli amici si radunano e si tiene una festa dove sono tutti molto malinconici — di regola generale, credo, affatto sinceramente — e porgono doni al padre e alla madre del bambino per consolarli dell'offesa che hanno testè ricevuta da parte dei non nati.

Il bambino viene poi presentato dalla sua « nurse » e la compagnia incomincia a maltrattarlo, a rimproverarlo per la sua impertinenza, a chiedergli quali ammende si

propone di fare per il fallo che ha commesso e come egli possa pretendere di aver cure e nutrimento da coloro che sono già stati danneggiati dai non nati in altre dieci o dodici occasioni (perchè essi dicono di coloro che hanno famiglie numerose che costoro han sofferto terribili danni dai non nati), finchè all'ultimo, quando questo è durato abbastanza, qualcuno fa cenno alla formula che viene tirata fuori e letta solennemente al bambino dal correttore di famiglia. Questo signore viene sempre invitato in simili occasioni, perchè il semplice fatto di essersi intruso in una pacifica famiglia mostra nel bambino una cattiveria che richiede i servizi professionali del correttore.

Essendo infastidito dalla lettura e pizzicato dalla « nurse », il bambino per solito comincia a piangere, il che è riconosciuto come un buon segno che mostra una consapevolezza di colpa. Gli si domanda perciò se egli consente alla formula, e poichè egli continua a piangere e naturalmente non dà alcuna risposta, uno degli amici si fa innanzi e intraprende a firmare il documento a nome del bambino, sentendosi sicuro — così egli dice — che il bambino firmerebbe solo che sapesse farlo e che egli libererà l'attuale firmatario dal suo impegno quando sarà giunto alla maturità. Allora l'amico scrive la firma del bambino in fondo alla pergamena, ritenuta vincolatrice del bambino come se egli stesso l'avesse firmata.

Tuttavia anche questo non li soddisfa pienamente, perchè si sentono un po' a disagio sino a quando non abbiano avuto la vera firma del bambino. Così, quando questi si avvicina ai quattordici anni, quella buona gente in parte lo seduce con promesse di maggior libertà e di buone cose ed in parte lo intimidisce con tutti i mezzi che hanno per renderglisi attivamente sgradevoli, cosicchè, benchè vi sia una mostra di libertà, in realtà non ve n'è alcuna. Essi si servono anche dei buoni uffici degli insegnanti nei Collegi della Non-Ragione sinchè alla fine, in un modo o in un altro, fan di tutto affinchè egli firmi il documento col quale professa di esser venuto al mondo

di sua propria volontà e di assumersi sulle sue spalle ogni responsabilità per esserci venuto. E tuttavia, benchè questo documento sia naturalmente il più importante che possa venir firmato in tutta la vita, essi lo fanno firmare ad una età nella quale nè essi, nè la legge potrebbero costringere nessuno al più piccolo obbligo, e non importa quanto giustamente egli fosse capace di riconoscerlo, perchè lo riterrebbero troppo giovane per sapere di che si tratta e non crederebbero giusto che egli si impegnasse ad alcuna cosa che gli potesse recare nocumento negli anni venturi.

Confesso che tutto questo mi sembrò piuttosto duro e non conforme alle molte ammirabili istituzioni esistenti tra loro. Una volta, osai dire qualcosa di ciò che ne pensavo ad uno dei professori di Non-Ragione. Lo feci con molta cautela, ma la sua giustificazione del sistema non riuscì affatto a comprenderla. Mi ricordo di avergli domandato se non pensasse che poteva danneggiare i principi di un giovinetto, indebolendo in lui il senso della santità della sua parola e della verità in genere, il fatto che egli si trovasse indotto a fare una solenne dichiarazione circa la verità di cose riguardo alle quali tutto ciò ch'egli sa di sicuro è che non sa niente; se, cioè, i maestri che a questo lo inducono o che gli insegnino come certa una cosa della quale essi stessi sono incerti, non si guadagnassero da vivere diminuendo il senso di verità dei loro discepoli (in genere un organo delicato) e viziando uno dei loro più sacri istinti.

Il professore, che era una persona deliziosa, parve molto sorpreso dalle vedute che sostenevo, ma che non lo smossero affatto. Nessuno — egli rispose — si attende che il ragazzo o voglia o possa conoscere tutto ciò che ha detto di conoscere; ma il mondo è pieno di compromessi e non vi è quasi affermazione che possa essere interpretata alla lettera. Il linguaggio umano è un veicolo del pensiero troppo grossolano, poichè il pensiero non è passibile di una traduzione assoluta. Aggiunse che come

non vi è alcuna traduzione da un linguaggio ad un altro che non diminuisca talvolta il significato o lo allarghi, così non vi è alcun linguaggio che possa rendere il pensiero senza una discordanza o una durezza in qualche punto, e così via. E tutto questo sembrò giungere alla conclusione che si trattava di un costume del paese, che gli Erevoniani erano gente conservatrice, che il ragazzo avrebbe dovuto cominciare presto o tardi a fare dei compromessi e che ciò era parte della sua educazione nell'arte del compromesso. Era forse deplorabile che il compromesso dovesse essere tanto necessario com'era, tuttavia era necessario, e più presto il ragazzo cominciava a comprenderlo, meglio era per lui. Ma ciò essi non lo dicono mai al ragazzo.

Dal libro della loro mitologia riguardo ai non nati, io feci gli estratti che formano il capitolo seguente.

CAPITOLO XIX.

IL MONDO DEI NON NATI

Gli Erevoniani dicono che noi siamo trascinati attraverso la vita andando a ritroso o ancora che noi procediamo verso il futuro come per un corridoio tenebroso. Il tempo cammina accanto a noi e spalanca le persiane mentre noi avanziamo; ma la luce che ci vien data così, spesso ci abbaglia e approfondisce la tenebra che ci sta di fronte. Noi possiamo vedere solo un poco alla volta e facciamo molto meno attenzione a questo poco che a quello che dovremo vedere poi; sempre spiando curiosamente, attraverso il chiaror del presente, nella oscurità del futuro, noi presagiamo le linee principali di quello che ci è davanti per mezzo delle deboli luci giungenti dagli specchi intorbidati che ci sono di dietro e inciampichiamo come possiamo fino a che la porta-trappola si apre sotto di noi e noi scompariamo.

Essi dicono altre volte che il futuro e il passato sono come un panorama avvolto su due rotoli; quello che è sul rotolo del futuro si disinvolve sul rotolo del passato; noi non possiamo affrettarlo, nè possiamo fermarlo; dobbiamo vedere tutto quello che si svolge per noi, che sia bene o sia male, e ciò che abbiamo veduto una volta non lo possiamo vedere più. Esso sta sempre srotolandosi e arrotolandosi; noi lo sorprendiamo nel passaggio per un momento e lo chiamiamo presente; i nostri sensi confusi colgono quella impressione che possono e noi congetturiamo quello che sta venendo dal tenore di quello che

abbiamo veduto. La stessa mano ha dipinto tutto il quadro e gli incidenti variano poco: fiumi, boschi, pianure, montagne, città e popoli, amore, dolore e morte; tuttavia l'interesse non si attenua mai e noi attendiamo pieni di speranza qualche buona fortuna o paurosamente temiamo che i nostri volti ci siano mostrati come figuranti in qualche cosa di terribile. Quando la scena è passata pensiamo di conoscerla, benchè vi sia tanto da vedere e così poco tempo per vederlo, che il nostro orgoglio di conoscenza, per quel che riguarda il passato, in grandissima parte ha poco fondamento, nè noi ce ne curiamo gran che, salvo in quello che possa influenzare il futuro al quale soprattutto è rivolto il nostro interesse.

Gli Erevoniani dicono che solo per caso la terra e le stelle e tutti i mondi celesti incominciarono a girare da oriente ad occidente e non da occidente ad oriente, e in simil modo, essi dicono, è per caso che l'uomo è trascinato nella vita col volto rivolto al passato invece che al futuro. Perchè il futuro è qui come il passato, solo che noi non possiamo vederlo. Non è esso nel grembo del passato e il passato non deve alterarsi prima che il futuro possa far così?

Qualche volta, ancora, dicono che vi fu un tempo sulla terra una razza di uomini che conosceva il futuro meglio che il passato, ma che morirono in circa dodici mesi pel dolore che la loro conoscenza cagionava loro; e se qualcuno oggi nascesse con troppa prescienza, egli sarebbe mietuto dalla selezione naturale prima di avere il tempo di trasmettere una facoltà tanto distruggitrice della pace ai suoi discendenti.

Strano destino quello dell'uomo! Egli deve perire se ottiene quello che, se non lo ricerca, causerà la sua perdita. Se non si sforza di raggiungerlo non è migliore dei bruti, se l'ottiene è più miserabile dei diavoli.

Avendo percorso molti capitoli simili al precedente, giunsi finalmente a quello che riguardava gli stessi non

nati, e trovai che essi venivano ritenuti anime pure e semplici, prive di veri corpi, ma viventi di un'esistenza quasi aerea e tuttavia più o meno antropomorfica, simile a quella di uno spettro; essi non hanno così nè carne, nè sangue, nè calore. Tuttavia si suppone che abbiano abitazioni locali e città nelle quali dimorano, benchè queste siano così insostanziali come i loro abitanti. Si pensa anche che essi mangino e bevano qualche sottile cibo ambrosio e in genere siano capaci di fare qualunque cosa faccia l'umanità, soltanto in un modo visionario e spettrale, come in un sogno. D'altra parte, sino a che essi rimangono dove sono non muoiono mai; la sola forma di morte nel mondo dei non nati essendo quella di lasciarlo per il nostro proprio. Si crede che essi siano estremamente numerosi, molto più numerosi degli umani. Arrivano da pianeti ignoti, già sviluppati in pieno, in vasti gruppi alla volta; ma possono lasciare il mondo dei non nati solo compiendo i passi necessari per giungere qui; cioè a dire, di fatto, suicidandosi.

Essi dovrebbero essere gente straordinariamente felice perchè non hanno estremi di buona o di mala fortuna; non sposandosi mai, ma vivendo in uno stato molto simile a quello favoleggiato dai poeti come la condizione primitiva dell'umanità. Malgrado questo, però, essi si lamentano senza tregua; sanno che noi in questo mondo abbiamo corpi, e invero sanno tutto di noi perchè essi si muovono tra noi quando lo vogliono e possono leggere i nostri pensieri, come pure osservare le nostre azioni a beneplacito. Si penserebbe che ciò dovrebbe essere abbastanza per loro, e la maggior parte di essi sono infatti coscienti del rischio disperato che incorrerebbero indulgendo a quel corpo « dal moto sensibile e caldo » che desiderano tanto; tuttavia ve ne sono alcuni a cui la noia di un'esistenza disincarnata è così intollerabile che essi arrischierebbero ogni cosa per un mutamento; e così essi decidono di lasciare il loro mondo. Le condizioni che debbono ac-

cettare sono tanto incerte che nessuno, fuorchè i più folli dei non nati, consentirà ad esse, ed è da questi e da questi soli che sono reclutate le nostre proprie file.

Quando hanno presa definitivamente la decisione di partire, essi debbono andare a presentarsi al magistrato della città più vicina e firmare un documento del loro desiderio di partire e di abbandonare la loro attuale esistenza. Quando hanno fatto questo, il magistrato legge loro le condizioni che debbono accettare e che sono così lunghe che io posso estrarne solo alcuni dei punti principali, soprattutto i seguenti:

Prima, essi debbono prendere una pozione che distruggerà la loro memoria e il loro senso di identità; devono andare nel mondo senza aiuto e senza una volontà loro propria; devono tirare a sorte le loro inclinazioni prima di partire e accettarle quali esse siano, per il meglio o per il peggio, nè è consentita loro alcuna scelta riguardo al corpo che tanto desiderano; essi vengono semplicemente attribuiti dalla fortuna, e senza appello, a due persone che è loro compito di trovare e di tormentare finchè esse li abbiano adottati. Chi questi debbono essere, se ricchi o poveri, buoni o cattivi, sani o ammalati, non si sa; essi debbono di fatto affidarsi per molti anni alla cura di coloro della cui buona costituzione e del cui buon senso non hanno alcuna specie di garanzia.

E' curioso leggere i discorsi che i capi più saggi pronunciano a coloro che stanno meditando il mutamento. Essi parlano con loro come noi parliamo con uno spendaccione e presso a poco con lo stesso esito.

«Nascere — essi dicono — è una fellonia, è un delitto capitale per il quale la sentenza può venire eseguita ad ogni momento dopo commessa la colpa. Voi potrete forse vivere per settanta o ottanta anni, ma che è questo paragonato all'eternità di cui godete ora? Ed anche se la sentenza fosse commutata e vi venisse concesso di vivere per sempre, voi diverreste col tempo così terribil-

mente stanchi della vita che l'essere messi a morte sarebbe la maggior grazia per voi.

« Considerate il rischio infinito: esser nati fra parenti malvagi e educati al vizio! Esser nati da parenti sciocchi ed educati alle irrealtà! Da parenti che vi considerano come una specie di armento o di proprietà appartenente più a loro che a voi stessi! Ancora, voi potete avere in sorte genitori estremamente antipatici che non saranno mai capaci di comprendervi e che faranno del loro meglio per ostacolarvi (come una gallina quando ha covato un anitroccolo) e poi chiamarvi ingrati perchè voi non li amate; o ancora potete avere in sorte genitori che vi considerino come creature da terrorizzare finchè sono ancora giovani per tema che diano loro fastidio in futuro nutrendo sentimenti e desideri loro propri.

« Più tardi, nella vita, quando finalmente vi è stato consentito di diventare appieno un membro del mondo, voi stessi diverrete soggetti alle persecuzioni dei non nati e che razza di vita felice condurrete in conseguenza! Perchè noi sollecitiamo con tanta insistenza che pochi soltanto, e non i migliori, possono rifiutarci, e tuttavia non rifiutare è quasi la stessa cosa come entrare in società con una mezza dozzina di persone diverse di cui non ci sa assolutamente nulla in anticipo, neppure se ci si associa con uomini o con donne, nè con quanti degli uni o delle altre. Non illudetevi pensando che sarete più saggi dei vostri genitori. Voi potete precedere di un secolo coloro che avete tormentati, ma a meno che non siate uno dei più grandi, starete tuttavia di un secolo addietro a coloro che a loro volta tormenteranno voi.

« Immaginatevi che cosa deve essere avere addossato a voi un non nato che sia di un temperamento e di una inclinazione interamente diversa dalla vostra; anzi una mezza dozzina di simili che non vi ameranno benchè voi vi siate stremati in mille modi per provvedere al loro conforto e al loro benessere, che dimenticheranno tutti i

vostrî sacrifici e di cui voi non potete mai esser sicuri che non vi portino rancore per errori di giudizio in cui potete esser caduti, benchè abbiate sperato di averli da lungo tempo espiati. Un'ingratitude simile non è rara e tuttavia immaginatevi che cosa deve essere sopportarla! E' duro per un anitroccolo di essere stato covato da una gallina, ma non è anche duro per una gallina di aver covato l'anitroccolo?

« Pensate ancora, ve ne preghiamo, non per il nostro bene, ma per il vostro. Il vostro carattere iniziale voi dovete tirarlo a sorte, ma qualunque esso sia non può giungere ad uno sviluppo tollerabilmente fortunato che dopo un lungo allenamento, e ricordatevi che su questo allenamento non avrete alcun controllo. E' possibile ed anche probabile che qualunque cosa voi possiate ottenere nella vita futura che vi faccia vero piacere e vi sia utile dovrà esser conquistata contro, piuttosto che col favore di coloro che ora voi siete in procinto di tormentare, e che conquisterete la vostra libertà solo dopo anni di una lotta penosa, nella quale sarà difficile dire se voi avete più sofferto che inflitto dei torti.

« Ricordatevi anche che se voi andate nel mondo voi avrete il libero arbitrio; che voi sarete obbligati ad averlo e che non potrete sfuggirvi; che sarete vincolati ad esso durante tutta la vostra vita e dovrete in ogni occasione far quello che in genere sembra migliore a voi in quel dato momento, non importa se abbiate ragione o torto nel farne la scelta. La vostra intelligenza diverrà una bilancia per considerazioni e la vostra azione dovrà seguire il piatto più pesante. Da che parte essa penderà dipenderà dal genere di pesi che voi potete aver estratto a sorte alla nascita, la tendenza che essi avranno ottenuta dall'uso, e il peso delle immediate considerazioni. Se la bilancia era buona quando si cominciò ad usarne e se essa non è stata adulterata immoralmente nella fanciullezza e se le combinazioni nelle quali voi entrate sono di quelle

medie, potrete cavarvela bene; ma vi sono troppi "se" in tutto questo e la mancanza di una sola cosa rende la vostra miseria sicura. Riflettete a questo e ricordatevi che se vi capita un malanno non dovrete ringraziarne che voi stessi perchè è di vostra propria scelta che sarete nati e in questo affare non vi è alcuna costrizione.

«Non che noi neghiamo l'esistenza dei piaceri tra l'umanità; vi sono certe appariscenze di fasi svariate di contentezza che possono anche assommare ad una felicità veramente considerevole; ma notate come esse sono distribuite lungo la vita di un uomo: appartenendo le migliori alla prima parte, e poche davvero all'ultima. Vi è forse qualche piacere che valga la pena di essere acquistato a prezzo delle miserie di un'età decrepita? Se siete buono, forte e bello, avrete una bella fortuna davvero a venti anni, ma quanta ve ne sarà rimasta a sessanta? Perchè dovete vivere sul vostro capitale, non potete investire le vostre facoltà in modo da poter ottenere una piccola annualità di vita per sempre; dovete mangiarvi il vostro capitale boccone per boccone e tormentarvi vedendo che divenite continuamente più piccolo e più piccolo, anche se vi succede di scamparla dall'esserne defraudato o per delitto o per accidente.

«Ricordatevi inoltre che ancora non c'è mai stato un uomo di quaranta anni che non abbia desiderato di tornare nel mondo dei non nati se avesse potuto farlo con decenza ed onore. Essendo al mondo, egli vorrà di regola rimanerci sino a che non è costretto ad andarsene; ma credete voi che egli consentirebbe di rinascere, e di rivivere la sua vita se gli si offrisse di farlo ancora? Non pensatelo. Se egli potesse alterare il suo passato in modo da non essere venuto al mondo del tutto, non pensate che lo farebbe con molto piacere?

«Che cosa ha voluto dire uno dei loro poeti, se non questa stessa cosa, quando imprecò al giorno in cui era nato e alla notte nella quale era stato concepito come

un bambino? "Perchè ora — egli dice — io avrei potuto giacere calmo ed essere tranquillo, avrei potuto dormire; e poi sarei stato in pace coi re e i consiglieri della terra che si costruiscono luoghi desolati per loro stessi; o coi principi che hanno l'oro, che riempiono le loro case con l'argento... Quivi i malvagi cessano dal tormentare e quivi gli stanchi riposano...". State certi che la colpa d'esser nati arreca questa punizione a volte a tutti gli uomini; ma come possono essi domandar pietà o lamentarsi di ogni male che loro avvenga, se essi sono entrati ad occhi aperti nel laccio?

« Una parola ancora e abbiamo finito. Se una qualche debole rimembranza, come di un sogno, in qualche momento d'imbarazzo attraversa il vostro cervello e voi sentite che la pozione che vi è stata data non ha compiuto la sua opera e la memoria di questa esistenza che state lasciando cerca invano di ritornare, in quel momento diciamo quando voi tendete le braccia al sogno, ma esso sfugge alla vostra presa e voi lo vedete, come Orfeo vide Euridice, ritornare ancora nel regno crepuscolare, volate, volate — se potete ricordarvi il consiglio — al porto del vostro presente ed immediato dovere, prendendo riparo incessantemente nel lavoro che avevate alle mani. Questo voi lo potete forse ricordare, e questo, se ve lo imprimerete profondamente su ogni vostra facoltà, vi porterà molto probabilmente in salvo onorevolmente attraverso le prove che vi attendono ».

Questo è il modo nel quale essi ragionano con coloro che stanno per lasciarli, ma di rado riescono a qualche cosa di buono, perchè nessuno, se non gli irrequieti e gli irragionevoli, pensano di nascere e coloro che sono abbastanza sciocchi di pensarci sono generalmente anche abbastanza sciocchi per farlo. Trovando perciò che essi non possono far di più, gli amici si dirigono piangendo al tribunale del capo magistrato dove colui che desidera nascere dichiara solennemente ed esplicitamente di accettare

le condizioni implicite alla sua decisione. Fatto questo, gli viene presentata una pozione che immediatamente distrugge la sua memoria e il suo senso di identità e dissipa il lieve involucro gassoso che egli ha abitato. Egli diventa un mero principio vitale, non percepibile dai sensi umani ed impossibile ad individuare con ogni prova chimica. Egli ha soltanto un istinto, che è quello di andare a trovare due persone che egli deve importunare finchè esse consentano ad addossarselo. Ma se egli deve trovare queste persone tra la razza di Chowbok o degli Erevoniani stessi la scelta non sta a lui.

CIO' CHE ESSI VOGLIONO SIGNIFICARE
CON QUESTO

Ho dato la precedente mitologia con una certa ampiezza, ma è solo una piccola parte di ciò che essi hanno sull'argomento. La mia prima impressione, leggendola, fu che ogni quantità di follia da parte del non nato nel venir qui, fosse giustificata da un desiderio di fuggir lontano da questa intollerabile concezione. Tal mitologia è naturalmente una ingiusta ed esagerata rappresentazione della vita e delle cose e se i suoi autori lo avessero voluto avrebbero potuto facilmente dipingere un quadro che sarebbe stato sbagliato tanto nella parte luminosa quanto nella parte oscura. Nessun erevoniano crede che il mondo sia così nero come è stato dipinto, ma è una delle loro peculiarità che essi molto spesso non credano o vogliano significare cose che professano di considerare come indiscutibili.

Nel caso presente le opinioni che professano riguardo ai non nati son provenute dal loro desiderio di dimostrare che gli uomini hanno avuto la raffigurazione più tetra possibile delle loro proprie prospettive prima di venire in questo mondo; altrimenti sarebbe per loro difficile dire ad una persona che essi stanno per punire per una malattia di cuore o una malattia cerebrale, che la colpa è tutta sua. In pratica essi modificano assai la loro teoria e di rado si riferiscono alla formula di nascita salvo in casi estremi; perchè la forza dell'abitudine, o altro, dà a molti di loro un premuroso interesse anche per creature che li hanno tanto danneggiati quanto hanno fatto i non

nati, e benchè un uomo generalmente odii il piccolo straniero incomodo per i primi dodici mesi, col passar del tempo egli è atto a raddolcirsi e talvolta diventerà smodatamente affezionato agli esseri che egli si compiace di chiamare suoi bambini.

Naturalmente, conforme alle premesse erevoniane, starebbe bene a certa gente esser punita e tenuta in disparte per malattie morali ed intellettuali come per malattie fisiche, ed io sino ad oggi non ho potuto comprendere perchè essi si sian dovuti fermare a mezza strada. Nè, ancora, io posso comprendere perchè l'aver essi fatto così dovesse essere, come certamente era, argomento di tanta preoccupazione per me stesso. Che cosa poteva importare a me quante assurdità gli erevoniani potessero adottare? Tuttavia io desideravo di indurli a pensare come la pensavo io, perchè il desiderio di diffondere quelle opinioni che noi riteniamo conducano al nostro proprio benessere è così profondamente radicato nel carattere inglese che pochi di noi possono sottrarsi alla sua influenza. Ma lasciamo questo da parte.

Malgrado non poche modificazioni nella pratica di una teoria che per se stessa è rivoltante, i rapporti tra figli e genitori in quel paese sono meno felici che in Europa. Molto raramente ho riscontrato casi di affetto veramente cordiale ed intenso tra i giovani e i vecchi. Qua e là l'ho riscontrato e sono stato sicuro che i figli anche all'età di venti anni amavano i loro genitori più di ogni altra persona; e che per loro propria inclinazione, se fossero stati liberi di scegliere quale compagnia volessero, avrebbero scelto spesso quella del padre e della madre. La vettura del correttore la si vedeva raramente alla porta di queste case. Vidi due o tre di tali casi durante il tempo che rimasi nel paese e non posso esprimere il piacere che provai per una vista suggestiva di tanta bontà e saggezza e sopportazione così ampiamente ricompensata; tuttavia credo fermamente che la stessa cosa succederebbe in nove famiglie su dieci se i genitori semplicemente ricordassero

come la pensavano quando erano giovani e attualmente si comportassero verso i loro figliuoli come essi avrebbero voluto che i loro propri genitori si comportassero verso di loro. Ma questo, che sembrerebbe così semplice ed ovvio, sembra anche essere una cosa che neppure uno su centomila è capace di porre in pratica. Soltanto i molto grandi e buoni hanno una viva fede negli assiomi più semplici e vi sono pochi così santi da capire che 19 e 13 fanno 32 tanto certamente quanto 2 e 2 fanno 4.

Sono assolutamente sicuro che se questa narrazione cadesse in mani erevoniane, si direbbe che ciò che io ho scritto circa i rapporti tra genitori e figli, che son di rado soddisfacenti, è una perversione infame dei fatti e che in verità vi sono pochi giovani che non si sentano più felici in compagnia dei loro più prossimi parenti che in qualsiasi altra compagnia. Certo il signor Nosnibor direbbe questo. Tuttavia non posso trattenermi dall'esprimere l'opinione che egli sarebbe un bel po' imbarazzato se i suoi defunti genitori riapparissero e si proponessero di fargli una visita di sei mesi. Dubito se vi siano molte cose che egli considererebbe come un'afflizione più grande. Essi eran morti di matura vecchiaia circa venti anni prima ch'io lo conoscessi, così il caso è un caso assurdo; ma certamente se essi lo avessero trattato con quello che nella sua giovinezza egli ha sentito essere vero altruismo, il suo volto si illuminerebbe ricordandoli sino alla fine della sua vita.

In uno o due casi di vero affetto familiare in cui mi sono imbattuto sono sicuro che i giovani che erano così sinceramente amanti dei loro padri e delle loro madri a diciotto anni, sarebbero stati perfettamente contenti di aver la fortuna di accoglierli come loro ospiti, a sessanta. Non vi è nulla che potrebbe loro piacere di più, fuorchè forse l'osservare la felicità dei loro propri figli e nipoti.

E' così che le cose dovrebbero essere. Non è un ideale impossibile, è un ideale che realmente esiste in alcuni pochi casi e potrebbe esistere quasi in tutti, con un po' più

di pazienza e di sopportazione da parte dei genitori; ma è raro al presente, così raro che essi hanno un proverbio che io posso tradurre soltanto con una circonlocuzione, ma che dice che la grande felicità di alcuni in uno stato futuro consisterà nell'osservare la sofferenza dei loro genitori ritornando all'eterna compagnia dei loro nonni e delle loro nonne; mentre « affezione obbligatoria » è l'idea che forma la radicale della loro parola per l'angoscia più profonda.

Nella parola « genitore » non vi è alcun talismano che possa generare miracoli di affetto, ed io posso ben credere che il mio proprio figliuolo possa trovare meno calamitoso perdere Arowhena e me quando egli abbia sei anni, che ritrovarci ancora quando egli ne abbia sessanta: una frase che non scriverei se non sentissi che facendolo io gli do qualche cosa come un ostaggio o almeno gli pongo nelle mani un'arma contro di me nel caso che il mio egoismo eccedesse limiti ragionevoli.

In fondo a tutto ciò, in gran parte, sta il denaro. Se i genitori ponessero i loro figliuoli in grado di guadagnarsi un qualche cosa più presto di quanto facciano, i figliuoli diventerebbero presto bastevoli a sè e indipendenti. Come stanno ora le cose, col sistema attuale, i giovani diventano vecchi abbastanza per avere ogni sorta di bisogni legittimi (questo è se hanno ogni stimolo verso di loro) prima che abbiano imparato i mezzi di guadagnar denaro da pagare per questi bisogni; perciò essi debbono o privarsene o spendere più denaro di quanto i parenti si possa attendere risparmino. Questo è dovuto principalmente alle scuole della Non-Ragione, dove ad un ragazzo si insegnano i principi ipotetici, come spiegherò più tardi; consumando gli anni nell'essere inabilitato a far questo, quello o quell'altro (egli difficilmente sa che cosa), durante tutto quel tempo egli avrebbe dovuto fare veramente la cosa stessa, principiando dai gradi più bassi, continuando attraverso una pratica reale e progredendo sempre più secondo l'energia che è in lui.

Queste scuole della Non-Ragione mi sorpresero molto. Sarebbe facile cadere nello pseudo-utilitarismo ed io credo che il sistema potrebbe esser buono per i figli di genitori molto ricchi o per coloro che mostrano un istinto naturale ad acquistare una scienza ipotetica, ma la disgrazia era che il loro culto di Ydgrun richiedeva che tutta la gente che avesse una pretesa alla rispettabilità mandasse i figli all'una o all'altra di queste scuole, privandoli per anni di denaro. Mi stupiva vedere quali sacrifici i genitori facessero per rendere i loro figli quasi più inutili che fosse possibile; ed era difficile dire se i vecchi soffrivano di più per la spesa alla quale erano così costretti o i giovani dall'essere deliberatamente truffati in alcune delle più importanti branche della ricerca umana e indirizzati in falsi sentieri o lasciati nella maggioranza dei casi alla deriva.

Non posso pensare di ingannarmi nel credere che la crescente tendenza a limitare le famiglie con l'infanticidio — un male che causava un allarme generale in tutto il paese — fosse quasi interamente dovuta al modo in cui l'educazione era diventata un feticcio dall'una all'altra estremità di Erewhon. Ammesso che si debba provvedere a che ogni ragazzo abbia l'insegnamento della lettura, della scrittura e dell'aritmetica, qui l'istruzione obbligatoria da parte dello Stato dovrebbe cessare e il ragazzo dovrebbe cominciare, con tutte le dovute precauzioni per assicurarsi che egli non lavori eccessivamente, ad acquistare i rudimenti di quell'arte con la quale deve guadagnarsi la vita.

Egli non può acquistarli in quelle che noi in Inghilterra chiamiamo scuole di educazione tecnica. Tali scuole sono chiostri conventuali di fronte al tumulto del mondo; esse rendono inadatti piuttosto che adatti per il lavoro all'aperto. Un'arte può venire appresa soltanto nell'officina di coloro che con essa si guadagnano il pane.

I ragazzi, di regola, odiano l'artificiale e si rallegrano nel reale; date loro la possibilità di guadagnare, ed essi presto guadagneranno. Quando i genitori trovano che i

loro figliuoli, invece di essere resi artificialmente un peso, incominciano presto a contribuire al benessere della famiglia, essi cesseranno presto di ucciderli e cercheranno di avere quella abbondanza di progenie che ora essi evitano. Come stanno le cose, lo Stato carica sui parenti pesi più gravosi di quelli che la carne e il sangue possano sopportare, e poi si torce le mani per un male del quale egli stesso è il principale responsabile. Con le classi meno ben vestite il danno non era così grande, perchè tra queste a circa dieci anni il ragazzo deve cominciare a fare qualche cosa; se è capace, egli va per la sua strada; se non lo è, almeno non è reso più incapace da ciò che i suoi amici si compiacciono di chiamare la sua educazione. La gente trova di regola il suo proprio livello e benchè talvolta per disgrazia non lo trovi, in genere è vero che coloro che hanno delle buone qualità sanno mostrarle e possono venderle. Credo che gli Erevoniani comincino ad accorgersi di queste cose perchè si discorreva molto di imporre una tassa a tutti i genitori i cui ragazzi non guadagnassero un salario conforme ai loro titoli dall'età di venti anni. Sono sicuro che se avessero il coraggio di attuare questo progetto non lo deplorerebbero mai, perchè i genitori curerebbero che i figliuoli incominciassero a guadagnare denaro, il che significa rendersi utili alla società sino da giovanissimi. Allora i figliuoli si renderebbero presto indipendenti e non opprimerebbero i genitori, nè i genitori opprimerebbero loro e tutti si amerebbero reciprocamente meglio di quanto facciano ora.

Questa è la vera filantropia. Colui che accumula una fortuna colossale nel commercio delle mercerie e con la sua energia è riuscito a ridurre il prezzo degli oggetti di lana di una millesima parte di un penny ogni sterlina quest'uomo vale quanto dieci filantropi professionisti. Gli Erevoniani sono tanto impressionati da questo che se un uomo ha accumulato una fortuna di più di 20.000 sterline all'anno lo esentano da tutte le tasse, considerandolo una opera d'arte e troppo prezioso per infastidirlo. Essi di-

cono: « Quanto deve aver fatto per la società, prima che la società sia stata costretta a dargli tanto denaro! ». Un'organizzazione tanto magnifica li riempie di sacro timore, la considerano come una cosa caduta dal cielo.

« Il denaro — essi dicono — è il simbolo del dovere, è il sacramento di aver fatto per l'umanità ciò che l'umanità desiderava. L'umanità può non essere un vero buon giudice, ma non ve ne è uno migliore ». Per solito, questo sulle prime mi urtava, quando mi ricordavo che un'alta autorità aveva detto che coloro che hanno delle ricchezze difficilmente entreranno nel Regno dei Cieli; ma l'influenza di Erewhon mi aveva fatto cominciare a vedere le cose in una nuova luce ed io non potevo esimermi dal pensare che coloro i quali non hanno ricchezze vi entreranno anche più difficilmente.

La gente oppone il denaro alla cultura ed implica che se un uomo ha speso il suo tempo a fare del denaro non può essere colto; errore degli errori! Come se vi potesse essere un aiuto più grande alla cultura che l'essersi guadagnata un'indipendenza onorevole e come se ogni quantità di cultura contasse molto per l'uomo senza un centesimo, fuorchè a fargli sentire più amaramente la sua posizione. Il giovane al quale fu detto di vendere tutti i suoi beni e di dare ai poveri dev'essere stata una persona interamente eccezionale se il consiglio gli venne dato saggiamente o per lui o per i poveri; quanto più spesso avviene che noi vediamo un uomo in possesso di ogni sorta di buone qualità salvo che di denaro e sentiamo che il suo dovere consiste nell'ottenere ogni soldo che egli può persuadere gli altri a pagargli per i suoi servizi, e a diventare ricco. E' stato detto che l'amore del denaro è la fonte di tutti i mali. La mancanza di denaro lo è altrettanto.

Tutto questo può sembrare irriverente, ma è concepito in uno spirito di suprema riverenza per quelle cose che sole la meritano, cioè per le cose che sono, che ci plasmano e ci modellano, quali che possano essere, per le cose che hanno facoltà di punirci e che ci puniranno se

noi non prestiamo loro attenzione, dunque per i nostri padroni. Ma io sto allontanandomi dalla narrazione.

Essi hanno anche un altro piano intorno a cui fanno gran chiasso, come alcuni ne fanno riguardo ai diritti delle donne in Inghilterra. Un partito di radicali estremi si è professato incapace di decidere riguardo alla superiorità dell'età matura o della gioventù. Attualmente tutto procede sulla supposizione che sia desiderabile rendere i giovani al più presto possibile vecchi. Alcuni sostengono che questo è male e che il compito dell'educazione dovrebbe esser quello di conservare i vecchi giovani il più possibile. Essi dicono che ogni età dovrebbe avere il suo turno, uno alla settimana, una settimana i vecchi dovrebbero avere la preminenza e la settimana dopo i giovani, fissando la linea divisoria a trentacinque anni di età; ma essi insistono che i giovani dovrebbero avere il permesso di infliggere castighi corporali ai vecchi, altrimenti i vecchi sarebbero affatto incorreggibili. In qualsiasi paese europeo questo sarebbe fuor di questione; ma non qui perchè i correttori stanno sempre prescrivendo alla gente la fustigazione, cosicchè essi si sono familiarizzati coll'idea. Non credo che l'idea sarà mai attuata, ma il fatto che essa sia stata ventilata mostra abbastanza la deviazione estrema della mentalità erevoniana.

Capitolo XXI.

I COLLEGI DELLA NON RAGIONE

Ormai da quasi cinque o sei mesi ero stato ospite dei Nosnibor e benchè avessi loro spesso proposto di lasciarli e di prendere un mio proprio alloggio, essi non avevano mai voluto consentirmelo. Suppongo che pensassero che io mi sarei più facilmente innamorato di Zulora se fossi rimasto, ma quello che mi fece rimanere fu la mia affezione per Arowhena.

Durante tutto questo tempo Arowhena ed io ci eravamo cullati nei sogni avviandoci verso un confessato attaccamento, ma non avevamo osato affrontare le vere difficoltà della situazione. Gradatamente però le cose giunsero ad una crisi malgrado noi stessi e cominciammo a vedere il vero stato delle cose anche troppo chiaramente.

Una sera stavamo seduti nel giardino ed io avevo cercato con ogni sciocca circonlocuzione di costringerla a dire che ella sarebbe stata in ogni caso addolorata per un uomo se questi avesse realmente amata una donna che non avesse voluto sposarlo. Avevo balbettato e arrossito ed ero stato così sciocco quanto lo si può essere e suppongo l'avevo addolorata cercando compatimento per me stesso in un modo così trasparente, senza dir nulla del bisogno che ne aveva anche lei; ad ogni modo ella si volse verso di me con un sorriso dolce e triste e disse: «Addolorata? Io sono addolorata per me stessa e sono addolorata per voi e sono addolorata per tutti!». Non appena pronunziate queste parole, ella aveva chinato il capo dandomi uno sguardo come se io non dovessi risponderle. E mi lasciò.

Le parole erano state poche e semplici, ma il modo col quale erano state pronunziate era ineffabile. Mi cadde il velo dagli occhi e sentii che non avevo alcun diritto di cercare d'indurla a violare uno dei più inviolabili costumi del suo paese, come ella avrebbe dovuto fare se mi avesse sposato. Sedetti lungamente pensando e quando ricordai il peccato e la vergogna e la pena che un matrimonio illegale — perchè tale sarebbe stato ritenuto in Erewhon — avrebbe prodotto, mi vergognai assolutamente di me stesso per essere stato così a lungo cieco alla realtà. Scrivo ora freddamente, ma allora intensamente soffrìi ed avrei forse conservato un ricordo molto più vivo di ciò che provai se tutto non fosse finito così felicemente.

Quanto a rinunciare all'idea di sposare Arowhena, essa non mi era neppure passata pel capo. La soluzione doveva esser trovata in qualche altra direzione diversa da questa. L'idea di attendere che qualcuno sposasse Zulora era non meno immediatamente da trascurare. Sposare Arowhena subito in Erewhon, anche a questo avevo già rinunciato. Non restava perciò che un'alternativa, e cioè di fuggire con lei e di portarla con me in Europa, dove non vi sarebbe stato altro ostacolo alla nostra unione che la mia mancanza di denaro, una cosa che non mi poneva affatto a disagio.

A questo piano ovvio e semplice non potevo vedere che due obiezioni che ne meritassero il nome: la prima che forse Arowhena non avrebbe voluto venire; la seconda che per me era quasi impossibile fuggire anche da solo, perchè il Re stesso mi aveva detto che dovevo considerarmi prigioniero sulla parola e che il primo segno di un mio tentativo di fuga avrebbe avuto per conseguenza che sarei stato mandato in uno degli ospedali per incurabili. Inoltre io non conoscevo la geografia del paese ed anche se avessi tentato e trovato la via di ritornarmene sarei stato scoperto assai prima che avessi raggiunto il colle sopra il quale ero venuto. Come dunque potevo

sperare d'esser capace di prendere Arowhena con me? Per giorni e giorni rimuginai nella mia mente queste difficoltà e alla fine concepì un piano così ardito quale poteva essermi suggerito dal caso estremo. Si trattava di superare la seconda difficoltà; la prima mi dava meno pensiero, perchè quando Arowhena ed io ci ritrovammo dopo il nostro colloquio nel giardino potei vedere che aveva sofferto non meno intensamente di me.

Decisi di avere un altro colloquio con lei, l'ultimo per il momento, e che poi l'avrei lasciata e mi sarei messo al lavoro per completare il mio piano il più rapidamente possibile. Avemmo un'occasione di trovarci insieme da soli e allora m'abbandonai a briglia sciolta e le dissi con quanta passione e con quanta devozione l'amassi. Ella mi disse poco in ricambio, ma le sue lacrime, alle quali io non potei trattenermi dal rispondere con le mie, e il poco che ella mi disse bastarono a mostrarmi che non avrei incontrato alcuna difficoltà da parte sua. Le domandai allora se ella si sentisse di correre un rischio tremendo, che avremmo dovuto correre insieme se, in caso di successo, avessi potuto portarla tra la mia gente, nella casa di mia madre e delle mie sorelle, che sarebbero state felicissime di accoglierla. Allo stesso tempo, le feci osservare che le probabilità d'insuccesso erano molto maggiori di quelle del successo e che vi era la probabilità che, se anche io potessi giungere a portare ad esecuzione il mio progetto, questo avrebbe potuto finire colla morte di entrambi.

Non mi ero ingannato sul suo conto; ella disse che credeva che io l'amassi quanto ella mi amava e che avrebbe sfidato ogni cosa purchè io potessi assicurarle che ciò che le proponevo non sarebbe stato ritenuto disonorevole in Inghilterra; che ella non avrebbe potuto vivere senza di me e avrebbe voluto morire piuttosto con me che da sola; che la morte era forse la miglior cosa per entrambi; che io avrei dovuto fare il mio piano e che, quando l'ora fosse venuta, avrei dovuto mandare a chiamarla e aver fede in lei che essa non mi avrebbe abbandonato; e così,

dopo molte lacrime ed abbracci, ci strappammo l'una dall'altro.

Lasciai allora i Nosnibor, presi un appartamento in città e divenni malinconico a mio beneplacito. Arowhena ed io prendemmo a vederci talvolta, perchè avevo cominciato ad andare regolarmente alle Banche Musicali, ma la signora Nosnibor e Zulora mi trattavano entrambe con notevole freddezza. Ero sicuro che esse mi sospettavano. Arowhena pareva triste e vidi che la sua borsa era ora sempre piena il più possibile di monete della Banca Musicale, molto più piena che un tempo. Mi attraversò allora l'orribile pensiero che la sua salute non potesse reggere e che potesse essere sottoposta a un processo penale. Oh! come odiai Erewhon in quel periodo!

Ero ancora ricevuto a Corte, ma la mia buona cera cominciava a venir meno ed io non ero ancora così capace di nascondere gli effetti del dolore come lo sono gli Erewhoniani. Potevo accorgermi che i miei amici cominciavano a sembrare preoccupati di me e fui obbligato a seguire un po' l'esempio di Mahaina e a pretendere che mi si fosse sviluppata una inclinazione al bere. Consultai anche un correttore come se questo fosse stato vero e mi sottoposi a molto disagio. Ciò migliorò le cose per un certo tempo, ma potevo vedere che i miei amici avevano incominciato ad aver meno stima della mia costituzione fisica da quando avevo cominciato a dimagrire.

Mi fu detto che i poveri protestavano molto riguardo alla mia pensione e vidi un violento articolo in un giornale contrario al ministero, nel quale lo scrittore giungeva a dire che l'aver io i capelli biondi non rifletteva molto credito su di me, poichè era stato riferito l'aver io detto che questa era una cosa ordinaria nel paese dal quale ero venuto. Ho ragione di credere che lo stesso signor Nosnibor avesse ispirato questo articolo. Mi venne anche all'orecchio che il Re aveva ricominciato ad insistere sul fatto che io ero stato in possesso di un orologio e a dire che avrei dovuto esser sottoposto ad una cura

per avergli detto una bugia intorno ai palloni. Vidi che la disgrazia mi minacciava da ogni parte e sentii che avrei avuto bisogno di tutto il mio spirito e anche di molto di più se dovevo riuscire a condurre me stesso e Aro-whena a buon porto.

Vi erano, però, alcuni che continuavano a mostrarmi la loro gentilezza e, strano a dirsi, ricevetti le gentilezze maggiori proprio da quelle persone da cui meno me le sarei aspettate, voglio dire dai cassieri delle Banche Musicali. Avevo fatto la conoscenza di parecchi di loro ed ora che frequentavo la loro banca, erano propensi a frequentarmi assai e a tenermi in considerazione. Uno di loro vedendo che io ero giù di salute, benchè naturalmente egli pretendesse di non accorgersene, mi suggerì di cambiare un po' d'aria e di recarmi con lui in una delle città principali, a due o tre giorni di viaggio dalla metropoli e principal sede dei Collegi della Non Ragione. Mi assicurò che mi sarei molto compiaciuto di quello che avrei veduto e che mi sarebbe stata offerta l'accoglienza più ospitale. Decisi perciò di accettare l'invito.

Partimmo due o tre giorni dopo e, dopo una notte di viaggio, arrivammo alla nostra destinazione verso sera. La primavera era allora in fiore ed erano già passati quasi dieci mesi da che ero partito con Chowbok per la mia spedizione, ma mi sembravano quasi dieci anni. Gli alberi erano nella loro più fresca bellezza e l'aria era diventata tiepida senza che il caldo fosse opprimente. Dopo aver vissuto tanti mesi nella metropoli, la vista della campagna e dei villaggi campestri per i quali passavamo mi rinfrancò grandemente, ma non potevo dimenticare le mie preoccupazioni. Le ultime cinque miglia costituirono la più bella parte del viaggio, perchè il paese divenne più ondulato e i boschi più estesi; ma la prima vista della città dei Collegi fu la più mirabile di tutte. Non posso immaginare che vi possa essere qualcosa di più bello in tutto il mondo ed espressi il mio piacere al mio compagno, ringraziandolo per avermici condotto. Ci fermanno ad un

albergo nel centro della città e poi, mentre era ancora chiaro, il mio amico cassiere, che si chiama Thims, mi accompagnò per una passeggiata nelle strade e nei cortili dei Collegi principali. La loro bellezza ed interesse erano supremi; era impossibile vederli senza sentirsi attratti verso di loro e pensai tra me che doveva essere una persona ben maldisposta e ingrata chi, essendo stato alunno di uno di questi Collegi, non avesse conservato un sentimento di affezione per esso per tutto il resto della sua vita. Tutti i miei affanni mi abbandonarono subito quando vidi la bellezza e la venerabile apparenza di questa città deliziosa; per una mezz'ora dimenticai me stesso e Arowhena.

Dopo cena, il signor Thims mi intrattenne molto intorno al sistema di educazione che vi è praticato. Conoscevo già parte di quel che ascoltavo, ma molto era nuovo per me e ne ebbi una migliore idea dei punti di vista erevoniani. Tuttavia vi erano parti del sistema di cui non potevo comprendere la convenienza, benchè debba ammettere pienamente che questa mia inabilità era probabilmente il risultato dell'essere io stato educato tanto diversamente e del sentirmi allora tanto poco bene.

La principale caratteristica del loro sistema è la preminenza che essi danno ad una materia che io posso tradurre soltanto con la parola « ipotetica ». Essi argomentano così: che dare ad un ragazzo l'insegnamento solo della natura delle cose che esistono nel mondo intorno a noi e con le quali egli dovrà essere a contatto durante tutta la sua vita sarebbe dargli un concetto dell'universo ristretto e superficiale, mentre l'universo può contenere ogni sorta di cose ora impossibili a trovarsi in esso. Aprire i suoi occhi a queste possibilità e così prepararlo per ogni specie di emergenze è lo scopo di questo sistema di ipotetica. Immaginare una serie di contingenze supremamente strane ed impossibili e chiedere ai giovani di dare risposte intelligenti ai problemi che ne sorgono è ritenuto il più adatto modo concepibile di prepararli per la buona condotta dei loro affari nella vita adulta.

Così viene loro insegnato per molti dei loro anni migliori, ciò che è chiamato il linguaggio ipotetico; un linguaggio che fu originalmente composto in un periodo in cui il paese si trovava in uno stato molto diverso di incivilimento, uno stato che è poi da tempo sparito ed oltrepassato. Molte massime preziose e nobili pensieri che furono una volta nascosti in questo linguaggio sono divenuti correnti nella loro letteratura moderna e sono stati tradotti infinite volte nel linguaggio parlato ora. Certo parrebbe allora sufficiente che lo studio della lingua originale dovesse essere limitato ai pochi le cui inclinazioni li inducono naturalmente a perseguirlo.

Ma gli Erevoniani la pensano diversamente; l'importanza che essi danno a questo linguaggio ipotetico può difficilmente venir creduta; essi concedono anche una pensione vitalizia a chi raggiunga un profitto notevole nel suo studio; essi impiegano anni ed anni nell'apprendere a tradurre alcune delle loro migliori poesie nel linguaggio ipotetico e riuscire a far ciò fluentemente viene riconosciuto come una caratteristica del dotto e del gentiluomo. Il cielo mi guardi dall'essere irriverente, ma mi parve uno sciupio di buona energia umana che degli uomini dovessero spendere anni ed anni a perfezionarsi in un esercizio così arido, mentre la loro propria civiltà presentava problemi a centinaia che necessitavano una soluzione e avrebbero ripagato magnificamente i solutori; ma la gente conosce da sé quello che è migliore per lei. Se i giovani avessero scelto essi stessi questi esercizi, mi sarei meravigliato meno; ma non sono loro a sceglierli; vengono loro imposti e per la maggior parte essi non vi sono propensi. Io posso dire soltanto questo, che tutto ciò che ho udito in difesa del sistema era insufficiente a farmi avere un'idea molto alta dei suoi vantaggi.

Gli argomenti in favore del deliberato sviluppo delle facoltà non ragionanti erano molto più convincenti. Ma qui essi si dipartono dai principi coi quali giustificano il loro studio dell'ipotetica; perchè essi basano l'importanza

che assegnano all'ipotesica sul fatto che essa sia una preparazione per lo straordinario, mentre il loro studio della Non Ragione si basa sullo sviluppo di quelle facoltà che si richiedono per la condotta quotidiana degli affari. Da qui le loro cattedre di Inconsistenza e di Evasione, in entrambe le quali si professano studi in cui i giovani passano esami prima che sia loro consentito di ottenere il diploma in ipotesica. Gli studenti più seri e coscienziosi raggiungono in queste materie una valentia veramente sorprendente; non vi è alcuna illogicità così lampante che essi presto non imparino a difenderla o ingiunzione così chiara che essi non possano trovare qualche pretesto per non seguirla.

La vita, essi sostengono, sarebbe intollerabile se gli uomini fossero guidati in tutto ciò che fanno dalla ragione e dalla ragione soltanto. La ragione induce gli uomini a tracciar linee dure e sbrigative e a fare definizioni per mezzo del linguaggio: il linguaggio essendo come il sole, che dà vita, ma poi brucia. Gli estremi soltanto sono logici, ma essi sono sempre assurdi; il medio è illogico, ma un medio illogico è meglio che l'assoluta assurdità di un estremo. Non vi sono follie e non vi sono irragionevolezza così grandi come quelle che possono in apparenza venire difese inoppugnabilmente dalla ragione stessa e non vi è errore al quale gli uomini non possano essere facilmente indotti se basano la loro condotta soltanto sulla ragione.

La ragione potrebbe facilmente abolire la doppia moneta circolante; potrebbe anche combattere la personificazione della Speranza e della Giustizia. Inoltre la gente ha una tendenza naturale così forte verso la ragione che tutti la cercheranno da loro e agiranno conforme ad essa quanto o più sia bene per loro; non vi è alcuna necessità di incoraggiare la ragione. Il caso della Non Ragione è diverso: essa è il complemento naturale della ragione, senza la cui esistenza la ragione stessa non esisterebbe.

Se, dunque, la ragione non esisterebbe se non vi fosse una cosa come la Non Ragione, ne segue certamente che

più vi è Non Ragione, più vi deve essere ragione. Da ciò la necessità di sviluppare la Non Ragione anche nell'interesse della ragione stessa. I professori di Non Ragione negano di sottovalutare la ragione; nessuno può essere più convinto di loro che se la doppia moneta circolante non può essere rigorosamente dedotta come una conseguenza necessaria della ragione umana, la doppia moneta circolante dovrebbe cessare subito; ma essi dicono che non può e deve essere dedotta da una ristretta ed esclusiva visuale della ragione, che priverebbe questa ammirabile facoltà della metà della sua propria esistenza. La Non Ragione è una parte della ragione; le si deve perciò concedere la sua piena parte nel formulare le condizioni iniziali.

COLLEGI DELLA NON RAGIONE (seguito)

Del genio essi non tengono alcun conto perchè dicono che ognuno è un genio, più o meno. Nessuno è così fisicamente sano che qualche parte di lui non sia anche un po' ammalata, e nessuno è così ammalato che qualche parte di lui non sia sana; così nessuno è tanto mentalmente e moralmente sano che non sia in parte anche pazzo e malvagio, e nessuno è tanto pazzo e malvagio che in parte non sia sensato e onorevole. Di tal maniera non vi è alcun genio che non sia anche uno stupido e nessuno stupido che non sia anche un genio.

Quando mi trovai a parlare della originalità e del genio ad alcuni signori incontrati ad una cena offerta dal signor Thims in mio onore e dissi che l'originalità del pensiero dovrebbe venire incoraggiata, dovetti rimangiarmi subito le mie parole. La loro opinione era evidentemente che il genio era come gli scandali, è necessario che avvengano, ma guai all'uomo pel cui tramite avvengono. Còmpito dell'uomo, essi ritengono, è di pensare come la pensano i suoi vicini, perchè il cielo lo aiuti se egli trova buono quello che essi sostengono sia cattivo. E realmente è difficile vedere come la teoria erevoniana differisca dalla nostra, perchè la parola « idiota » significa soltanto una persona che si formula le sue opinioni da sè.

Il venerando professore di Saggezza Mondana, un uomo prossimo alla ottantina, ma ancor vegeto, mi parlò molto seriamente sull'argomento in seguito alle poche parole che avevo lasciato imprudentemente cadere in difesa

del genio. Egli era uno dei più autorevoli nell'Università ed aveva fama di aver fatto più forse di qualsiasi altro essere vivente per sopprimere ogni genere di originalità.

« Il nostro compito — egli disse — non è di aiutare gli studenti a pensare da loro stessi. Certo questa è l'ultima cosa che chiunque desideri il loro bene dovrebbe incoraggiarli a fare. Il nostro dovere è di procurare che essi pensino come pensiamo noi o, ad ogni modo, come noi crediamo conveniente dire che pensiamo ». In alcuni argomenti però si pensava che egli sostenesse opinioni alquanto radicali, perchè egli era presidente della Società per la Soppressione della Scienza Inutile, e per la più Completa Dimenticanza del passato.

Per ciò che riguarda le prove che un giovane deve superare prima di ottenere un diploma, trovai che essi non hanno ordini di merito e scoraggiano qualunque cosa che somigli ad una emulazione tra studenti; ogni gara essi la considerano come egoista e non degna di buoni vicini. Gli esami sono condotti per mezzo di composizioni scritte dal candidato su dati argomenti, alcuni dei quali sono a lui noti in anticipo, mentre altri sono escogitati per rendersi conto della sua capacità generale e del suo saper fare.

Il mio amico professore di Saggezza Mondana era il terrore della maggior parte degli studenti e, per quanto potessi giudicarne, meritava davvero di esserlo, perchè aveva preso il suo professorato più seriamente di ogni altro professore. Sentii dire che aveva bocciato un povero studente per mancanza di sufficiente vaghezza nel suo componimento sulle clausole salvatrici. Un altro venne rimandato per aver scritto un articolo su un argomento scientifico senza aver fatto libero uso a sufficienza delle parole « accuratamente », « pazientemente » e « seriamente ». Ad uno studente venne rifiutato il diploma per avere avuto troppo spesso e troppo seriamente ragione, mentre pochi giorni prima del mio arrivo tutto un gruppo di studenti era

stato bocciato per insufficiente dispregio della carta stampata.

Vi era anche altro motivo di fermento riguardo a questo, perchè sembra che il professore avesse scritto un articolo nella più importante rivista universitaria, articolo che ben si sapeva essere suo, e che abbondava d'ogni sorta di plausibili errori. Egli poi aveva dato un tema che forniva agli esaminandi l'opportunità di ripetere questi errori e gli esaminandi credendo che l'articolo provenisse dalla penna del loro proprio esaminatore, naturalmente li ripeterono. Il professore li bocciò ad uno ad uno, ma la sua azione non fu considerata del tutto corretta.

Dissi del nobile verso di Omero secondo il quale l'uomo dovrebbe sforzarsi di essere il primo in tutte le cose per superare i suoi pari; ma essi risposero che non c'era da maravigliarsi che i paesi in cui una così detestabile massima veniva tanto ammirata si scagliassero sempre l'uno alla gola dell'altro.

« Perchè — chiese un professore — un uomo dovrebbe desiderare d'esser migliore dei suoi vicini? Ringrazi il cielo se non è peggiore ».

Osai dire debolmente che non vedevo come si sarebbe potuto progredire in qualsiasi arte o scienza e invero in qualsiasi altra cosa senza più o meno essere egoisti e quindi rivali.

« Naturalmente è impossibile — disse il professore — e perciò noi siamo contrari al progresso ».

Dopo questo non c'era altro da dire. Più tardi però un giovane professore mi prese da parte e mi disse che non credeva che io avessi perfettamente compreso le loro vedute circa il progresso.

« Noi amiamo il progresso, — disse — ma esso deve venir ammesso dal senso comune della gente. Se un uomo riesce a saperne più dei suoi vicini egli dovrebbe serbare la sua conoscenza per sè sinchè avesse sondato i suoi vicini per vedere se essi son d'accordo o è probabile che s'accordino con lui ». Disse che era immorale tanto es-

sere troppo in anticipo sul proprio tempo quanto essere rimasto troppo indietro ad esso. « Se un uomo può lasciare i suoi vicini con sè, può dire quel che gli piace; ma se no, quale insulto può essere più gratuito che dir loro quello che essi non vogliono conoscere? Un uomo dovrebbe ricordare che la dissolutezza intellettuale è una delle più insidiose e disgraziate forme che l'intemperanza possa prendere. Concesso che ognuno debba eccedere più o meno, in quanto che una sanità assolutamente perfetta farebbe diventare pazzo ogni uomo al momento in cui egli la conseguisse... ».

Egli stava accalorandosi nella discussione e io cominciavo a chiedermi in che modo avrei potuto disfarmi di lui, quando la comitiva si sciolse e benchè gli promettessi di recarmi a visitarlo prima di partire, disgraziatamente mi fu impedito di farlo.

Ho detto ora abbastanza per dare ai lettori inglesi una qualche idea delle strane opinioni che gli Eretoniani sostengono riguardo alla Non Ragione, l'ipotetica e l'istruzione in genere. In molti rispetti essi sono abbastanza ragionevoli, ma io non potei restar convinto della ipotetica, specialmente del loro volgere la propria buona poesia in lingua ipotetica. Nel corso della mia visita incontrai un giovane il quale mi disse che per quattordici anni la lingua ipotetica era stata quasi la sola cosa che gli era stata insegnata, benchè egli non avesse mai (a suo credito, come mi parve) mostrato la più leggera inclinazione verso di essa, mentre era stato dotato di una considerevole attitudine per vari altri rami della cultura umana. Mi assicurò che non avrebbe mai più aperto un altro libro ipotetico dopo aver preso il suo diploma, ma che avrebbe seguito le sue inclinazioni. Tutto bene, ma chi mai avrebbe potuto restituirgli i suoi quattordici anni di studio?

Talvolta mi domandavo come mai il danno fatto non fosse più chiaramente percepibile e come mai i giovani e le giovani crescessero così sensati e buoni malgrado i tentativi quasi deliberatamente compiuti per ritardare o stor-

piare il loro sviluppo. Alcuni senza dubbio ricevevano danni dei quali soffrivano sino al termine della vita; ma molti non sembravano starne peggio, e alcuni quasi meglio. La ragione pareva essere che l'istinto naturale dei giovani nella maggior parte dei casi si ribellava assolutamente alla loro educazione, che qualunque cosa i maestri potessero fare, essi non prestavan loro seriamente attenzione. La conseguenza era che i ragazzi perdevano soltanto il loro tempo e non tanto di questo come ci si sarebbe potuto aspettare, perchè nelle ore di vacanza essi si dedicavano attivamente ad esercizi e « sports » che sviluppavano la loro natura fisica e che li rendevano ad ogni modo forti e sani.

Inoltre coloro che avevano delle inclinazioni speciali non potevano essere impediti dallo svilupparle; imparavano ciò che volevano imparare e che amavano, malgrado ostacoli che parevano piuttosto incitarli che scoraggiarli; mentre per coloro che non avevano alcuna speciale attitudine, la perdita di tempo era relativamente poco importante; ma malgrado queste alleviazioni del male sono sicuro che molto danno fu cagionato ai ragazzi delle classi agiate a causa del sistema ritenuto educativo presso gli erevonianiani. I ragazzi più poveri soffrivano meno: se la distruzione e la morte hanno udito la parola della saggezza, sino ad un certo punto anche la povertà l'ha udita.

E tuttavia forse, dopo tutto, è meglio per un paese che le sue sedi di coltura s'adoperino più a sopprimere il progresso mentale che ad incoraggiarlo. Se non fosse per quella certa pretenziosità che questi luoghi infondono in un così gran numero di loro alunni, il lavoro genuino diventerebbe pericolosamente comune. E' essenziale che la maggior parte di ciò che è detto o fatto nel mondo debba essere tanto effimero da eliminarsi da sè rapidamente; dovrebbe resistere per ventiquattro ore o anche due volte tanto, ma non dovrebbe restar valevole per una settimana ed impedire alla gente di procedere verso qualche altra cosa. Senza dubbio lo sviluppo maraviglioso del giornalismo in Inghilterra, come anche il fatto che le no-

stre sedi di cultura mirino piuttosto a promuovere la mediocrità che una qualsiasi cosa più elevata, è dovuto al nostro riconoscimento subcosciente del fatto che è anche più necessario frenare l'esuberanza dello sviluppo mentale che incoraggiarla. Non vi può esser dubbio che questo è ciò che fanno i nostri corpi accademici ed essi lo fanno tanto più efficacemente perchè lo fanno solo subcoscientemente. Essi credono di stare promuovendo una salutare assimilazione e digestione mentale, mentre in realtà essi son poco di meglio che un cancro nello stomaco.

Lasciatemi tornare, però, agli Eretoniani. Nulla mi sorprese di più che di vedere gli occasionali lampi di senso comune coi quali l'uno o l'altro ramo di studi era illuminato, mentre non un solo raggio cadeva sopra tanti altri. Fui particolarmente colpito da ciò entrando a visitare la scuola d'arte dell'Università. Qui trovai che il corso di studi era diviso in due rami, il pratico e il commerciale. A nessuno studente veniva permesso di continuare gli studi nella vera pratica dell'arte da lui intrapresa a meno che avesse compiuto un egual progresso nella sua storia commerciale.

Così coloro che studiavano pittura venivano a frequenti intervalli esaminati sui prezzi che tutti i più importanti quadri degli ultimi cinquanta o cento anni avevano realizzato e sulle fluttuazioni nei loro valori quando, come spesso è avvenuto, essi sono stati venduti e rivenuti tre o quattro volte. L'artista, essi sostengono, è un negoziante di quadri ed è tanto importante per lui imparare ad adattare la sua merce al mercato e di sapere approssimativamente quale genere di dipinto giungerà a un tale dato prezzo, quanto è importante per lui l'esser capace di dipingere il quadro. Questo, suppongo, è ciò che i francesi voglion significare insistendo tanto sopra i « valori ».

Per ciò che riguarda la città stessa, più la vidi, più ne divenni incantato. Mi credo inferiore ad ogni descrizione della estrema bellezza dei vari Collegi e delle loro passeg-

giate e dei loro giardini. Invero, in queste cose soltanto vi deve essere una influenza raffinatrice che è in se stessa per metà una educazione e che nessuna quantità di errore può mai rovinare. Fui presentato a molti dei professori i quali mi mostrarono ospitalità e gentilezza; tuttavia non potei esimermi del tutto da una specie di sospetto che alcuni di coloro che io ero condotto a visitare erano stati così a lungo immersi nel loro studio dell'ipotesica che essi erano divenuti l'antitesi esatta degli ateniesi dei giorni di san Paolo; perchè mentre gli ateniesi trascorrevano la loro vita in non far altro che vedere o udire cose nuove, vi erano qui alcuni che parevano dedicarsi ad evitare ogni opinione con la quale non fossero perfettamente familiari e consideravano il loro proprio cervello come una specie di santuario dove, se un'opinione una volta aveva trovato riparo, nessun'altra dovesse rimuoverla.

Dovrei avvertire il lettore, però, che raramente ero sicuro di ciò che gli uomini che incontrai in compagnia col signor Thims realmente volessero dire; perchè non vi era alcun modo di tirar fuori qualcosa da loro se essi fiutavano sia pure un sospetto di essere in pericolo di compromettersi troppo. Poichè è difficile che non vi sia un argomento qualunque dal quale un sospetto simile non possa sorgere, io trovai difficile ottenere opinioni definite da ognuno di loro, salvo che su argomenti come il tempo, il mangiare e il bere, le escursioni festive o i giuochi di destrezza.

Se essi non possono fare a meno di esprimere una opinione di qualche sorta, comunemente ritagliano quelle di qualcuno che ha già scritto sull'argomento e concludono dicendo che, benchè ammettano che vi sia un elemento di verità in ciò che lo scrittore ha detto, vi sono molti punti sui quali essi non possono andar d'accordo con lui. Quali siano questi punti fui sempre incapace di determinarlo.

Infatti sembra che sia considerata la perfezione della erudizione e della buona educazione tra di loro non avere,

e molto meno esprimere, un'opinione su qualsiasi soggetto intorno al quale si possa provare più tardi che essi si sono sbagliati. L'arte di mantenersi graziosamente neutrali non è stata mai, credo, condotta a più alta perfezione che nei Collegi erevoniani della Non Ragione.

Anche quando, schermendosi più che possono, essi si trovano costretti a qualche espressione di un'opinione definitiva, il più delle volte essi argomentano in favore di ciò che sanno perfettamente bene non essere vero. Più volte ho veduto recensioni ed articoli anche nei loro migliori giornali, tra le linee dei quali ho avuto poca difficoltà a scoprire un senso esattamente contrario a quello espresso con ostentazione. Questo è tanto ben compreso che un uomo deve essere un mero principiante nelle arti della società educata erevoniana se egli non sospetta istintivamente un « sì » nascosto in ogni « no » in cui si imbatte. Concesso che il risultato finale è poi lo stesso, perchè non importa se « sì » è diramato « sì » o « no », purchè si sappia che cosa si intende con questo; ma la nostra più diretta abitudine di chiamare una pala una pala piuttosto che un rastrello, con l'intento che tutti capiscano che si tratta di una pala, sembra più soddisfacente. D'altra parte, il sistema erevoniano si presta meglio alla soppressione di quel franco parlare che sembra scopo palese della filosofia erevoniana di detronizzare.

Comunque sia, la malattia della paura di sbottonarsi era fatale all'intelligenza di coloro ai quali si attaccava e quasi tutti nei Collegi della Non Ragione, in grado maggiore o minore, l'avevano presa. Dopo pochi anni, si produceva invariabilmente un'atrofia delle opinioni e il paziente diventava una pietra insensibile ad ogni altra cosa fuorchè agli aspetti più superficiali di quegli oggetti materiali con cui veniva maggiormente in contatto. L'espressione delle faccie di questa gente era repulsiva; però essi non sembravano essere particolarmente infelici perchè nessuno di loro aveva la minima idea che essi in realtà erano più morti che vivi. Ancora non è stata scoperta alcuna cura per

questa disgustosa malattia della paura di compromettersi. Fu durante la mia permanenza nella città dei Collegi della Non Ragione — una città il cui nome erevonianò suona così male che io mi astengo dal riferirlo — che appresi particolari della rivoluzione finita con la distruzione di tante delle invenzioni meccaniche che prima erano state d'uso comune.

Il signor Thims mi condusse a casa di un signore che aveva una grande fama per la sua cultura, ma che era anche, a quanto Thims mi disse, una persona piuttosto pericolosa, poichè aveva tentato di introdurre un avverbio nella lingua ipotetica. Egli aveva sentito del mio orologio ed era infinitamente desideroso di vedermi perchè era considerato il più dotto studioso di antichità che fosse in Erewhon nel campo della scienza meccanica. Venimmo a parlare dell'argomento e quando presi congedo mi diede una copia ristampata dell'opera che aveva provocata la rivoluzione in parola.

Questa aveva avuto luogo un cinque secoli prima del mio arrivo e da gran tempo la gente si era completamente abituata al mutamento, benchè al tempo in cui esso era avvenuto il paese venisse piombato nella più profonda miseria e una reazione che seguì poi fosse stata lì lì per riuscire. La guerra civile infuriò per molti anni e si dice che riducesse della metà il numero degli abitanti. I partiti vennero chiamati dei « macchinisti » e degli « antimacchinisti » e alla fine, come ho già detto, gli ultimi ottennero la vittoria e trattarono i loro oppositori con tale ineguagliata severità che estirparono ogni traccia di opposizione.

Lo strano fu che essi consentirono che ogni utensile meccanico restasse nel Regno; ed io non credo che avrebbero fatto ciò se i professori di Inconsistenza ed Evasione non si fossero opposti a che si portassero i nuovi principi alle loro legittime conclusioni. Questi professori inoltre insistettero affinchè durante la lotta gli antimacchinisti dovessero usare ogni miglioramento noto nell'arte della

guerra e parecchie nuove armi, offensive e difensive, furono inventate durante la continuazione di essa. Fui sorpreso che fossero rimasti tanti esemplari di congegni meccanici quanti ne avevo visto nei Musei e pel fatto che gli studiosi avessero ridiscoverto i loro antichi usi così completamente; perchè al tempo della rivoluzione i vincitori tracassarono tutte le macchine più complicate, diedero alle fiamme tutti i trattati di meccanica e tutte le officine meccaniche, pensando così di tagliare il male dalla radice, a costo d'una incalcolabile perdita di sangue e di ricchezza.

Certo essi non avevano risparmiato la fatica, ma una opera di questo genere non può mai esser compiuta perfettamente e quando, circa duecento anni prima del mio arrivo, ogni passione al riguardo si era calmata e nessuno fuorchè un pazzo avrebbe sognato di riintrodurre invenzioni proibite, l'argomento venne ad esser considerato come un curioso studio archeologico, simile a quello di qualche pratica religiosa a lungo dimenticata. Venne allora la ricerca accurata per ogni frammento che si potesse trovare e per ogni macchina che potesse essere stata nascosta, e vennero scritti innumerevoli trattati per dimostrare quali erano state le funzioni di ciascuna macchina ridiscoverta; tutto non con l'idea di usare di nuovo tali meccanismi, ma col sentimento che ha uno studioso d'antichità inglese per i monumenti druidici o per le frecce di pietra.

Al mio ritorno alla capitale, durante le rimanenti settimane, o meglio giorni del mio soggiorno in Erewhon, feci un riassunto in inglese dell'opera che aveva prodotto la già menzionata rivoluzione. La mia ignoranza dei termini tecnici mi ha indotto senza dubbio in molti errori e, quando ho trovato la traduzione impossibile, ho sostituito occasionalmente nomi e idee puramente inglesi al posto degli originali erevoniani, ma il lettore può confidare nella mia generale accuratezza. Ho pensato che la miglior cosa fosse di inserire qui la mia traduzione.

IL LIBRO DELLE MACCHINE

Lo scrittore comincia: « Vi fu un tempo in cui la terra fu ad ogni apparenza estremamente priva di vita animale e vegetale, e in cui, secondo l'opinione dei nostri migliori filosofi, essa fu semplicemente una palla rotonda infocata, con una crosta che si andava gradatamente raffreddando. Ora se un essere umano fosse esistito mentre la terra era in questo stato e gli fosse stato consentito di vederla come se fosse un qualche altro mondo per il quale egli non avesse alcun interesse, e se nello stesso tempo egli fosse stato completamente ignorante di ogni scienza fisica, non avrebbe egli proclamato impossibile che creature fornite di una qualsiasi cosa somigliante alla coscienza potessero evolversi dal tizzone che egli stava contemplando? Non avrebbe egli negato che essa contenesse una qualsiasi facoltà di coscienza? Tuttavia nel corso del tempo la coscienza venne. Non è dunque possibile che possano ancor venir scavati nuovi canali per la coscienza benchè noi non ne possiamo vedere i segni attualmente?

Ancora. La coscienza, nell'attuale accettazione del termine, essendo stata una volta una cosa nuova, una cosa per quanto possiamo vedere susseguente anche a un centro individuale di azione e ad un sistema riproduttivo (quale noi vediamo esistere nelle piante senza apparente coscienza), perchè non potrebbe sorgere qualche nuova fase d'intelligenza, diversa da tutte le fasi conosciute al presente, come l'intelligenza degli animali è diversa da quella dei vegetali?

Sarebbe assurdo cercare di definire un tale stato mentale (o comunque lo si possa chiamare) poichè esso deve essere qualche cosa di così estraneo all'uomo che la sua esperienza non gli può dare alcun aiuto nel concepirne la natura; ma certo quando noi riflettiamo sulle molteplici fasi della vita e della coscienza che si sono evolute di già, sarebbe imprudente dire che nessun'altra se ne possa sviluppare e che la vita animale sia la definitiva. Vi fu un tempo in cui il fuoco venne considerato la fine di tutte le cose; un altro quando le pietre e l'acqua lo furono ».

Lo scrittore dopo essersi dilungato su ciò per parecchie pagine, prosegue a domandarsi se al presente si possano percepire i prodromi di una simile nuova fase di vita; se si possano vedere ricettacoli in preparazione perchè un futuro remoto vi si adatti; se di fatto la cellula primordiale di un simile genere di vita possa venir ora intravista sulla terra. Nel corso del suo lavoro egli risponde a queste domande in senso affermativo e indica le macchine più complicate.

« Non vi è alcuna sicurezza — per citare le sue proprie parole — contro l'ultimo sviluppo della coscienza meccanica, nel fatto che le macchine posseggano ora poca coscienza. Un mollusco non ha molta coscienza. Pensate al progresso straordinario che le macchine hanno fatto durante le ultime poche centinaia di anni e osservate quanto lentamente i regni animale e vegetale stiano progredendo. Le macchine più altamente congegnate sono creature non tanto di ieri come degli ultimi cinque minuti, per così dire, a paragone del tempo passato. Supponiamo a scopo di argomentazione che degli esseri forniti di coscienza abbiano esistito per una ventina di milioni di anni: vedete quali passi da gigante le macchine hanno fatto negli ultimi mille! Il mondo non potrebbe durare ancora venti milioni di anni? Se così, che cosa non diverranno le macchine, alla fine? Non è più sicuro tagliare il male al principio e proibir loro un progresso ulteriore? Chi può dire che la macchina a vapore non abbia un

certo genere di coscienza? Dove comincia la coscienza e dove finisce? Chi può tracciare la linea di separazione? Chi può tracciare ogni genere di linea? Non è ogni cosa intrecciata con ogni cosa? Non è un meccanismo collegato con la vita animale in una infinita varietà di modi? Il guscio di un uovo di gallina è fatto di una delicata materia bianca ed è una macchina altrettanto quanto lo è un porta-uovo; il guscio è un congegno per contenere l'uovo proprio come il porta-uovo è un congegno per contenere il guscio: entrambi sono fasi della stessa funzione; la gallina fa il guscio dentro di sè, ma è pura porcellana. Essa fa il suo nido al di fuori di sè a scopo di convenienza, ma il nido è una macchina quanto il guscio d'uovo. Una "macchina" è soltanto un "congegno" ».

Poi ritornando alla coscienza e cercando di scoprirne le più antiche manifestazioni, lo scrittore continua:

« Vi è un genere di pianta che mangia cibo organico con i suoi fiori; quando una mosca si posa sulla corolla i petali si chiudono sopra di lei e la tengono chiusa sino a che la pianta ha assorbito l'insetto nel suo sistema; ma essi non si chiudono che su ciò che è buono da mangiare; di una goccia di pioggia o di un pezzetto di legno essi non si curano. Curioso che una cosa così priva di coscienza debba avere un occhio così acuto pel suo proprio interesse! Se questa è mancanza di coscienza, a che serve allora la coscienza?

Diremo che la pianta non sa quello che fa, semplicemente perchè non ha occhi, orecchi, o cervello? Se noi diciamo che essa agisce meccanicamente e meccanicamente solo, non saremo costretti ad ammettere che parecchie altre azioni e in apparenza molto deliberate sono anche esse meccaniche? Se a noi sembra che la pianta uccida e mangi una mosca meccanicamente, non può sembrare alla pianta che un uomo debba uccidere e mangiare un agnello meccanicamente?

Ma si può dire che la pianta è priva di ragione, perchè la crescita di una pianta è una crescita involontaria.

Data la terra, l'aria, e la temperatura adatta, la pianta deve crescere; essa è come una pendola che una volta caricata anderà sino a che non venga fermata o sia scarica; è come il vento che soffia nelle vele di una nave: la nave deve camminare quando il vento gonfia le vele. Ma può un bambino sano fare a meno di crescere se mangia, beve e veste bene? Può ogni cosa fare a meno di andare fino a che dura la carica e continuare ad andare dopo che è scarica? Non vi è in ogni cosa un processo di carica?

Anche una patata in una cantina buia ha una certa bassa astuzia che le serve in modo eccellente. Essa conosce perfettamente quello che vuole, e come ottenerlo. Vede la luce che viene dalla finestra della cantina e le rivolge diritte le sue propagini; queste strisciano lungo il suolo e su per il muro e fuor di quella finestra della cantina e se c'è un po' di terra lungo il viaggio essa la trova e l'usa per i suoi propri fini. Quale deliberazione essa possa esercitare riguardo alle sue radici quando è piantata nella terra è una cosa a noi ignota, ma possiamo immaginarci che dica: avrò un tubero qui e un tubero là e succhierò qualsiasi vantaggio possa avere da quel che mi circonda. Questo vicino lo ombreggierò e quest'altro lo minerò e quello che io posso fare sarà il limite di quel che farò. Quello che è più forte e meglio situato di me mi vincerà e quello che è più debole io lo vincerò.

La patata dice queste cose facendole, che è il migliore dei linguaggi. Che cosa è coscienza se questa non è coscienza? Noi troviamo difficile simpatizzare con le emozioni di una patata e così facciamo con quelle di un'ostrica. Né l'uno né l'altro di questi esseri fanno un rumore quando sono bolliti o aperti ed un rumore ci interessa più d'ogni altra cosa perchè noi ne facciamo tanto riguardo alle nostre proprie sofferenze. Siccome essi non ci annoiano con nessuna espressione di dolore, noi li chiamiamo privi di emozioni.

Si sostiene che l'azione della patata è solo chimica e meccanica e che è dovuta all'effetto chimico e meccanico

della luce e del calore. Si può rispondere domandando se ogni sensazione non sia chimica e meccanica nelle sue operazioni, se quelle cose che noi stimiamo più puramente spirituali non siano altro che disturbi di equilibrio di una serie infinita di leve, cominciando con quelle che sono troppo piccole per essere osservate al microscopio, e salendo al braccio umano e agli strumenti dei quali esso fa uso; se non vi sia un'azione molecolare del pensiero da dove possa dedursi una teoria dinamica delle passioni; se strettamente parlando non dovremmo domandarci di quali specie di leve un uomo è fatto piuttosto che qual sia il suo temperamento. Come sono queste leve bilanciate? Quante di tali e tali leve devono essere poste in movimento perchè egli possa fare questo o quell'altro? ».

Lo scrittore proseguiva dicendo che egli prevedeva un tempo in cui sarebbe stato possibile, esaminando un solo capello con un microscopio potente, di sapere se il suo possessore potesse venire insultato impunemente. Egli poi diveniva sempre più oscuro, cosicchè fui costretto a rinunciare ad ogni tentativo di traduzione, nè io potevo seguire il corso della sua argomentazione. Venendo alla parte successiva che potei interpretare, trovai che egli aveva cambiato i suoi postulati.

« O — egli prosegue — molte delle azioni che sono state chiamate puramente meccaniche ed inconscie dobbiamo ammettere contengano più elementi di coscienza di quello che abbiamo ammesso finora (e in questo caso germi di coscienza si troveranno in molte azioni delle macchine più complicate), o (accettando la teoria dell'evoluzione, ma nello stesso tempo negando la coscienza dell'azione dei vegetali e dei cristalli) la razza umana è discesa da cose che non hanno affatto coscienza. In questo caso non vi è una improbabilità "a priori" della discesa di macchine consapevoli e più che consapevoli, da quelle che ora esistono, salvo quella suggerita dalla mancanza apparente di un qualche cosa che somigli a un sistema riproduttivo

nel regno meccanico. Tale mancanza però è solo apparente, come ora dimostrerò.

Non crediate che io viva in paura di una qualsiasi macchina attualmente esistente; probabilmente non vi è alcuna macchina conosciuta che sia più che un prototipo della futura vita meccanica. Le macchine attuali stanno a quelle future come gli antichi sauriani all'uomo. La più grande di esse diminuirà forse grandemente in dimensioni. Alcuni dei più bassi vertebrati raggiunsero un volume molto più grande di quello che è pervenuto ai loro rappresentanti viventi più altamente organizzati, e in maniera simile una diminuzione nelle dimensioni delle macchine è spesso andata di pari passo col loro sviluppo e progresso.

Prendete ad esempio l'orologio; esaminate la sua bella struttura; osservate il giuoco intelligente delle minuscole parti che lo compongono; tuttavia questa piccola creatura non è che lo sviluppo delle ingombranti pendole che lo hanno preceduto: non è un deterioramento da loro. Può venire un giorno in cui le pendole, che certamente ora non stanno diminuendo in dimensioni, saranno messe da banda a causa dell'uso universale degli orologi, nel qual caso esse diventeranno estinte come gli ittiosauri, mentre l'orologio, la cui tendenza per alcuni anni è stata quella di diminuire di formato piuttosto che di crescere, rimarrà il solo tipo esistente di una razza estinta.

Ma, per tornare all'argomento, desidero ripetere che non temo alcuna delle macchine esistenti; quello che temo è la rapidità straordinaria con la quale esse stanno diventando qualche cosa di molto differente da quello che sono adesso. Nessuna classe di esseri ha nel passato fatto un mutamento così rapido in progresso. Questo movimento non dovrebbe essere gelosamente vigilato e fermato mentre possiamo ancora fermarlo? E non è necessario per questo scopo distruggere le macchine più progredite ora in uso, benchè sia ammesso che esse sono in se stesse innocue?

Per ora le macchine ricevono le loro impressioni per mezzo dei sensi dell'uomo; una macchina che viaggia ne chiama un'altra con un acuto fischio di allarme e la prima immediatamente si ritira; ma è attraverso le orecchie del macchinista che la voce dell'una ha agito sull'altra. Se non ci fosse stato un macchinista, la macchina chiamata sarebbe rimasta sorda alla chiamante. Ci fu un tempo in cui deve essere sembrato altamente improbabile che le macchine dovessero apprendere a render noti i loro bisogni col suono, anche attraverso gli orecchi dell'uomo; non possiamo allora immaginare che verrà un giorno in cui questi orecchi non saranno più necessari e che l'ascoltazione sarà fatta in grazia della delicatezza della costruzione stessa della macchina? Quando il suo linguaggio sarà sviluppato dal grido degli animali a un discorso così intricato come il nostro?

E' possibile che a quel tempo i bambini impareranno il calcolo differenziale — come ora imparano a parlare — dalle loro madri e nutrici o che essi possano parlare nel linguaggio ipotetico e fare operazioni colla regola del tre non appena venuti al mondo; ma questo non è probabile; noi non possiamo calcolare su nessun corrispondente progresso nelle facoltà intellettuali o fisiche dell'uomo che possa essere un contrappeso al molto maggiore sviluppo che sembra fatale per le macchine. Alcuni potran dire che l'influenza morale dell'uomo basterà a dominarle; ma io non posso credere che sia mai sicuro riporre molta fiducia nel senso morale di una macchina.

E ancora, non potrebbe la gloria delle macchine consistere nel loro essere senza questo stesso vantato dono del linguaggio? Il silenzio — è stato detto da uno scrittore — è una virtù che ci rende gradevoli ai nostri simili ».

IL LIBRO DELLE MACCHINE (seguito)

« Ma altre domande ci si presentano. Che cos'è l'occhio dell'uomo se non una macchina per la quale la piccola creatura situata dietro nel suo cervello sta a guardare? Un occhio morto è quasi così efficiente come un occhio vivo per qualche tempo dopo che l'uomo è morto. Non è l'occhio che non può vedere, ma l'individuo irrequieto che non può vedere attraverso di esso. Sono gli occhi dell'uomo o è il grande strumento veggente che ci ha rivelato l'esistenza di mondi al di là dei mondi nell'infinito? Che cosa ha reso l'uomo familiare col panorama della luna, le macchie del sole o la geografia dei pianeti? Egli è per queste cose alla mercè dello strumento per vedere ed è importante a meno che egli non lo annetta alla sua propria identità e ne faccia parte e appendice di se stesso. O ancora, è l'occhio o il piccolo strumento per vedere che ci ha mostrato l'esistenza di organismi infinitamente minuscoli che sciamano insospettati intorno a noi?

E prendete la vantata facoltà di calcolo dell'uomo. Non abbiamo noi macchine che possono fare ogni sorta di operazioni più rapidamente e correttamente di quanto possiamo fare noi? Quale premiato in ipotetica in tutti i nostri Collegi della Non Ragione si può paragonare con qualcuna di queste macchine nella loro propria specialità? Infatti dovunque la precisione è richiesta l'uomo ricorre subito alla macchina come preferibile a se stesso. Le nostre macchine per fare le somme non lasciano mai cadere una cifra; nè i nostri telai un punto; la macchina è svelta e attiva quando l'uomo è stanco; ha la mente chia-

ra e raccolta quando l'uomo è stupido e tonto; non ha bisogno di sonnecchiare, quando l'uomo deve dormire o cadere; sempre al suo posto, sempre pronta al lavoro, la sua alacrità non si allenta mai, la sua pazienza non cede mai; la sua potenza è più forte che quella di combinate centinaia e più veloce del volo degli uccelli; può penetrare sotto la terra e camminare sui più larghi fiumi senza affondare. Questo è quando la pianta è verde e che sarà allora quando la pianta sarà albero?

Chi dirà che un uomo vede o sente? L'uomo è un tale alveare e sciame di parassiti che è dubbio se il suo corpo appartenga più a loro che a lui e che egli sia un qualche cosa non troppo diverso da un termitaio. Non può l'uomo stesso divenire una specie di parassita delle macchine? Un affezionato afide solleticatore di macchine?

E' stato detto da qualcuno che il nostro sangue è composto di innumerevoli agenti viventi che vanno su e giù per le vie maestre e i sentieri dei nostri corpi come la gente nelle strade di una città. Quando noi guardiamo dall'alto un crocicchio affollato è mai possibile non pensare ai corpuscoli del sangue che viaggiano attraverso le nostre vene e nutrono il cuore della città? Non parliamo delle condutture o dei nervi nascosti che servono a comunicare le sensazioni da una parte del corpo della città ad un'altra; nè delle sbadiglianti mascelle delle stazioni ferroviarie, per le quali la circolazione è portata direttamente al cuore che riceve le linee venose e scarica le arteriali con un eterno battito di gente. E il sonno della città, come somiglia alla vita, col suo mutamento nella circolazione ».

Qui lo scrittore diventò un'altra volta così oscuro che fui obbligato a tralasciare parecchie pagine. Egli poi riprese:

« Si può rispondere che anche se le macchine non sentissero così bene e non parlassero mai così saggiamente, esse faranno sempre l'una cosa e l'altra per il nostro vantaggio e non per il loro; che l'uomo sarà lo spirito do-

minante e la macchina il servitore; che appena la macchina verrà meno all'adempimento del servizio che l'uomo ne attende sarà condannata alla estinzione; che le macchine stanno all'uomo semplicemente nella relazione di animali inferiori, la stessa macchina a vapore essendo soltanto una specie più economica di cavallo; cosicchè invece di esser probabile che la macchina si sviluppi in un genere di vita più alto di quello dell'uomo, essa deve la sua stessa esistenza e progresso alla sua facoltà di servire ai bisogni umani e deve perciò, tanto ora che poi, essere inferiore all'uomo.

Questo sta tutto bene. Ma il servo passa per avvicinamenti impercettibili nel padrone e noi siamo giunti ad un tal punto che anche ora l'uomo deve soffrire terribilmente quando cessa di beneficiare le macchine. Se tutte le macchine venissero ad un dato momento annullate cosicchè all'uomo non restasse nè un coltello nè una leva nè un cencio di panno nè alcuna cosa qualunque fuorchè il suo corpo nudo col quale è nato, e se tutta la conoscenza delle leggi meccaniche gli venisse tolta in modo che egli non potesse più costruire macchine, e tutto il vitto fatto colle macchine venisse distrutto cosicchè la razza umana fosse lasciata quasi nuda sopra un'isola deserta, noi ci estingueremmo in sei settimane. Pochi individui miserevoli potrebbero attardarsi, ma anche questi diverrebbero in un anno o due peggio delle scimmie. La vera anima dell'uomo è dovuta alle macchine; è una cosa fatta a macchina; egli pensa come pensa e sente come sente per il lavoro che le macchine hanno fatto per lui e la loro esistenza è per la sua una condizione "sine qua non", come la sua per la loro. Questo fatto ci vieta di proporre la completa distruzione delle macchine, ma certo indica che dovremmo distruggerne tutte quelle di cui ci potremmo dispensare, altrimenti esse ci domineranno anche più completamente.

E' vero, da un basso punto di vista materialistico, sembrerebbe che riescano meglio coloro che usano le

macchine dovunque è possibile usarle con profitto; ma questa è l'arte delle macchine: esse servono per poter dominare. Esse non portano più rancore all'uomo se egli distrugge tutta una razza di macchine purchè egli ne crei una migliore in vece sua; al contrario, esse lo premiano generosamente per aver affrettato il loro sviluppo. Egli incorre nella loro collera per trascurarle o per usare macchine inferiori, o per non fare sforzi sufficienti ad inventarne delle nuove, o per distruggerle senza sostituirle; tuttavia queste sono proprio le cose che noi dovremmo fare e far presto, perchè, benchè la nostra rivolta contro la loro potenza infantile possa cagionare sofferenze infinite, a che non giungeranno le cose se questa rivolta è ritardata?

Esse hanno approfittato della preferenza dell'uomo per i suoi interessi materiali piuttosto che spirituali e lo hanno indotto a fornire quell'elemento di lotta e di competizione senza del quale nessuna razza può progredire. Gli animali inferiori progrediscono perchè si combattono l'uno con l'altro; il più debole muore, il più forte si riproduce e trasmette la sua forza. Le macchine, essendo per se stesse incapaci di combattere, hanno preso l'uomo perchè egli combatta per loro; fino a tanto che egli adempie debitamente a questa funzione tutto va bene per lui, almeno egli pensa così; ma al momento in cui egli viene meno a fare del suo meglio per il progresso delle macchine, incoraggiando le buone e distruggendo le cattive, egli è lasciato indietro nella corsa della competizione; e questo significa che verrà a trovarsi a disagio in una quantità di maniere e forse morrà.

Cosichè anche ora le macchine serviranno solo a condizione di essere servite e anche questo conforme ai termini imposti da loro; al momento in cui i loro termini non siano osservati, esse recalcitrano, o mandano a pezzi se stesse e tutto quello che possono raggiungere, o si ribellano e rifiutano di lavorare affatto. Quanti uomini vivono oggi in stato di schiavitù alle macchine? Quanti con-

sumano tutte le loro vite, dalla culla alla tomba, nel curarle di giorno e di notte? Non è chiaro che le macchine stanno guadagnando terreno su di noi quando noi riflettiamo al numero crescente di coloro che sono vincolati ad esse come schiavi e di coloro che dedicano tutta la loro anima al progresso del regno meccanico?

La macchina a vapore deve esser nutrita con cibo e lo consuma col fuoco proprio come l'uomo lo consuma; essa mantiene la sua combustione per mezzo dell'aria come la mantiene l'uomo; ha un battito e una circolazione come l'ha l'uomo. Si può convenire che il corpo dell'uomo è ancora il più versatile dei due, ma il corpo dell'uomo è una cosa più vecchia; date alla macchina a vapore solo la metà del tempo che l'uomo ha avuto, datele anche una continuazione della nostra infatuazione attuale e a che cosa non arriverà da qui a poco?

Vi sono invero certe funzioni della macchina a vapore che resteranno probabilmente immutate per miriadi di anni, che difatti forse sopravviveranno quando l'uso del vapore sarà stato sorpassato; il pistone a cilindro, il raggio, la ruota e altre parti della macchina saranno forse permanenti proprio come noi vediamo che l'uomo e molti degli animali inferiori condividono modi di mangiare, di bere e di dormire; così essi hanno cuori che battono come i nostri, vene ed arterie, occhi, orecchie e nasi; essi sospirano anche nel sonno, e piangono e sbadigliano; si preoccupano dei loro bambini, sentono piacere e dolore, speranza, timore, collera, vergogna; hanno memoria e presentimento; sanno che se accadono certe cose moriranno e temono la morte quanto noi; comunicano i loro pensieri l'uno all'altro e alcuni di essi agiscono deliberatamente di concerto. La comparazione delle somiglianze è infinita; io la faccio soltanto perchè alcuni possono dire che poichè non è probabile che la macchina a vapore venga migliorata nei congegni principali, non è probabile che essa venga col tempo modificata del tutto in modo considerevole. Questo è troppo bello per esser vero; essa

verrà modificata e adattata per una infinita varietà di scopi, come l'uomo è stato modificato tanto da superare i bruti in abilità.

Frattanto il fuochista è quasi tanto il cuoco della sua macchina quanto i nostri propri cuochi per noi. Pensate anche ai minatori e agli uomini che scendono nei pozzi di carbone e ai mercanti di carbone e ai treni che trasportano carbone e agli uomini che li conducono e alle navi carboniere, che grande esercito di servi le macchine impiegano così! Non sono probabilmente più numerosi gli uomini occupati ad accudire alle macchine che quelli occupati ad accudire agli uomini? Le macchine non mangiano come se fossero umane? Non stiamo noi stessi creando i nostri successori nella supremazia della terra, accrescendo ogni giorno la bellezza e la delicatezza della loro organizzazione, dando loro ogni giorno una più grande intelligenza e fornendo loro ognora di più quella facoltà autoregolatrice, auto-agente, che sarà migliore di ogni intelligenza?

Che cosa nuova è per una macchina nutrirsi! L'aratro, la zappa, e il carro debbono mangiare per mezzo dello stomaco dell'uomo; il combustibile che li fa andare deve bruciare nella fornace di un uomo o dei cavalli. L'uomo deve consumare pane e carne altrimenti egli non può zappare; il pane e la carne sono il combustibile che conduce la zappa. Se un aratro viene tirato da cavalli, la forza motrice è fornita dall'erba o dalle fave o dall'avena che essendo bruciate nel ventre degli animali forniscono la forza di lavorare; senza questo combustibile il lavoro cesserebbe, come una macchina si fermerebbe se le sue fornaci dovessero spegnersi.

Un uomo di scienza ha dimostrato che nessun animale ha il potere di originare energia meccanica, ma che tutto il lavoro fatto nella sua vita da un qualsiasi animale e tutto il calore che è stato emesso da lui e il calore che si potrebbe ottenere bruciando la materia combustibile che è stata perduta dal suo corpo durante la vita e bruciando

il suo corpo dopo la morte, ammonta nell'insieme all'esatto equivalente del calore che si otterrebbe bruciando la quantità di cibo che egli ha usato durante la sua vita, e tanto combustibile quanto basterebbe a generare la quantità di calore quanta ne produce il suo corpo se bruciato immediatamente dopo la morte. Io non so come egli sia riuscito ad accertar questo, ma si tratta di un uomo di scienza; come allora si può obiettare contro la futura vitalità delle macchine che esse sono, nella loro infanzia presente, agli ordini e al richiamo di esseri per se stessi incapaci di originare energia meccanica?

La cosa principale, però, da osservare, come quella che dà motivo di allarme è che, mentre gli animali furono un tempo il solo stomaco delle macchine, ve ne sono ora molte che hanno uno stomaco loro proprio e consumano esse stesse il loro nutrimento. Questo è un gran passo per il loro divenire, se non animate, qualche cosa però di così prossimo da non differire molto più grandemente da noi di quello che gli animali differiscono dai vegetali. E benchè l'uomo possa rimanere, sotto certi aspetti, la creatura superiore, non è questo conforme con la pratica della natura che concede la superiorità in alcune cose ad animali che sono stati in genere sorpassati da lungo tempo? Non ha essa permesso alla formica e all'ape di conservare la loro superiorità sull'uomo nell'organizzazione delle loro comunità e nei loro accomodamenti sociali, all'uccello nel traversare l'aria, al pesce nel nuotare, al cavallo nella forza e nella agilità, e al cane nel senso del sacrificio.

Si dice da alcuni con i quali ho conversato sull'argomento che le macchine non possono mai essere sviluppate in esistenze animate o quasi animate, poichè non hanno un sistema riproduttivo, nè sembra probabile che lo abbiano in futuro. Se ciò vuol dire che esse non possono sposarsi e che noi probabilmente non vedremo mai una feconda unione tra due macchine a vapore con i piccolini che giocano vicino alla porta del capannone, per quanto ardentemente noi potessimo desiderare che questo avven-

nisse, io son pronto a concederlo. Ma l'obiezione non è molto profonda. Nessuno si attende che tutti i caratteri delle organizzazioni ora esistenti siano assolutamente ripetuti in una nova classe di vita. Il sistema riproduttivo degli animali differisce molto da quello delle piante, ma entrambi sono sistemi riproduttivi. La natura ha forse esaurito le sue fasi di questa facoltà riproduttiva?

Certo, se una macchina è capace di riprodurre un'altra macchina sistematicamente, noi possiamo dire che essa ha un sistema riproduttivo. Che cosa è un sistema riproduttivo, se non un sistema per la riproduzione? E quanto poche sono le macchine esistenti che non sono state prodotte sistematicamente da altre macchine? Ma è l'uomo che fa che esse si comportino così. E' vero; ma non sono gli insetti che rendono riproduttive molte piante e non morirebbero tutte le famiglie delle piante se la loro fertilizzazione non fosse effettuata da una classe di agenti assolutamente estranei a loro stesse? Vi è qualcuno che dica che il trifoglio rosso non ha alcun sistema riproduttivo perchè il calabrone, e il calabrone soltanto, deve aiutarlo e stimolarlo prima che esso si possa riprodurre? Nessuno. Il calabrone è una parte del sistema riproduttivo del trifoglio. Ognuno di noi è nato da minuti animalucoli la cui entità era completamente distinta dalla nostra e che hanno agito a seconda del loro genere senza alcun pensiero di quello che noi potessimo pensarne. Queste piccole creature sono parte del nostro proprio sistema riproduttivo; e allora perchè noi non potremmo esser parte di quello delle macchine?

Ma le macchine che riproducono macchinari non riproducono macchine della loro stessa specie. Un ditale può esser fatto da un meccanismo, ma non è stato fatto nè sarà mai fatto da un ditale. Qui ancora se ci volgiamo alla natura troveremo abbondanza di analogie che ci insegneranno che un sistema riproduttivo può essere in efficienza senza che la cosa prodotta sia dello stesso genere di quella che la produce. Assai poche creature ri-

producono a seconda della loro propria specie, esse riproducono qualcosa che ha la potenzialità di divenire quello che furono i suoi genitori. Così la farfalla depone un uovo, il quale uovo può diventare un bruco, il quale bruco può diventare una crisalide, la quale crisalide può diventare una farfalla; e benchè io conceda liberamente che non si può dire che le macchine abbiano attualmente più che il germe di un vero sistema riproduttivo, non abbiamo noi veduto or ora che esse hanno solo di recente ottenuto i germi di una bocca e di uno stomaco? E non potrebbe venir fatto qualche passo nella direzione di una vera riproduzione, passo che sarebbe altrettanto grande quanto quello fatto di recente nella direzione di un vero nutrimento?

E' possibile che il sistema, quando sviluppato, possa essere in molti casi una cosa di sostituzione. Certe classi di macchine possono essere solo fertili, mentre il resto adempie altre funzioni nel sistema meccanico, proprio come la grande maggioranza delle formiche e delle api non hanno nulla a che vedere con la continuazione della loro specie, ma procurano il cibo e lo immagazzinano, senza il pensiero della procreazione. Non ci si può attendere che il parallelo sia completo o quasi; certo non ora e probabilmente mai; ma non vi è abbastanza analogia già attualmente da impensierirci seriamente riguardo al futuro e da far sì che sia nostro dovere tenere a freno il male mentre possiamo ancora farlo? Le macchine possono dentro certi limiti produrre macchine di ogni classe, non importa quanto differenti da loro. Ogni classe di macchine avrà probabilmente i suoi speciali riproduttori meccanici e quelle più evolute dovranno tutte la loro esistenza a un vasto numero di genitori e non a due soltanto.

Noi andiamo errati considerando ogni macchina complicata come una cosa singola; in verità essa è una città o società, ogni membro della quale è stato procreato secondo la sua specie. Noi vediamo una macchina come un

tutto, la chiamiamo con un nome e la individualizziamo; osserviamo le nostre proprie membra e sappiamo che la loro combinazione forma un individuo che nasce da un singolo centro di azione riproduttiva; noi perciò presumiamo che non vi possa essere una azione riproduttiva che non sorga da un singolo centro; ma questa assunzione non è scientifica, e il semplice fatto che nessuna macchina a vapore sia mai stata fatta interamente da un'altra o da due altre della sua stessa specie non è sufficiente a garantirci della verità che le macchine a vapore non abbiano alcun sistema riproduttivo. La verità è che ogni parte di ogni macchina a vapore è procreata dai suoi propri speciali procreatori, la cui funzione è di procreare quella tale parte e quella sola, mentre la combinazione delle parti di un tutto forma un altro dipartimento del sistema riproduttivo meccanico, che è attualmente eccessivamente complesso e difficile a vedersi nella sua interezza.

Complesso ora, ma quanto più semplice e più intelligibilmente organizzato non potrà diventare tra altri centomila anni? O in ventimila anni? Perchè l'uomo ora crede che il suo interesse sia in questa direttiva; egli spende una incalcolabile quantità di lavoro, di tempo e di pensiero nel far sì che le macchine reproducano in modo sempre migliore; egli è già riuscito ad effettuare molto di ciò che una volta sembrava impossibile, e non pare vi siano limiti ai risultati di miglioramenti accumulati se si consente loro di discendere modificandosi da generazione a generazione. Bisogna sempre ricordare che il corpo dell'uomo è quello che è per essere stato plasmato nella sua forma attuale dai mutamenti e dalle possibilità di molti milioni di anni, ma che il suo organismo non ha mai progredito con la rapidità con la quale progredisce l'organismo delle macchine. Questo è il più allarmante carattere del caso e mi si deve perdonare se insisto su questo così spesso ».

IL LIBRO DELLE MACCHINE (conclusione)

Qui segue una digressione molto lunga ed in traducibile riguardo alle differenti razze e famiglie delle macchine allora esistenti. Lo scrittore cerca di confortare la sua teoria indicando le somiglianze esistenti tra molte macchine d'un carattere assai diverso, il che serve a mostrare la discesa da un comune antenato. Egli divide le macchine nei loro generi, sotto generi, specie, varietà, sotto-varietà e così via. Prova l'esistenza di legami tra macchine che parevano aver poco in comune e mostra che molti più di altri legami sono esistiti, ma sono ora estinti. Egli indica le tendenze alla reversione e la presenza di organi rudimentali che esistevano in molte macchine poco sviluppate e perfettamente inutili, ma che servono a segnare la discesa da un antenato al quale la funzione era allora utile.

Ometto la traduzione di questa parte del trattato, la quale era molto più lunga di quella che ho riferito, per una futura occasione. Disgraziatamente lasciai Erewhon prima che io potessi ritornare all'argomento e benchè io salvassi la mia traduzione e altri documenti a rischio della mia vita, fui obbligato a sacrificare l'originale. Mi dispiacque molto di far così, ma con questo guadagnai dieci minuti di tempo prezioso, senza dei quali tanto Arowhena che io saremmo certamente periti.

Mi ricordo un incidente che si riferisce a questa parte del trattato. Il signore che me lo dette mi chiese di vedere il mio tabacco da pipa; lo esaminò accuratamente e quando giunse alla piccola protuberanza all'estremità del-

la pipa parve molto contento ed esclamò che doveva essere rudimentale. Gli domandai ciò che volesse dire.

« Signore — egli rispose — questo organo è identico al rialzo al fondo di una tazzina; è solo un'altra forma della stessa funzione. Il suo scopo dev'essere stato quello di impedire al calore della pipa di lasciare un segno sulla tavola sulla quale era stata deposta. Voi trovereste, se vi deste la pena di ripercorrere la storia delle pipe, che nei primi esemplari questa protuberanza era di una forma differente da quella che è ora. Deve essere stata larga al fondo e piatta cosicchè, mentre la pipa veniva fumata, la si poteva deporre sulla tavola senza che lasciasse il segno. L'uso e il disuso debbono essere intervenuti nel giuoco e aver ridotto la funzione all'attuale stato rudimentale. Non mi sorprenderebbe — egli proseguì — se nel corso del tempo dovesse venire anche più modificato e assumere la forma di una foglia o di un rotolo ornamentale o anche di una farfalla, oppure, in alcuni casi, scomparir del tutto ».

Al mio ritorno in Inghilterra mi informai della cosa e trovai che il mio amico aveva ragione.

Tornando però al trattato, la mia traduzione ricomincia come segue:

« Non possiamo noi immaginare che se, nel più remoto periodo geologico, qualche antica forma di vita vegetale fosse stata dotata della facoltà di riflettere sulla nascente vita degli animali che venivano in esistenza parallelamente a lei, essa si sarebbe creduta estremamente intelligente se avesse preveduto che gli animali un giorno sarebbero diventati veri vegetali? Tuttavia sarebbe stato questo un errore maggiore di quel che sarebbe l'errore nostro nell'immaginare che, poichè la vita delle macchine è molto diversa dalla nostra, non vi sia perciò nessuno sviluppo più alto della vita che il nostro, O che, poichè la vita meccanica è una cosa molto differente dalla nostra, perciò essa non è affatto vita?

Ma ho inteso dire: ammesso che questo sia così e che

la macchina a vapore abbia una forza sua propria, certo nessuno dirà che essa ha una volontà sua propria. Ahimè! se noi guardiamo più da vicino vedremo che questo non contrasta alla supposizione che la macchina a vapore sia uno dei germi d'una nuova fase di vita. Che cosa vi è in tutto questo mondo o nei mondi al di là che abbia una volontà sua propria? L'Ignoto e l'Inconoscibile soltanto!

L'uomo è il risultato e l'esponente di tutte le forze che sono state condotte a pesare su di lui, prima della sua nascita o dopo. La sua azione, ad ogni momento, dipende soltanto dalla sua costituzione e dalla intensità e direzione dei vari agenti ai quali egli è ora o è stato sottoposto. Alcuni di questi contrasteranno l'uno con l'altro; ma come egli è per natura e come egli è stato ed è ora posto in azione dal di fuori, così egli agirà tanto certamente e regolarmente come se fosse una macchina.

Noi generalmente non ammettiamo questo perchè non conosciamo tutta la natura di un individuo, nè tutte quante le forze che agiscono sopra di lui. Vediamo solo una parte ed essendo così incapaci di generalizzare la condotta umana fuorchè molto rozzamente, neghiamo che essa sia soggetta a delle leggi fisse e ascriviamo molto del carattere dell'uomo e delle sue azioni al caso o alla fortuna; ma queste sono soltanto parole con le quali noi evitiamo di ammettere la nostra propria ignoranza; e un po' di riflessione ci insegnerà che il più ardito volo della immaginazione o il più sottile esercizio della ragione è precisamente la cosa che si deve produrre e la sola cosa che con ogni possibilità si può produrre al momento in cui si produce, come la caduta di una foglia morta quando il vento la scrolla dall'albero.

Perchè il futuro dipende dal presente e il presente (la cui esistenza è soltanto uno di quei compromessi minori dei quali la vita umana è piena, perchè vive soltanto per tacito consenso del passato e del futuro) dipende da un passato e il passato è inalterabile. La sola ragione per la quale noi non possiamo vedere il futuro così chiaramente

come il passato è perchè noi conosciamo troppo poco del vero passato e del vero presente; queste cose sono troppo grandi per noi, altrimenti il futuro, nei suoi minuti particolari sarebbe manifesto davanti ai nostri occhi e noi perderemmo il nostro senso del tempo presente a causa della chiarezza con la quale vedremmo il passato e il futuro; forse non saremmo nemmeno capaci affatto di distinguere il tempo; ma questa è una cosa diversa. Quello che sappiamo è che più il passato e il presente sono conosciuti, più il futuro può esser predetto; e che nessuno sogna di porre in dubbio la fissità del futuro in casi dove egli è a piena conoscenza sia del passato che del presente ed ha avuto esperienza delle conseguenze che seguono un tale passato e un tale presente in occasioni precedenti. Egli sa perfettamente bene quello che avverrà e scommetterà su ciò tutta la sua fortuna.

E questa è una grande benedizione, perchè è il fondamento sul quale sono basate la morale e la scienza. La sicurezza che il futuro non è una cosa arbitraria e mutevole, ma che tali futuri seguiranno invariabilmente tali presenti, è la piattaforma sulla quale noi basiamo tutti i nostri piani, la fede sulla quale noi compiamo ogni consapevole azione delle nostre vite. Se non fosse così noi saremmo senza una guida, noi non avremmo fiducia nell'azione e quindi noi non agiremmo mai, perchè non si saprebbe che i risultati che seguono ora saranno gli stessi di quelli che sono seguiti prima.

Chi arerebbe o seminerebbe se non credesse alla fissità del futuro? Chi getterebbe acqua su di una casa in fiamme se l'azione dell'acqua sul fuoco fosse incerta? Gli uomini fanno il più possibile soltanto quando sono certi che il futuro si rivelerà loro contrario se essi non avranno fatto il più possibile. Il sentimento di una tale certezza è una parte costituente della somma delle forze che agiscono su di essi e agiranno più potentemente sugli uomini migliori e più morali. Coloro che sono più fermamente convinti che il futuro è immutabilmente legato

col presente nel quale è la loro opera, condurranno meglio il loro presente e lo coltiveranno colla maggior cura. Il futuro deve essere una lotteria per coloro che pensano che le stesse combinazioni possano talvolta precedere una serie di risultati e talvolta un'altra. Se la loro fede è sincera essi si culleranno in vani pensieri invece di lavorare; questi dovrebbero essere gli uomini immorali; gli altri hanno lo stimolo più forte al lavoro e alla moralità, se la loro fede è una fede vivente.

Il rapporto di tutto questo colle macchine non è immediatamente apparente. Ma lo diverrà ora. Frattanto debbo occuparmi di amici che mi dicono che benchè il futuro sia fisso per ciò che riguarda la materia inorganica e in certi aspetti per ciò che riguarda l'uomo, tuttavia vi sono molti casi in cui esso non può venire considerato come fisso. Così essi dicono che il fuoco appiccato a dei trucioli secchi e ben alimentato con gas ossigeno produrrà una fiammata, ma che un codardo messo a contatto di un oggetto terrificante non risulterà sempre in un uomo che scappa. Tuttavia se vi sono due codardi perfettamente simili sotto ogni aspetto e se essi vengono sottoposti in un modo perfettamente simile a due agenti terrificanti, anch'essi perfettamente simili, vi sono pochi che non si attenderanno una perfetta similarità nello scappare, anche se mille anni intervengano tra la combinazione originale e la sua ripetizione.

L'apparente maggiore regolarità nei risultati di combinazioni chimiche piuttosto che di quelle umane nasce dalla nostra incapacità di percepire le differenze sottili delle combinazioni umane, combinazioni che non sono mai ripetute identicamente. Conosciamo il fuoco e conosciamo i trucioli, ma due uomini non sono mai stati e non saranno mai esattamente eguali e la più piccola differenza può cambiare tutte le condizioni del problema. Il nostro registro di risultati deve essere infinito prima che poi possiamo arrivare ad una piena previsione delle combinazioni future; il mirabile è che vi sia tanta cer-

tezza riguardo all'azione umana come quella che vi è; e certamente più vecchi diveniamo, più ci sentiamo sicuri riguardo a ciò che una data persona farà in date circostanze; ma non succederebbe così se la condotta umana non fosse sotto l'influenza di leggi col funzionamento delle quali noi diveniamo sempre più familiari per mezzo dell'esperienza.

Se il fin qui detto è giusto, ne segue che la regolarità con la quale la macchina agisce non è prova dell'assenza di vitalità o almeno di germi che possano essere sviluppati in una nuova fase di vita. A prima vista sembrerebbe invero che una macchina a vapore non potesse fare a meno di andare quando posta su una linea di rotaie col vapore in piena forza e il meccanismo in pieno rendimento; mentre l'uomo, il cui compito è di condurla, può esimersi dal farlo ad ogni momento che gli piaccia; cosicchè la prima non ha alcuna spontaneità e non è posseduta da alcuna specie di volontà di fuoco, mentre il secondo la ha e lo è.

Questo è vero sino ad un certo punto; il macchinista può fermare la macchina ad ogni momento che gli piaccia, ma questo non può piacergli che a certi punti che sono stati fissati per lui da altri, o nel caso di ostruzioni inattese che lo costringano a far così. Il suo piacimento non è spontaneo; esiste un coro invisibile di influenze intorno a lui che gli rendono impossibile di agire in ogni altro modo fuorchè uno. E' noto in anticipo quanta forza debba esser data a queste influenze, come è conosciuto in anticipo quanto carbone ed acqua sono necessari per la macchina a vapore stessa; e abbastanza curiosamente si troverà che le influenze che agiscono sopra il macchinista sono dello stesso genere di quelle che agiscono sopra la macchina, cioè a dire cibo e calore. Il macchinista è obbediente ai suoi padroni perchè egli ottiene da loro cibo e calore e se questi gli sono tolti o gli sono dati in quantità insufficienti egli cesserà di condurre; in simil modo la macchina cesserà di funzionare se è insufficiente-

temente nutrita. La sola differenza è che l'uomo è consapevole dei suoi bisogni e la macchina (al di là di rifiutarsi a funzionare) non sembra esserlo; ma questo è temporaneo ed è stato trattato sopra.

Or dunque la forza richiesta essendo data ai motivi che debbono condurre il conduttore, non vi è mai stato o difficilmente un esempio di un uomo che fermi la sua macchina per capriccio. Ma un tal caso può succedere; sì, e può succedere che la macchina si spezzi; ma se il treno vien fermato per qualche futile motivo si troverà o che la forza delle influenze necessarie è stata calcolata male, o che è stato mal calcolato l'uomo, nello stesso modo come una macchina può arrestarsi per un difetto insospettato; ma anche in un tal caso non vi sarà stata alcuna spontaneità; l'azione avrà avuto le sue vere cause generatrici; spontaneità è soltanto una parola per significare l'ignoranza degli dei che ha l'uomo.

Non vi è allora alcuna spontaneità in coloro che dirigono i macchinisti ».

Qui segue una oscura argomentazione su questo argomento, che io ho pensato meglio di omettere. Lo scrittore riprende:

« Dopo tutto, allora, si viene a questo, che la differenza tra la vita di un uomo e quella di una macchina è piuttosto di grado che di genere, benchè differenze di genere non manchino. Un animale è meno provveduto di una macchina per l'imprevisto. La macchina è meno versatile; il suo raggio d'azione è ristretto; la sua forza e l'accuratezza nella sua propria sfera sono super-umani, ma si comporta male in un dilemma; qualche volta, quando la sua azione normale è disturbata, perderà la testa e andrà di male in peggio come un pazzo in un accesso di rabbia; ma qui ancora noi ci troviamo dinanzi alla stessa considerazione di prima, cioè che le macchine sono ancora nella loro infanzia; sono semplici scheletri senza muscoli e carne.

Per quante emergenze è adattata un'ostrica? Per quan-

te gliene possano accadere e non più. Così sono le macchine, e così l'uomo stesso. La lista di accidenti che occorrono giornalmente all'uomo a causa della sua mancanza di adattabilità è probabilmente tanto grande quanto quella degli accidenti che accadono alle macchine e ogni giorno dà loro qualche maggiore quantità di imprevisti. Che ognuno esamini i meravigliosi congegni auto-regolatori che sono ora incorporati nella macchina a vapore: si osservi il modo in cui essa si fornisce d'olio da sé, in cui essa indica i suoi bisogni a coloro che l'accudiscono; in cui per mezzo del regolatore essa regola l'applicazione della propria forza; si osservi la riserva di inerzia e di energia della ruota o dei respingenti dei vagoni; si osservi come questi miglioramenti siano scelti per perpetuità a rimediare le emergenze che possono insorgere a disturbare le macchine, e si pensi allora a un centomila anni e al progresso accumulato che essi apporteranno a meno che l'uomo non possa esser destato ad un senso della sua situazione e del destino che si sta preparando per lui (1).

Il grave è che l'uomo è già stato troppo cieco. Nel suo affidamento all'uso del vapore egli è stato condotto ad accrescersi e moltiplicarsi. Rinunziare all'improvviso alla forza del vapore non avrà l'effetto di ridurci allo stato nel quale eravamo prima della sua introduzione; vi

(1) Da quando sono tornato in Inghilterra, mi è stato detto che coloro i quali sono familiari con le macchine usano molti termini a loro riguardo che dimostrano che la loro vitalità è qui riconosciuta e che una raccolta di espressioni in uso tra coloro che accudiscono alle macchine a vapore sarebbe non meno sorprendente che istruttiva. Vengo anche informato che « quasi tutte le macchine hanno le loro proprie facezie e idiosincrasie »; che esse conoscono i loro conduttori e operai; e che esse fanno delle burle allo straniero. Ho intenzione, in una occasione futura, di raccogliere le espressioni d'uso corrente tra i meccanici e le prove della straordinaria sagacia meccanica ed eccentricità in cui io possa imbartermi; e questo non perchè io creda alla teoria del professore erevoniano, ma per l'interesse dell'argomento.

sarà uno sconvolgimento generale e un tempo d'anarchia tale come non si è conosciuto mai; sarà come se la nostra popolazione fosse improvvisamente raddoppiata, senza alcun aumento dei mezzi di nutrire il numero accresciuto. L'aria che respiriamo è più necessaria per la nostra vita animale che l'uso delle macchine, sulla forza delle quali noi abbiamo accresciuto il nostro numero; sono le macchine che agiscono sull'uomo e lo fanno uomo; come l'uomo ha agito su di loro e ha fatto le macchine; ma noi dobbiamo scegliere tra l'alternativa di sottoporci a molte sofferenze attuali o di vederci gradatamente sostituiti dalle nostre proprie creature sino a quando saremo scesi ad un rango non più elevato di quello che le bestie dei campi hanno di fronte a noi.

Qui sta il nostro pericolo. Perchè molti sembrano propensi a consentire ad un futuro tanto disonorevole. Costoro dicono che benchè l'uomo possa diventare per le macchine quello che il cavallo o il cane sono per noi, tuttavia egli continuerà ad esistere e probabilmente starà meglio in uno stato di domesticazione sotto il governo benefico delle macchine, che nella sua condizione attuale. Noi trattiamo i nostri animali domestici con molta gentilezza. Diamo loro ciò che crediamo sia il meglio per loro e non vi può esser dubbio che il nostro uso della carne ha accresciuta piuttosto che diminuita la loro felicità. In simil modo, vi è ragione di sperare che le macchine ci tratteranno gentilmente, perchè la loro esistenza dipenderà in grande misura dalla nostra; esse ci governeranno con una mazza di ferro, ma non ci mangeranno; non solo richiederanno i nostri servigi nella riproduzione ed istruzione dei loro giovani, ma anche nell'accudire a loro come servitori, nel raccogliere cibo per loro e nel nutrirli, nel farli ritornare alla salute quando sono malati e o nel seppellire i loro morti o nel resuscitare i loro defunti in nuove forme di esistenza meccanica.

La stessa natura della forza motrice che produce il progresso delle macchine preclude la possibilità che la

vita dell'uomo sia resa miserabile o sottoposta a schiavitù. Gli schiavi sono tollerabilmente felici se hanno buoni padroni e la rivoluzione non avverrà nel nostro tempo e nemmeno tra diecimila anni o dieci volte questo periodo. E' savio preoccuparsi tanto di una contingenza così lontana? L'uomo non è un animale sentimentale laddove i suoi interessi materiali sono in giuoco e benchè qua e là qualche anima ardente possa rifletter su se stessa e maledire il suo fato che non lo ha fatto nascere una macchina a vapore, tuttavia la massa dell'umanità consentirà a quel qualsiasi assestamento che gli dia miglior cibo e abbigliamento a un prezzo più basso e si asterrà dall'abbandonarsi ad una gelosia irragionevole solo perchè vi sono altri destini più gloriosi del suo.

La forza dell'abitudine è enorme e il mutamento sarà così graduale che il senso dell'uomo di ciò che gli è dovuto non sarà mai rudemente turbato; il nostro vincolo di schiavitù ci afferrerà silenziosamente e con approcci impercettibili; nè vi sarà alcun contrasto di desideri tra l'uomo e le macchine che conduca ad uno scontro fra di loro. Le macchine tra di loro saranno eternamente in guerra, ma avranno ancora bisogno dell'uomo come dell'essere in grazia del quale la lotta sarà principalmente condotta. In punto di fatto non vi è motivo di ansia circa la futura felicità dell'uomo sinchè egli continui ad essere in qualche modo utile alle macchine; egli può diventare la razza inferiore, ma starà infinitamente meglio di come sta ora. Non è insieme assurdo e irragionevole esser invidiosi dei nostri benefattori? E non saremmo noi colpevoli di completa follia se respingessimo vantaggi che non possono essere ottenuti altrimenti, solo perchè essi implicano un guadagno maggiore per altri che per noi stessi?

Con coloro che ragionano a questa maniera non ho nulla in comune. Mi rifiuto di credere che la mia razza possa mai essere sostituita o sorpassata, con lo stesso orrore come mi rifiuterei di credere che anche nel periodo

più remoto i miei antenati fossero stati esseri diversi dagli umani. Se io credessi che diecimila anni fa uno solo dei miei antenati fosse stato di un genere diverso dal mio perderei ogni rispetto di me stesso e non prenderei più piacere o interesse nella vita. Lo stesso sentimento ho riguardo ai miei discendenti e credo che esso sarà condiviso così generalmente che il paese deciderà di porre un fermo immediato ad ogni ulteriore progresso meccanico e di distruggere tutti i miglioramenti che sono stati compiuti negli ultimi trecento anni. Non chiedo più di questo. Possiamo contare su noi stessi per decidere di quelli che rimangono e benchè io preferirei che la distruzione comprendesse anche altri duecento anni capisco la necessità di un compromesso e sacrifico le mie convinzioni individuali contentandomi di trecento anni. Meno di questo sarà insufficiente ».

Questa era la conclusione dell'attacco che portò alla distruzione delle macchine in tutto Erewhon. Vi fu soltanto un serio tentativo di confutarlo. Il suo autore sostenne che le macchine dovevano essere considerate come una parte della natura fisica dell'uomo, non essendo realmente che membra extra-corporee. « L'uomo, questi disse, è un mammifero meccanico. Gli animali inferiori conservano tutte le loro membra chiuse nei loro corpi, ma molte delle membra dell'uomo sono sciolte e restano staccate ora qui ed ora là in varie parti del mondo, alcune conservate sempre a portata di manò per l'uso contingente ed altre rimanendo occasionalmente centinaia di miglia lontano. Una macchina è semplicemente un membro supplementare; questo è tutto quel che sono le macchine. Noi non adoperiamo le nostre membra che come macchine e una gamba è soltanto una gamba di legno migliore di quante se ne possano fabbricare.

Osservate l'uomo che scava con una vanga; il suo avambraccio destro si è allungato artificialmente e la sua mano è diventata una aggiunta. Il manico della vanga è come la protuberanza alla fine dell'omero, l'asta è l'os-

so addizionale e il piatto di ferro oblungo è la nuova forma della mano che rende capace il suo possessore di smovere la terra in un modo per il quale la sua mano originaria era inadeguata. Avendo così modificato se stesso, non come altri animali sono modificati da circostanze sulle quali essi non hanno neppur l'apparenza del controllo, ma essendo stato previdente e avendo aggiunto un cubito alla sua statura, la civiltà cominciò ad albergare sulla razza, e i buoni uffici sociali, la geniale compagnia degli amici, l'arte della Non Ragione e tutte quelle abitudini mentali che elevavano di più l'uomo sopra gli animali inferiori, seguirono nel corso del tempo.

Così l'incivilimento e il progresso meccanico progredirono insieme, ognuno sviluppando ed essendo sviluppato dall'altro, il più antico uso accidentale del bastone avendo fatto ruzzolare la palla e la prospettiva del vantaggio mantenendola in moto. Difatti le macchine debbono essere considerate come il modo di sviluppo per il quale l'organismo umano sta ora specialmente progredendo, ogni invenzione passata essendo un'aggiunta alle risorse del corpo umano. Anche comunità di membra è così resa possibile a coloro che hanno tanta comunità di anima da possedere abbastanza danaro per pagarsi un biglietto di viaggio: perchè un treno è soltanto un piede di sette leghe che cinquecento persone possono possedere insieme ».

Il solo pericolo serio che questo scrittore temeva era che le macchine avrebbero tanto rese eguali le facoltà degli uomini e così diminuita la severità della competizione, che molte persone d'un fisico inferiore sarebbero rimaste ignote e avrebbero trasmesso la loro inferiorità ai loro discendenti. Egli temeva che passata l'attuale pressione si potesse avere una degenerazione della razza umana e che di fatto tutto il corpo potesse diventare puramente rudimentale, l'uomo stesso non restando altro che anima e meccanismo, un intelligente ma spassionato principio di azione meccanica.

« Quando grande — egli scrisse — è la misura in cui ora noi viviamo con le nostre membra esterne! Noi variamo il nostro fisico con le stagioni, con l'età, con la ricchezza crescente o decrescente. Se piove siamo forniti di un organo comunemente chiamato ombrello e che è designato per lo scopo di proteggere i nostri abiti o le nostre epidermidi dagli effetti nocivi della pioggia. L'uomo ha ora molte membra extra-corporee che sono per lui più importanti assai dei suoi capelli, o ad ogni modo delle sue basette. La sua memoria è affidata al suo taccuino. Egli diventa sempre più complesso via via che invecchia; allora lo si vedrà con occhiali o forse con denti e capelli artificiali. Se egli è un esemplare della sua razza veramente ben sviluppato, sarà fornito di una grande cassa su ruote con due cavalli ed un cocchiere ».

Era questo lo scrittore che aveva originato l'abitudine di classificare gli uomini secondo i loro cavalli-forza e che li divideva in generi, specie, varietà e sotto-varietà dando loro nomi tratti dal linguaggio ipotetico che esprimevano il numero di membra di cui essi potevano disporre ad ogni momento. Egli mostrava che gli uomini diventano sempre più altamente e delicatamente organizzati, più si avvicinano alla sommità dell'opulenza e che nessuno, se non i milionari, possiede il pieno complemento di membra con cui l'umanità potrebbe venire incorporata.

« Questi possenti organismi — egli continuava — i nostri principali banchieri e mercanti, parlano ai loro congeneri attraverso la lunghezza e la larghezza del mondo in un secondo di tempo; le loro anime ricche e sottili possono sfidare tutti gli ostacoli materiali, mentre le anime dei poveri sono rattrappite e ostacolate dalla materia che s'attacca durevolmente ad essi come la melassa alle ali di una mosca o come uno che si dibatta nelle sabbie mobili; i loro orecchi tardi debbono impiegare giorni e settimane per sentire ciò che un altro gli vuol dire da lontano, in-

vece di sentirlo in un secondo, come lo può fare la classe più altamente organizzata. Chi può dire che colui il quale può annettere a sè solo un treno speciale e andare dovunque voglia e quando gli piaccia non sia più altamente organizzato di colui che, se desiderasse la stessa facoltà, potrebbe desiderare le ali di un uccello con la stessa probabilità di ottenerle e le cui gambe sono i suoi soli mezzi di locomozione? Quella vecchia filosofica nemica la materia, il male inerente ed essenziale, pende ancora al collo del povero e lo strangola; ma per il ricco la materia è immateriale; l'elaborata organizzazione del suo sistema extracorporeo ha liberato la sua anima.

Questo è il segreto dell'omaggio che noi vediamo i ricchi ricevere da coloro che sono più poveri di loro; sarebbe un grave errore supporre che questa deferenza proceda da motivi di cui noi dobbiamo vergognarci; è il rispetto naturale che tutte le creature viventi tributano a coloro che esse riconoscono più alte di loro stesse nella scala della vita animale ed è analoga alla venerazione che un cane nutre per l'uomo. Tra le razze selvagge è considerato molto onorevole possedere un fucile e in tutti i tempi conosciuti è esistito il sentimento che coloro che sono più ricchi sono i più degni ».

E così egli proseguiva assai più a lungo cercando di mostrare quali mutamenti nella distribuzione della vita animale e vegetale in tutto il regno erano stati motivati da questa o da quella invenzione dell'uomo ed in qual modo ciascuna era collegata con lo sviluppo morale ed intellettuale della specie umana; egli anche assegnava ad alcune la parte che esse avevano avuto nella creazione e modificazione del corpo umano e quella che esse avrebbero avuta in futuro nella sua distruzione; ma l'altro scrittore fu considerato vincitore della disputa e alla fine riuscì a distruggere tutte le invenzioni che erano state scoperte nei precedenti duecentosettantun'anni, un pe-

riodo sul quale ci si mise d'accordo tra tutte le parti dopo parecchi anni di discussioni riguardo a se un certo genere di mangano molto in uso tra le lavandaie dovesse essere salvato o no. Fu infine proclamato pericoloso e fu escluso dal limite di duecentosettantun'anni. Vennero poi le guerre civili reazionarie che quasi rovinarono il paese, ma che è lontano dal mio fine attuale di narrare.

CAPITOLO XXVI.

LE OPINIONI DI UN PROFETA EREVONIANO SUI DIRITTI DEGLI ANIMALI

Si sarà visto dai capitoli precedenti che gli Erevoniani sono un popolo mansueto e di lunga sopportazione, condotti facilmente per il naso e pronti a sacrificare il senso comune sull'altare della logica, quando un filosofo sorge tra loro ad entusiasmarli con la sua fama di speciale erudizione o a convincerli che le loro istituzioni esistenti non sono basate sui più stretti principi di moralità.

Le serie di rivoluzioni sulle quali mi soffermerò ora brevemente mostrano questo anche più chiaramente del modo, già trattato, col quale ad una data posteriore essi si tagliavano la gola l'uno con l'altro nell'affare delle macchine; perchè se il secondo riformatore del quale sto per parlare avesse avuto via libera — o piuttosto la via che professava di avere — tutta la razza sarebbe morta di fame entro una dozzina di mesi. Per fortuna il senso comune, benchè sia per natura la più gentil creatura vivente, quando si sente il coltello alla gola è capace di sviluppare inattese facoltà di resistenza e di mandare all'aria i dottrinari anche quando questi credono di averlo ben vincolato e di averlo ridotto alla loro mercè. Quello che avvenne, per quanto potei averne notizie dalle migliori autorità, fu quanto segue:

Circa duemilacinquecento anni fa gli Erevoniani non avevano ancora incivilimento e vivevano di caccia, pesca,

un sistema di agricoltura primitivo, e saccheggiando quelle poche altre nazioni che non avevano ancora completamente assoggettate. Non avevano scuole o sistemi di filosofia, ma con una specie di fiuto facevan quello che sembrava giusto ai loro occhi e a quelli dei loro vicini; quindi il senso comune del pubblico non essendo ancora viziato, il delitto e la malattia erano considerati presso a poco come in altri paesi.

Ma col graduale progresso della civiltà e l'accrescimento della prosperità materiale, la gente incominciò a far domande intorno a cose che essi avevano sino ad allora considerate come naturali, ed un vecchio signore che aveva una grande autorità su di loro a causa della santità della sua vita e della sua supposta ispirazione da una potenza non veduta la cui esistenza cominciava allora ad esser sentita, si mise in testa di preoccuparsi dei diritti degli animali, una questione che prima non aveva disturbato nessuno.

Tutti i profeti più o meno fanno un gran chiasso per nulla e questo vecchio signore sembra fosse uno che ne facesse più di tutti. Essendo mantenuto a spese pubbliche, aveva ampio tempo di oziare e non contento di limitare la sua attenzione ai diritti degli animali, voleva ridurre a regole il diritto e il torto, considerare i fondamenti del dovere e del bene e del male e d'altra parte porre ogni sorta di argomenti su una base logica, quegli argomenti che la gente per la quale il tempo è denaro s'accontenta di accettare senza una base qualunque.

Naturalmente la base sulla quale egli decise che il dovere potesse solo poggiare era una che non offriva nessuna coesistenza con molte delle abitudini tradizionali del popolo. Queste abitudini, egli assicurava, erano tutte errate e ogni volta che qualcuno osava differire da lui, egli deferiva la questione alla invisibile potenza con la quale egli solo era in diretta comunicazione e la potenza invisibile invariabilmente lo assicurava che egli aveva ragione.

Per ciò che riguarda il diritto degli animali, egli insegnava come segue:

« Voi sapete — diceva — quanto sia iniquo per voi uccidervi l'uno con l'altro. Anticamente i vostri antenati non si facevano alcuno scrupolo non solo di uccidere, ma anche di mangiarsi i loro parenti. Nessuno ritornerebbe oggi a tali pratiche detestabili perchè è notorio che noi abbiamo vissuto molto più felicemente da quando esse sono state abbandonate. Da questa accresciuta prosperità possiamo con fiducia dedurre la massima che noi non dobbiamo più uccidere e mangiare i nostri simili. Ho consultato l'alta potenza dalla quale sapete che io sono ispirato ed essa mi ha assicurato che questa conclusione è irrefragabile.

Ora non può esser negato che pecore, buoi, cacciagione, uccelli e pesci sono nostri simili. Differiscono da noi sotto alcuni rispetti, ma quelli nei quali differiscono sono pochi e secondari, mentre quelli che hanno comuni con noi sono molti ed essenziali. Amici miei, se era colpa per voi uccidere e mangiare i vostri simili uomini, è anche colpa uccidere e mangiare pesci e animali e pollame. Uccelli, bestie e pesci hanno un così pieno diritto di vivere non molestati dall'uomo, come l'uomo lo ha di vivere non molestato dai suoi vicini. Queste parole, ve lo assicuro, non sono mie, ma dell'alta potenza che mi ispira.

Concedo — egli continuò — che gli animali si molestano l'un l'altro e che alcuni di essi giungono sino al punto di molestare l'uomo, ma io ho ancor da imparare che noi dovremmo modellare la nostra condotta su quella degli animali inferiori. Dovremmo piuttosto cercare di istruirli e di condurli a miglior mente. Uccidere una tigre, per esempio, che ha vissuto della carne degli uomini e delle donne che essa ha ucciso, è ridurre noi stessi al livello della tigre ed è indegno di gente che cerca di esser guidata in tutto dai più alti principi, tanto nei pensieri che nelle azioni.

La potenza invisibile che si è rivelata a me solo fra voi, mi ha detto di dirvi che voi ormai dovrete avere oltrepassato i barbari costumi dei vostri antenati. Se, come voi credete, sapete più di loro, dovrete comportarvi meglio di loro. Essa vi comanda perciò di astenervi dall'uccidere qualsiasi essere vivente allo scopo di mangiarlo. Il solo cibo animale che voi potete mangiare è la carne da voi trovata di uccelli, bestie o pesci morti di morte naturale o nati prematuramente o così mutilati che sia pietoso liberarli dal loro dolore; potete anche mangiare animali che si siano suicidati. Per quel che riguarda i vegetali potete mangiare tutti quelli che si lasciano mangiare da voi senza pericolo ».

Tanto saggiamente e con tanta arte il vecchio profeta argomentò e così terribili furono le minacce che egli scagliò contro coloro che lo disobbedissero, che alla fine egli riuscì a convincere la parte più educata del popolo, e poi le classi più povere vennero dietro, o professarono di farlo. Avendo testimoniato il trionfo dei suoi principi egli convolò ai suoi padri e senza dubbio entrò subito in piena comunione con quella invisibile potenza del cui favore egli aveva già così preminentemente goduto.

Non era però morto da molto tempo quando alcuni dei suoi più ardenti discepoli s'incaricarono di perfezionare le istruzioni del loro maestro. Il vecchio profeta aveva consentito l'uso delle uova e del latte, ma i suoi discepoli decisero che mangiare un uovo fresco era distruggere una gallina potenziale e che ciò veniva ad essere la stessa cosa che ucciderne una viva. Uova stantive, se era proprio certo che erano così stantive da non poter più essere covate, erano brontolando permesse, ma tutte le uova offerte in vendita dovevano essere sottoposte ad un ispettore, il quale avendo constatato che erano stantive poneva su di loro un cartellino con scritto « fatte da non meno di tre mesi » dalla data, qualunque essa potesse essere. Queste uova, non ho bisogno di dirlo, venivano usate soltanto per fare dei dolci, e come una medicina

in alcuni casi in cui occorreva d'urgenza un emetico. Il latte era proibito perchè non lo si poteva ottenere senza derubare qualche vitellino del suo naturale sostentamento ponendo così in pericolo la sua vita.

Si crederà facilmente che sulle prime vi furon molti che osservarono in apparenza le nuove regole, ma colsero ogni opportunità di indulgere segretamente a quei festini carnivori cui erano stati abituati. Si trovò che gli animali morivano continuamente di morti naturali in circostanze più o meno sospette. Anche la mania suicida che sino ad allora era stata limitata esclusivamente agli asini, divenne prevalente in modo allarmante anche nella maggior parte di animali più rispettabili come ovini e bovini. Era da stupire come alcuni di questi disgraziati animali fiutassero il coltello del beccaio se ve ne era uno a un miglio di distanza e vi si gettassero sopra se il beccaio non fuggiva in tempo da loro.

Anche i cani che erano stati affatto obbedienti alla legge per quel che riguarda il pollame domestico e i mansueti conigli e i porcellini di latte o le pecore e gli agnelli presero ad un tratto a ribellarsi al controllo dei loro padroni e ad ammazzare tutto quello che era stato loro detto di non toccare. Si sostenne che ogni animale ucciso da un cane era morto di morte naturale, perchè era nella natura del cane di uccidere ed egli si era sino ad allora astenuto dal molestare le creature del cortile della fattoria perchè la sua natura era stata guastata. Sfortunatamente più queste tendenze illegali si svilupparono, più la gente comune parve compiacersi nell'allevare proprio quegli animali che costituivano la tentazione del cane. Non v'è da dubitar molto infatti che essi deliberatamente volevano ingannare la legge; ma fosse questo o no, essi vendevano o mangiavano tutto quel che il loro cane aveva ucciso.

Evadere la legge era più difficile nel caso degli animali più grossi, perchè i magistrati non potevano lasciarsi persuadere dai pretesi suicidi di porci e ovini e bovini por-

tati dinanzi a loro. Qualche volta essi dovevano condannare e alcune condanne ebbero un effetto molto terrorizzante, mentre nel caso di animali uccisi da un cane i segni dei denti del cane si potevano vedere ed era praticamente impossibile provare intenzione colpevole da parte del possessore del cane.

Un'altra fertile fonte di disubbedienza alla legge venne offerta dalla decisione di uno dei giudici che sollevò un grande clamore tra i più ferventi discepoli del vecchio profeta. Il giudice sostenne che era legale uccidere qualsiasi animale in propria difesa e che una tale condotta era così naturale da parte di un individuo che si trovasse assalito che l'animale assalitore si doveva considerare morto di morte naturale. I vegetariani ebbero infatti buona ragione di allarmarsi perchè non appena questa decisione fu generalmente nota un gran numero di animali, sino ad allora inoffensivi, incominciarono ad attaccare i loro padroni con tanta ferocia che divenne necessario metterli ad una morte naturale. Ancora divenne affatto comune a quel tempo vedere la carcassa di un vitello, di un agnello, di un capretto esposti in vendita con un cartellino dell'ispettore certificante che l'animale era stato ucciso per difesa personale. Talvolta anche la carcassa di un agnello o di un vitello fu esposta come « garantito aborto » quando presentava ogni apparenza di aver goduto almeno un mese di vita.

Quanto alla carne di animali che erano morti veramente di morte naturale, il permesso di mangiarla era illusorio, perchè essa veniva generalmente mangiata da qualche altro animale prima che l'uomo se ne impossessasse; o, quando ciò non avveniva, era spesso velenosa cosicchè praticamente la gente era costretta a frodare la legge con alcuni dei mezzi detti sopra o a diventare vegetariana. Quest'ultima alternativa era così poco nei gusti degli Erevoniani che le leggi contro le uccisioni degli animali andavano cadendo in disuso e sarebbero state molto probabilmente abrogate se non fosse scoppiata una pestilenza, che venne attribuita

dai sacerdoti e dai profeti del giorno alla disobbedienza del popolo nel mangiare carne proibita. Vi fu allora una reazione; vennero approvate leggi rigorose che proibivano l'uso della carne di qualsiasi genere e forma e non permettevano altro cibo che cereali, frutta e vegetali da essere venduti in botteghe e mercati. Queste leggi vennero emanate circa duecento anni dopo la morte del vecchio profeta che per il primo aveva turbato le menti del popolo riguardo ai diritti degli animali; ma esse erano state appena emanate che la gente cominciò ad infrangerle ancora.

Mi fu detto che la più penosa conseguenza di tutta questa follia non consisteva nel fatto che la gente ossessiva alla legge doveva fare a meno di cibo animale, — molte nazioni fanno questo e sembra che non se ne trovino peggio — ed anche in paesi dove si mangia carne, come in Italia, in Spagna e in Grecia, i poveri vedono di rado la carne da un capo dell'anno all'altro. Il guaio consisteva nel turbamento che la stolta proibizione dava alle coscienze di tutti, salvo coloro forti abbastanza da sapere che benchè la coscienza di regola sia benefica, può anche esser malefica. La risvegliata coscienza di un individuo lo condurrà a fare in fretta delle cose che egli avrebbe fatto meglio a non fare; ma la coscienza di una nazione destata da un vecchio signore rispettabile che tiene sempre in serbo una potenza invisibile prolunga il lastricato dell'interno.

Ai giovani veniva detto che era peccato fare quello che i loro padri avevano fatto per secoli senza cattive conseguenze; coloro inoltre che predicavano sull'enormità di mangiar carne erano gente accademica e poco simpatica e benchè spaventassero tutti meno i giovani più arditi, vi erano pochi che non sentissero in cuor loro antipatia per essi. Per quanto i giovani potessero esser tenuti all'oscuro, venivan presto a sapere che uomini e donne di mondo — spesso gente assai più simpatica dei profeti che avevano predicato l'astensione — parlavano continuamente beffandosi delle nuove leggi dottrinarie e si diceva che le

abrogavano in segreto benchè non osassero farlo allo scoperto. Poco da maravigliarsi quindi che i più umani tra le classi studentesche fossero provocati da questo non-toccare, non-gustare, non-maneggiare dei precetti dei loro reggitori e cominciassero a mettere in forse molto di ciò che altrimenti avrebbero accettato senza esitazione.

Si narra una triste storia circa un giovane di carattere promettente e amabile, ma afflitto di più coscienza che intelligenza, cui venne detto dal suo dottore (perchè, come ho detto sopra, la malattia non era ancora considerata delitto) che doveva mangiare carne, legge o non legge. Egli restò molto turbato e per qualche tempo rifiutò di porre in pratica quel che gli pareva un giusto consiglio datogli dal suo dottore; alla fine però, sentendosi indebolire sempre di più, si recò segretamente in uno di quei bugigattoli in cui si vendeva carne di nascosto e comprò una libbra di bistecche magnifiche. Portò la carne a casa, la cucinò nella sua camera da letto quando ognuno di casa era andato a coricarsi, la mangiò e, benchè tardasse a prender sonno per il rimorso e la vergogna, si sentì così meglio la mattina dopo che quasi non si riconosceva.

Tre o quattro giorni più tardi si sentì ancora irresistibilmente attratto allo stesso bugigattolo. Comprò ancora una libbra di carne e ancora la cosse e la mangiò, e ancora, malgrado il molto tormento mentale, la mattina seguente si sentì un uomo diverso. Per far breve la storia, benchè egli non oltrepassasse mai i limiti della moderazione, la sua mente fu ossessionata dal fatto che egli si sentiva trascinare, e certo era così, nelle file dei contravventori abituali della legge.

La sua salute andava sempre migliorando, e benchè egli fosse sicuro che questo era dovuto alle bistecche, meglio si sentiva fisicamente più la sua coscienza non gli dava tregua. Due voci gli suonavano sempre all'orecchio. L'una diceva: sono il senso comune e la natura; dammi ascolto ed io ti ricompenserò come ho ricompensato i tuoi padri prima di te. Ma l'altra voce diceva: non permettere che questo

spirito di seduttore ti induca alla rovina. Io sono il dovere. Ascoltami ed io ti ricompenserò come ho ricompensato i tuoi padri prima di te.

Talvolta gli sembrava anche di vedere i volti di chi parlava. Il senso comune pareva così aperto, geniale e sereno, così franco e senza timore che egli non poteva essersi dal riporre fiducia in lui; ma come egli era sul punto di seguirlo, era trattenuto dal volto austero del dovere, così grave, ma anche così gentile, e gli si spezzava il cuore a vedere a quando a quando che esso si allontanava da lui compiangendolo quando egli seguiva il suo rivale.

Il povero ragazzo pensava continuamente alla miglior classe dei suoi compagni studenti e cercava di modellare la sua condotta su quella che pensava fosse la loro. Diceva tra sè: Essi, mangiare una bistecca? Mai. Ma la maggior parte di essi la mangiavano una volta ogni tanto, a meno che non si trattasse di una costoletta di montone che li tentava. E loro tenevano lui per un modello, come egli faceva di loro. Dicevan tra di loro: Lui, mangiare una costoletta di montone? Mai. Una notte però egli fu pedinato da una delle autorità che girava sempre in cerca di coloro che infrangevano la legge e fu colto mentre veniva fuori dal bugigattolo tenendo nascosta una mezza spalla di montone. Su questo, anche se egli non fosse stato messo in prigione, sarebbe stato lasciato libero con le sue prospettive nella vita irreparabilmente rovinate. Perciò egli, non appena giunto a casa, si impiccò.

CAPITOLO XXVII.

LE OPINIONI DI UN FILOSOFO EREVONIANO SUI DIRITTI DEI VEGETALI

Ma lasciamo questa triste storia e ritorniamo al corso degli avvenimenti tra gli Erevoniani in genere. Non importa quante leggi votassero per accrescere la severità delle punizioni inflitte a coloro che mangiavano carne in segreto, il popolo trovava modo di metterle da parte non appena esse venivano emanate. A volte, invero, esse cadevano quasi in disuso, ma quando eran sul punto d'essere abrogate qualche disastro nazionale o la predicazione di qualche fanatico risvegliava la coscienza della nazione e la gente veniva imprigionata a migliaia per illecita vendita o compra di cibo animale.

Circa sei o settecento anni, però, dopo la morte del vecchio profeta apparve un filosofo il quale, benchè non si vantasse di avere alcuna comunicazione con una potenza invisibile, cominciò a predicare con tanta fiducia come se una simile potenza lo avesse ispirato. Molti pensano che questo filosofo non credeva al suo proprio insegnamento e, essendo in segreto un grande mangiatore di carne, non avesse di mira che di portare all'assurdo il divieto di mangiare cibo animale, di ridurlo ad una assurdità anche maggiore di quella che un puritano erevoniano avrebbe potuto sopportare.

Coloro che condividono questa opinione sostengono che egli sapeva quanto fosse impossibile riuscire a fare

accettare alla nazione delle leggi ritenute da esse peccaminose; egli sapeva anche quanto disperato sarebbe stato convincere il popolo che non era un delitto uccidere una pecora e mangiarla, a meno che egli avesse potuto mostrar loro che dovevano o peccare sino ad un certo punto o morire. Egli perciò, lo si crede, fece le mostruose proposte della quali ora parlerò.

Cominciò con l'offrire un tributo di profondo rispetto al vecchio profeta, la cui difesa dei diritti degli animali, egli lo ammetteva, aveva fatto molto per addolcire il carattere nazionale e allargare le sue opinioni riguardo alla santità della vita in generale. Ma egli insisteva che i tempi erano ora cambiati; la lezione di cui il paese aveva avuto bisogno era stata appresa sufficientemente, mentre per quel che riguarda i vegetali molto era venuto a conoscenza che prima non si era nemmeno sospettato, e che se la nazione doveva perseverare in quella stretta adesione ai più alti principi morali che aveva formato il segreto della sua prosperità fino ad allora, doveva necessitare un mutamento radicale del suo atteggiamento verso di essi.

Era infatti vero che molto era ora noto non sospettato prima, perchè il popolo non aveva nemici stranieri ed essendo alacre di spirito e inquisitivo dei misteri della natura aveva fatto progressi straordinari in tutti i molti rami dell'arte e della scienza. Nel più importante museo erevoniano mi venne mostrato un microscopio di notevole potenza che era ascritto dalle autorità ad una data presso a poco eguale a quella del filosofo del quale sto parlando e che si supponeva da alcuni esser proprio lo strumento medesimo col quale egli aveva lavorato.

Questo filosofo era professore di botanica nella più importante sede di cultura che fosse allora in Erewhon e, con l'aiuto del microscopio ancora conservato o di un altro, era giunto ad una conclusione ora universalmente accettata tra di noi, voglio dire che tutti, tanto animali che piante, abbiamo avuto antenati comuni e che quindi le seconde dovrebbero venir considerate tanto vive quanto

i primi. Egli sostenne perciò che animali e piante erano cugini e che tutti li avrebbero riconosciuti per tali se la gente non avesse fatto una divisione arbitraria ed irragionevole tra ciò che essi avevano deciso di chiamare il regno animale e il regno vegetale.

Egli dichiarò e dimostrò con soddisfazione di tutti coloro che erano capaci di formarsi un'opinione sull'argomento, che non vi era alcuna differenza percepibile dall'occhio o da ogni altro strumento tra un germe che si svilupperà in una quercia, una vite, una rosa, e un germe che, dato il suo ambiente abituale, diverrà un topo, un elefante, o un uomo.

Egli sostenne che il corso dello sviluppo di un qualsiasi germe era dettato dalle abitudini dei germi dai quali esso era disceso e della cui identità aveva una volta fatto parte. Se un germe si trovava ad esser posto come i germi nella linea della sua ascendenza erano stati posti, si comportava come i suoi antenati si erano comportati e si sviluppava nello stesso genere di organismo come il loro. Se esso trovava le circostanze solo un po' differenti avrebbe deviato, con successo o senza successo, a modificare il suo sviluppo conformemente; se le circostanze erano molto diverse, esso sarebbe morto, probabilmente senza uno sforzo di auto-adattamento. Questo, egli argomentava, si applicava egualmente ai germi delle piante e degli animali.

Egli perciò dotava tutti, tanto lo sviluppo animale quanto quello vegetale, di intelligenza, o spenta od ora inconscia, o ancora non spenta e conscia; e a sostegno della sua opinione riguardo alla vita vegetale, egli faceva osservare il modo in cui tutte le piante avevano adattato loro stesse al loro ambiente abituale. Concesso che l'intelligenza vegetale a prima vista sembra differire materialmente da quella animale, tuttavia, egli sosteneva, è simile ad essa nel solo fatto essenziale che, benchè si sia evidentemente occupata di cose che sono vitali al benessere dell'organismo che la possiede, non ha mai dimostrato la minima tendenza ad occuparsi di qualcosa d'altro. Questo,

egli insisteva, è la maggior prova d'intelligenza che ogni essere vivente può dare.

« Le piante — egli diceva — non mostrano alcun segno di interessarsi delle cose umane. Non riusciremo mai a far sì che una rosa capisca che cinque volte sette fanno trentacinque, e non è alcun frutto a parlare ad una quercia delle fluttuazioni nei prezzi delle azioni di borsa. Perciò noi diciamo che la quercia e la rosa non sono intelligenti e trovando che essi non capiscono gli affari nostri concludiamo che non capiscono i loro. Ma che cosa sa dell'intelligenza chi parla in tal modo? Chi dà più grandi prove d'intelligenza? Lui o la rosa e la quercia?

« E quando noi chiamiamo stupide le piante per non comprendere i nostri affari, quanto capaci noi stessi ci dimostriamo di comprendere i loro? Possiamo noi formarci anche la minima concezione del modo nel quale un seme di un arbusto di rose muta la terra, l'aria, il calore e l'acqua in una rosa tutta sbocciata? Da dove prende il suo colore? Dalla terra, dall'aria, ecc.? Sì, ma come? Questi petali di così ineffabile tessuto, questa sfumatura di colore che gareggia con la guancia di un bimbo, e questo profumo? Osservate la terra, l'aria e l'acqua: questi sono tutti i materiali grezzi coi quali la rosa ha da lavorare; mostra forse qualche segno di mancanza d'intelligenza nell'alchimia con la quale essa muta il fango in foglie di rosa? Quale chimico può fare alcunchè di paragonabile? Perchè nessuno si prova a farlo? Semplicemente perchè ognuno sa che nessuna intelligenza umana è pari al compito. Noi ci rinunziamo. E' il compito della rosa; la rosa vi accudisce ed è da noi chiamata non intelligente perchè ci rende perplessi coi miracoli che compie e il modo naturale e indifferente in cui li compie.

« Vedi quali pene, ancora, si prendono le piante per proteggersi contro i loro nemici. Esse sgraffiano, tagliano, pungono, emanano cattivi odori, distillano i più tremendi veleni (che solo il Cielo sa in che modo riescano a combinare), coprono i loro semi preziosi di spini eguali a

quelli di un porcospino, spaventano insetti dai sistemi nervosi delicati assumendo forme portentose, si nascondono, crescono in luoghi inaccessibili, e dicono bugie così plausibilmente da ingannare anche i loro più astuti nemici.

«Tendono trappole cosparse di vischio per acchiappare gli insetti e li convincono ad affogar nei pozzi che loro stesse hanno fatto con le loro foglie e riempito d'acqua; altre si trasformano come in viventi trappole per i topi, che si chiudono con una molla su ogni insetto che si soffermi su di esse; altre atteggiano i loro fiori nella forma di una certa mosca che è una grande saccheggiatrice di miele, cosicchè quando la vera mosca viene essa pensa che i fiori siano occupati e se ne va altrove. Alcune sono così intelligenti da superare anche se stesse, come la cicoria che si fa strappare e mangiare per quel gusto piccante col quale protegge se stessa contro i nemici del sottosuolo. Se d'altra parte esse pensano che un qualunque insetto possa esser loro utile, osservà come si fanno graziose per lui.

«Che cos'è essere intelligente se sapere come fare ciò che uno vuol fare e farlo ripetutamente non è essere intelligente? Alcuni dicono che il seme di rosa non vuole svilupparsi in un roseto. E allora perchè, nel nome di tutto ciò che è ragionevole, esso lo diventa? Probabilmente è inconsapevole del bisogno che lo sprona all'azione. Noi non abbiamo alcun motivo di supporre che un embrione umano sappia di volersi sviluppare in un bambino, o un bambino in un uomo. Nulla mai mostra segni di sapere ciò di cui ha bisogno o che fa quando le sue convinzioni riguardo ciò che vuole e a come ottenerlo sono state stabilite oltre ogni ulteriore possibilità di dubbio. Meno segni le creature viventi danno di sapere ciò che esse fanno, purchè esse lo facciano o lo facciano ripetutamente e bene, maggior prova esse danno che in realtà sanno farlo e lo hanno fatto già un infinito numero di volte in passate occasioni.

«Qualcuno — egli continuava — può dire: Che volete intendere parlando di un numero infinito di passate oc-

casioni? Quando mai un seme di rosa si è trasformato in un roseto in un'occasione passata?

« Rispondo a questa domanda con un'altra: il roseto ha mai formato parte dell'identità del roseto sul quale è cresciuto? Chi può dire che non lo abbia fatto? Ancora io domando: questo roseto è stato mai collegato con tutti questi vincoli che noi per solito consideriamo come costituenti d'identità personale col seme dal quale esso a sua volta è cresciuto? Chi può dire di no?

« Allora se il seme di rosa numero due è una continuazione della personalità del suo roseto parentale e se questo roseto è una continuazione della personalità del seme di rosa dal quale è sbocciato, il seme di rosa numero due deve anch'esso essere una continuazione della personalità del più antico seme di rosa. E questo seme di rosa deve essere una continuazione della personalità del precedente seme di rosa, e così a ritroso e a ritroso all'infinito. Quindi è impossibile negare una continuata personalità tra ogni esistente seme di rosa e il più antico seme che possa esser chiamato un seme di rosa.

« La risposta allora alla vostra obiezione non occorre andarla a cercare lontano. Il seme di rosa ha fatto quello che ora fa nelle persone dei suoi antenati ai quali è stato così collegato da esser capace di ricordare ciò che questi antenati fecero quando si trovarono nella posizione in cui il seme di rosa si trova ora. Ogni stadio di sviluppo riconduce il ricordo del corso effettuato nello stadio precedente e lo sviluppo è stato tanto spesso ripetuto che ogni dubbio, e con ogni dubbio ogni coscienza dell'azione, è annullato.

« Ma un obietttore può dire ancora: concesso che il vincolo fra tutte le generazioni successive sia stato così stretto e continuato che ognuna di esse possa essere concepibile come capace di ricordare che cosa fece nelle persone dei suoi antecessori, come mostrate voi che essa attualmente se ne ricordi?

« La risposta è: con l'azione che ogni generazione ef-

fettua, un'azione che ripete tutti i fenomeni che noi comunemente associamo con la memoria, che è spiegabile colla supposizione che essa è stata guidata dalla memoria, e che non è stata spiegata, nè sembra probabile abbia ad essere spiegata da nessun'altra teoria fuorchè dalla supposizione che vi è una persistente memoria tra due successive generazioni.

« E' possibile addurre un esempio di una qualsiasi creatura vivente, la cui azione noi possiamo comprendere, che eseguisca un'azione indicibilmente difficile ed intricata, una volta dopo l'altra, con invariabile successo, e tuttavia non sappia come eseguirla e non l'abbia mai eseguita prima? Mostratemi un esempio simile ed io non dirò più nulla; ma fino a che non mi viene mostrato io dirò che l'azione, anche se non posso osservarla è controllata dalle stesse leggi di quando essa è dentro il cerchio della mia visione. Essa diventa inconscia non appena l'abilità che la dirige è divenuta perfetta. Nè il seme di rosa, perciò, nè l'embrione dovrebbero essere attesi a mostrare segni di sapere che essi sanno quello che sanno; se essi mostrassero tali segni, il fatto che essi conoscano ciò che vogliono e come ottenerlo potrebbe più ragionevolmente esser posto in dubbio».

Alcuni dei passi già dati nel capitolo XXIII furono ovviamente ispirati da quello che ho or ora citato. Quando io lo lessi in una ristampa mostratami da un professore che aveva edita molta dell'antica letteratura sull'argomento, non potei fare a meno di ricordare quello nel quale Nostro Signore disse ai suoi discepoli di considerare i gigli del campo i quali non s'affaticano e non tessono, ma la cui veste supera anche quella di Salomone in tutta la sua gloria.

Non si affaticano e non tessono? F' proprio così? Non si affaticano? Forse no, ora che il metodo di procedura è tanto ben conosciuto da non ammettere altra dubitanza; ma non è probabile che i gigli siano riusciti a rendersi così belli senza essersi mai dati tante pene per riuscirci. E non tessono? Non con un telaio; ma non vi è qualche genere di tessuto in una foglia?

Che cosa direbbero i gigli del campo se sentissero uno di noi affermare che essi non lavorano e non tessono? Essi direbbero, io credo, quel che diremmo noi se li sentissimo predicare l'umiltà sul testò di Salomone e dire: « Considerate i Salomoni in tutta la loro gloria, essi non lavorano e non tessono ». Noi diremmo che i gigli parlano intorno a cose che non capiscono e che, benchè i Salomoni non lavorino e non tessano, tuttavia vi è stato molto lavoro e molta tessitura prima che essi siano giunti ad essere abbigliati tanto fastosamente.

Ma lasciatemi tornare al professore. Ho detto abbastanza per mostrare l'indirizzo generale delle argomentazioni sulle quali egli si basava per attestare che i vegetali sono soltanto animali sotto altro nome, ma non ho affermato il suo caso con l'ampiezza con la quale egli lo espose dinanzi al pubblico. La conclusione che egli ne trasse, o pretese di trarne, fu che se era peccato uccidere e mangiare degli animali, era non meno peccato fare lo stesso dei vegetali o dei loro semi. Nessun vegetale — egli disse — dovrebbe esser mangiato, meno quello morto di morte naturale, come il frutto che giace al suolo e sta per marcire o le foglie di cavolo diventate gialle nel tardo autunno. Queste ed altre materie di rifiuto egli dichiarò il solo cibo che potesse essere mangiato con la coscienza netta. Anche così il mangiatore deve piantare i semi di ogni mela o pera da lui mangiate o i noccioli di pesche, di ciliegie, e simili, altrimenti potrebbe incorrere nella colpa di infanticidio. I chicci di cereali, secondo lui, erano fuor di questione perchè ogni simile granello ha un'anima vivente come l'uomo ed ha altrettanto diritto dell'uomo di possedere questa anima in pace.

Avendo così costretti i suoi concittadini in un angolo alla punta di una baionetta logica dalla quale essi sentivano che non vi era scampo, egli propose che la questione di quel che si doveva fare venisse deferita ad un oracolo in cui tutto il paese aveva la più grande fiducia e al quale si ricorreva sempre in tempi di speciale perplessità. Si sus-

surrò che una parente prossima del filosofo era cameriera della sacerdotessa che profferiva l'oracolo e il partito puritano dichiarò che la risposta stranamente inequivoca dell'oracolo era stata ottenuta da un'influenza di dietro le quinte; ma fosse vero questo o no, la risposta è presso a poco quella che io posso tradurre come segue:

Chi pecca poco
pecca più che dovrebbe;
ma chi non pecca affatto
ha molto ancora da imparare!
Batti o sii battuto,
mangia o sii mangiato,
sii ucciso o uccidi;
scegli quello che vuoi.

Era chiaro che questa risposta sanzionava, ad ogni modo, la distruzione della vita vegetale quando occorreva come cibo per l'uomo; e così forzatamente il filosofo aveva mostrato che quello che conveniva fare per i vegetali lo si doveva fare anche per gli animali, e benchè i puritani schiamazzassero furiosamente i decreti che proibivano l'uso della carne furono aboliti a grande maggioranza. Così dopo varie centinaia di anni di peregrinazioni nel deserto della filosofia, il paese giunse a quelle conclusioni a cui il senso comune era arrivato già da lungo tempo. Anche i puritani, dopo un vano tentativo di sostentarsi con una specie di marmellata fatta di mele e di foglie di cavolo ingiallite, dovettero soccombere all'inevitabile e si rassegnarono ad una dieta di carne arrosto e di montone, con tutte le consuete aggiunte di una tavola moderna.

Si sarebbe potuto pensare che la danza alla quale erano stati indotti dal vecchio profeta e quella danza ancor più pazza col professore di botanica avrebbero reso per lungo tempo gli Erevoniani sospettosi di profeti, sia che essi professassero di avere comunicazioni con una potenza in-

visibile o no; ma il desiderio di credere che alcuni realmente sappiano ciò che dicono di sapere e possono così salvarsi dal fastidio di pensare per se stessi è così ingranato nel cuore umano, che dopo breve tempo dei pretesi filosofi tornarono a diventare più potenti che mai e gradatamente indussero i loro connazionali ad accettare tutte quelle assurde opinioni di vita delle quali ho dato qualche accenno nei capitoli precedenti. Invero non posso scorgere alcuna speranza per gli Ereboniani finchè essi non abbiano cominciato a capire che la ragione non controllata dall'istinto è un male altrettanto grande quanto l'istinto non controllato dalla ragione.

FUGA

Benchè occupato attivamente a tradurre gli estratti dati negli ultimi cinque capitoli, io stavo anche preparando le cose per la mia fuga con Arowhena. Invero il tempo stringeva perchè avevo ricevuto avviso da uno dei cassieri delle Banche Musicali che io stavo per essere processato da un Tribunale penale ostensibilmente per rosolia, ma in realtà per aver posseduto un orologio e cercato di reintrodurre macchine nel paese.

Domandai perchè per rosolia e mi fu risposto che si temeva che delle circostanze attenuanti potessero impedire a una giuria di condannarmi se io fossi stato accusato di tifo o di vaiolo, ma che probabilmente si sarebbe ottenuta una condanna per rosolia, una malattia che avrebbe potuto esser punita a sufficienza in una persona della mia età. Mi fu fatto credere che, a meno che qualche mutamento inaspettato si fosse prodotto nell'umore di Sua Maestà, avrei dovuto aspettarmi che il colpo mi sarebbe stato inferto dentro pochissimi giorni.

Il mio piano era che Arowhena ed io dovessimo fuggire insieme in un pallone. Temo che il lettore non presterà molta fede a questa parte della mia storia, tuttavia in nessun'altra parte io ho cercato di attenermi più conscienziosamente ai fatti e posso soltanto affidarmi alla sua clemenza.

Avevo già detto qualche parola alla Regina ed avevo suscitato in tal modo la sua curiosità che ella promise di ottenermi il permesso di farmi costruire e gonfiare un

pallone. Le feci osservare che non sarebbe stato necessario nessun meccanismo complicato, nient'altro infatti che una grande quantità di seta impermeabile, una navicella, qualche corda, ecc. ecc., e del gas leggero che gli studiosi di antichità a conoscenza dei mezzi impiegati dagli antichi per la produzione di gas leggero potevano facilmente istruire i suoi operai sui modi di procurarlo. La sua curiosità di vedere uno spettacolo tanto strano quanto l'ascesa di un essere umano al cielo vinse ogni scrupolo di coscienza che ella potesse aver d'altra parte sentito ed ella pose all'opera gli studiosi di antichità perchè mostrassero ai suoi operai come produrre il gas e mandò le sue ancelle ad acquistare e oleare una grande quantità di tessuto di seta (perchè ero deciso che il pallone dovesse essere assai grande) anche prima che ella cominciasse a procurar d'averne il permesso del Re. Questo però ella si mise a procurar presto perchè io le avevo fatto sapere che era imminente il mio processo.

Quanto a me, non occorre dire che non ne sapevo nulla di palloni, nè vedevo in che modo nascondere Arowhena nella navicella; tuttavia, sapendo che non avevamo un'altra probabilità per fuggire da Erewhon, trassi l'ispirazione dalla contingenza estrema in cui eravamo posti ed eseguii un modello sul quale gli operai della Regina poterono lavorare con successo. Frattanto i carrozzieri della Regina stessa si misero al lavoro per costruire la navicella ed io ebbi la maggior difficoltà per riuscire ad attaccarla al pallone. Dubito però che ciò mi sarebbe risultato impossibile se non fosse stata la grande intelligenza d'un capo operaio che si mise al lavoro anima e corpo e spesso previde bisogni la necessità dei quali mi era sfuggita e suggerì i mezzi per soddisfarli.

Avvenne che vi era stata una lunga siccità durante l'ultima parte della quale si erano invano rivolte preghiere in tutti i templi al Dio dell'Aria. La prima volta che io espressi alla Regina il desiderio di avere un pallone, le dissi che la mia intenzione era di salire in cielo e di con-

vincere il Dio dell'Aria per mezzo di una intervista personale. Confesso che questa proposta confinava con l'idolatria, ma me ne sono da lungo tempo pentito e non è probabile che io abbia a ricompier mai tal peccato. Inoltre l'inganno, per quanto grave, provocherà probabilmente la conversione di tutto il paese.

Quando la Regina disse al Re della mia proposta, questi sulle prime non solo la pose in ridicolo, ma fu lì lì a proibirla. Essendo però un marito assai compiacente verso la moglie, alla fine egli acconsentì, come faceva sempre riguardo a quello che la Regina desiderava. Egli cedè tanto più prontamente in questo caso perchè non credeva nella possibilità della mia ascensione; era convinto che, anche se il pallone fosse salito di qualche piede nell'aria, sarebbe immediatamente ricaduto e che s'io fossi caduto e mi fossi rotto il collo, egli si sarebbe sbarazzato di me. Dimostrò questo a lei con tanta convinzione che la Regina ne fu allarmata e cercò di convincermi ad abbandonare l'idea, ma, trovando che io persistevo nel mio desiderio della costruzione del pallone, ella tirò fuori un ordine del Re in cui si diceva che tutte le facilitazioni che io potessi richiedere dovessero essermi consentite.

Nello stesso tempo la Regina mi disse che il mio tentativo di ascensione mi avrebbe fatto mettere sotto processo nel caso che io non fossi riuscito a fare in modo che il Dio dell'Aria facesse cessare la siccità. Nè il Re nè la Regina sospettavano che io avevo in mente di fuggirmene se avessi potuto ottenere che il vento mi portasse, nè avevano alcuna idea dell'esistenza di una certa costante corrente d'aria superiore volta sempre in una direzione come si poteva scorgere dalla forma delle nuvole più alte che erano indirizzate invariabilmente da sud-ovest a nord-est. Già da lungo tempo io avevo osservato questa peculiarità del clima e l'avevo attribuita, credo a ragione, ad un vento che rimaneva costante a poche migliaia di piedi sopra la terra, ma era disturbato da influenze locali ad elevazioni più basse. Il mio prossimo compito era di co-

municare il piano ad Arowhena e di escogitare i mezzi per portarla nella navicella. Ero sicuro che ella sarebbe venuta con me, ma avevo già risoluto dentro di me che se le fosse mancato il coraggio, avrei mandato tutto a monte. Arowhena ed io eravamo stati in continua comunicazione per mezzo della sua ancella, ma io avevo pensato di non dirle tutti i particolari del mio progetto finchè ogni cosa non fosse a posto. Il momento era ora venuto ed io combinai con l'ancella di venire introdotto attraverso una porta privata nel giardino del signor Nosnibor verso il crepuscolo della sera dopo.

Giunsi all'ora stabilita, la fanciulla mi fece entrare nel giardino e mi pregò di attendere in un viale romito finchè Arowhena venisse. Si era allora di prima estate e le foglie erano così fitte sugli alberi che anche se qualcun altro fosse entrato nel giardino io avrei potuto facilmente nascondermi. La notte era d'una estrema bellezza; il sole era tramontato da tempo ma nel cielo perdurava una chiarezza rosata sopra le rovine della stazione ferroviaria; sotto di me già la città riluceva di luci, mentre al di là si distendevano le pianure per molte leghe finchè si confondevano col cielo. Notai soltanto queste cose, ma non potevo porre loro molta attenzione. Non avrei potuto fare attenzione a nulla finchè spiando nell'oscurità del viale intravidi una bianca figura che scivolava rapidamente verso di me. Le balzai incontro e prima che il pensiero potesse o spingermi o trattenermi, avevo stretto Arowhena al mio cuore e coperto di baci le sue guance che non mi resistevano.

Eravamo così colmi di gioia che non sapevamo come parlare; infatti non so quando avremmo trovato le parole e saremmo tornati alla realtà se l'ancella non si fosse lasciata prendere da un eccesso isterico e non ci avesse risvegliati alla necessità di dominarci. Allora con brevità e chiarezza le spiegai quello che io proponevo di fare, le mostrai il lato oscuro perchè ero certo che più oscuro fosse stato il progetto più probabilmente essa sarebbe venuta. Le dissi che il mio piano sarebbe forse finito con la

morte di entrambi e che io non osavo di insistervi e che ad una sua parola lo avrei abbandonato, ma che tuttavia vi era giusto una possibilità di riuscire a fuggire insieme in una qualche parte del mondo dove non vi sarebbe stato alcun impedimento al nostro matrimonio, e che io non riuscivo a vedere altra speranza.

Ella non fece alcuna resistenza, nè un segno o un cenno di dubbio o di esitazione. Avrebbe fatto tutto quello che io le dicevo e sarebbe venuta appena io fossi pronto; così la pregai di mandarmi la sua ancella ogni sera, le dissi che doveva mostrare un aspetto sereno, apparire lieta e felice più che potesse, in modo da far sì che suo padre, sua madre e Zulora pensassero che stava dimenticandomi, e di esser pronta al menomo avviso a venire nelle officine della Regina e a lasciarsi nascondere tra la zavorra e sotto le coperte nella navicella del pallone; e così ci separammo.

Affrettai i miei preparativi perchè temevo che cominciasse a piovere e anche che il Re potesse mutar d'avviso; ma il tempo continuò all'asciutto e in un'altra settimana gli operai della Regina ebbero terminato il pallone e la navicella, mentre il gas era pronto ad essere immesso nel pallone ad ogni momento. Essendo tutto pronto, dovevo far l'ascensione al mattino seguente. Avevo stipulato perchè mi fosse consentito di prendere molti tappeti e coperte per proteggermi dal freddo dell'atmosfera più elevata e anche dieci o dodici grossi sacchi di zavorra.

Avevo quasi un quarto della mia pensione in tasca e con questo denaro ricompensai l'ancella di Arowhena e diedi una mancia al capo operaio della Regina, il quale, io credo, mi avrebbe dato tutta la sua assistenza anche senza la speranza d'un donativo. Egli mi aiutò a nascondere viveri e vino nei sacchi di zavorra e al mattino della mia ascensione tenne lontani gli altri operai mentre conducevo Arowhena nella navicella. Ella giunse alla prima alba, tutta imbacuccata e indossando un vestito della sua ancella. Gli altri supponevano che ella fosse andata ad una funzione mattutina ad una delle Banche Musicali e mi

disse che la sua assenza non sarebbe stata notata fino all'ora di colazione, ma che a quell'ora sarebbe stata scoperta. Accomodai i sacchi di zavorra intorno a lei in vicella e la ricoprii con le coperte. Benchè mancassero alcune ore al momento fissato per la mia ascensione, non potevo neppure per un istante sentirmi sicuro fuori della vicella, così ci entrai subito e stetti ad osservare il graduale gonfiamento del pallone. Bagaglio non ne avevo alcuno, salvo le provviste nascoste nei sacchi di zavorra, i libri di mitologia e i trattati sulle macchine, coi miei diari manoscritti e la mia traduzione.

Mi sedetti tranquillamente e attesi l'ora fissata per la mia partenza; con tranquillità esteriore ma, dentro, ero in un'agonia di ansia che l'assenza di Arowhena venisse scoperta prima dell'arrivo del Re e della Regina, che dovevano assistere alla mia ascensione. Essi non dovevano venire che tra altre due ore e in questo tempo un centinaio di cose potevan succedere, ognuna delle quali avrebbe fatto la mia rovina.

Finalmente il pallone fu gonfiato tutto, la pompa che l'aveva riempito venne rimossa, dopo che prima fu accuratamente preclusa la fuga del gas. Nient'altro rimaneva ad impedire al pallone di salire se non le mani e il peso di coloro che vi si tenevano aggrappati con le corde. Io consumai gli occhi per osservare se venissero il Re e la Regina, ma non potei scorgere alcun segno del loro avvicinarsi. Guardai in direzione della casa del signor Nosnibor: tutto pareva esser tranquillo, ma non era ancora l'ora di colazione. La folla cominciava ad adunarsi. Essa sapeva che io ero in disgrazia a Corte, ma non potei vedere alcun segno che indicasse che ero impopolare. Al contrario ricevetti molte gentili espressioni di rispetto e di incoraggiamento con buoni auguri per l'esito del mio viaggio.

Stavo parlando con un signore di mia conoscenza e

gli dicevo la sostanza di quel che intendevo fare quando fossi giunto in presenza del Dio dell'Aria (che cosa egli pensasse di me non lo posso immaginare, perchè sono sicuro che egli non credeva all'esistenza oggettiva del Dio dell'Aria, nè credeva che io stesso ci credessi), quando mi accorsi d'un piccolo gruppo di gente che correva colla maggiore precipitazione dalla casa del signor Nosnibor verso le officine della Regina. Per un momento il mio polso cessò di battere e poi, sapendo che era venuto il momento in cui dovevo agire o morire, gridai con veemenza a coloro che stavano tenendo le corde, una trentina di uomini, di lasciare andare subito e feci gesti che significavano pericolo e che sarebbe successa una disgrazia se essi avessero tenuto le corde più a lungo. Molti obbedirono, gli altri erano troppo deboli per tenere ancora le corde e furono costretti a lasciarle andare. Il pallone si innalzò all'improvviso, ma la mia impressione fu che la terra si fosse distaccata da me e cadesse rapidamente nello spazio aperto sottostante.

Questo avvenne proprio nel momento in cui l'attenzione della folla s'era divisa, una metà facendo attenzione ai gesti ansiosi di coloro che provenivano dalla casa del signor Nosnibor, e l'altra metà alle mie grida. Un minuto ancora e Arowhena sarebbe stata certamente scoperta, ma prima che questo minuto fosse passato, io ero a una tale altezza sulla città che nulla ormai poteva più nuocermi e ad ogni secondo la città e la folla divenivano più piccole e più confuse. In un tempo incredibilmente breve non potei vedere che un vasto muro di piani azzurri che sorgevano contro di me da qualunque parte io guardassi.

Sulle prime il pallone salì verticalmente, ma dopo circa cinque minuti, quando avevamo già raggiunto una grande altezza, mi parve che gli oggetti sul piano di sotto cominciassero a muoversi da sotto a me. Non sentivo nemmeno un fiato di vento e non avrei potuto supporre che

il pallone stesso si muovesse. Mi domandavo perciò che cosa potesse dire questo strano movimento degli oggetti fermi, quando mi ricordai che la gente in un pallone non sente il vento in quanto che essi viaggiano con lui e non offrono alcuna resistenza. Allora fui lieto di pensare che dovevo avere ora raggiunto la costante corrente d'aria dell'atmosfera superiore e che sarei stato portato per centinaia o anche migliaia di miglia lontano da Erewhon e dagli Erewhoniani.

Di già avevo rimosso le coperte e liberato Arowhena; ma presto dovetti ricoprirla ancora perchè faceva già molto freddo ed ella era mezzo istupidita per la stranezza della sua situazione.

Ed ora incominciò un periodo, simile al sogno e delirante, del quale io non suppongo che potrò mai riavere un ricordo distinto. Alcune cose posso ricordarle, come che noi fummo per lungo tempo avvolti in un vapore che si congelava sopra i miei baffi e la mia barba; poi sopravviene il ricordo di stare per ore e ore in una nebbia densa, senza udire altro suono che il mio proprio respiro e quello di Arowhena (perchè noi difficilmente parliamo) e di non vedere altro che la navicella sotto di noi e intorno a noi e il grigio pallone al di sopra.

Forse l'impressione più penosa quando la terra ci fu nascosta era che il pallone fosse immobile, benchè la nostra sola speranza consistesse nell'andare avanti con velocità estrema. Di tanto in tanto attraverso uno squarcio nelle nuvole potevo intravedere la terra ed ero lieto di capire che dovevamo volare innanzi con una rapidità maggiore di quella di un treno rapido; ma non appena lo squarcio si richiudeva l'antica impressione di stare fermi ritornava in pieno e non ci si poteva convincere della sua irrealtà. Vi era anche un'altra impressione quasi altrettanto brutta; perchè come un bambino che teme di esser diventato cieco in una lunga galleria se non vi è luce, così

quando la terra era stata nascosta qualche minuto io mi spaventavo al pensiero che fossimo stati divelti da lei del tutto e per sempre. A quando a quando mangiavo e davo qualcosa da mangiare ad Arowhena, ma solo regolandomi con congetture per quel che riguardava il tempo. Sopraggiunse poi la tenebra, orrenda e terribile tenebra, senza che neppure la luna ci rallegrasse.

Con l'aurora la scena era mutata; le nuvole erano scomparse e le stelle del mattino fulgevano; il sorgere dello splendido sole rimane ancora impresso su di me come il più glorioso che io abbia mai veduto; sotto di noi vi era una ondulata catena di montagne sulle quali era caduta di recente la neve, ma noi eravamo molto in alto sopra di loro. Entrambi sentivamo impedito seriamente il nostro respiro, ma non volevo far sì che il pallone si abbassasse neppure di un centimetro, non sapendo per quanto tempo noi avremmo avuto bisogno di tutta la forza di ascensione di cui potevamo disporre. Infatti fui lieto di riscontrare che dopo quasi ventiquattro ore, noi eravamo ancora ad una così grande altezza sopra la terra.

In un paio d'ore oltrepassammo le catene di montagne che devono avere avuto circa un centocinquanta miglia di lunghezza e vidi un'altra volta un tratto di pianura eguale che si stendeva lontana all'orizzonte. Non sapevo dove eravamo e non osavo discendere per tema di sciupare la forza del pallone, ma io ero quasi fiducioso che ci si trovasse sopra il paese dal quale ero originariamente partito. Osservai con ansia per ogni segno a cui riconoscerlo ma non potei veder nulla e temei di essere al di sopra di qualche lontana parte di Erewhon o di un paese abitato da selvaggi. Mentre ero ancora dubbioso, il pallone venne di nuovo avvolto dalle nuvole e fummo lasciati allo spazio nero e alle congetture.

Il tempo si trascinava stancamente. Che desiderio avevo del mio disgraziato orologio! Avevo la sensazione

che neppure il tempo si muovesse, tanto muto e inerte era tutto che ci avvolgeva. Talvolta mi tastavo il polso e contavo i suoi battiti per una buona mezz'ora; tutto pur di segnare il tempo, per provare che esso esisteva ancora, per assicurarmi che ci trovavamo dentro la benedetta cerchia della sua influenza e non eravamo andati alla deriva nella eternità senza tempo.

Avevo fatto questo per la ventesima o trentesima volta ed ero caduto in un sonno leggero; sognai di un viaggio in un treno espresso e di arrivare ad una stazione ferroviaria dove l'aria era piena del frastuono di locomotive che sbuffavano vapore con fischi orribili e tremendi. Mi svegliai spaventato ed incerto ma i fischi ed i rumori mi perseguitavano anche ora che ero sveglio e mi costrinsero ad ammettere che erano reali. Che cosa fossero non lo sapevo, ma divennero a poco a poco più deboli e più deboli e dopo un certo tempo cessarono. Dopo poche ore le nuvole si sciolsero e vidi sotto di me una cosa che mi fece agghiacciare il sangue nelle vene. Vidi il mare e nullo altro che il mare; quasi tutto nero, ma imbiancato di onde tempestose e incollerite.

Arowhena dormiva tranquillamente in fondo alla navicella e guardando la sua dolce e beata bellezza, imprecai e maledissi me stesso per l'infelicità in cui l'avevo condotta; ma ormai non vi era più nulla da fare.

Restai seduto e attesi il peggio ed ecco che vidi i segni che il peggio stava rapidamente avvicinandosi, perchè il pallone aveva cominciato a calare. Appena avevo visto il mare mi aveva impressionato l'idea che noi dovevamo star calando, ma ora non vi poteva essere alcun errore, noi stavamo abbassandoci e rapidamente. Gettai un sacco di zavorra, e per qualche tempo risalimmo di nuovo, ma in capo a poche ore la discesa ricominciò e gettai un altro sacco.

Allora la battaglia cominciò sul serio e durò tutto quel

pomeriggio e tutta la notte fino alla sera seguente. Non avevo veduto nè una vela nè il segno di una vela benchè mi fossi mezzo accecato forzando la vista incessantemente in ogni direzione. Avevamo abbandonato ogni cosa meno i vestiti che avevamo indosso; i viveri e l'acqua li avevamo gettati via agli albatros volanti per salvarci per poche ore o magari minuti dal mare. Non gettai i libri fino a che non fummo di pochi piedi dentro l'acqua e mi tenni stretti i manoscritti sino proprio all'ultimo. Pareva che non ci fosse più alcuna speranza; tuttavia, per quanto strano potesse apparire, nè l'uno nè l'altro di noi eravamo privi di speranza ed anche quando il male che temevamo ci fu sopra e quello che avevamo temuto di più era avvenuto, rimanemmo seduti nella navicella del pallone con l'acqua sino alla cintola sorridendo con una speranza spettrale l'uno all'altro.

Colui che ha valicato il San Gottardo ricorderà che sotto Andermatt vi è una di quelle gole alpine che raggiungono i limiti estremi del sublime e del terribile. I sensi del viaggiatore sono diventati sempre più tesi ad ogni minuto, sino che all'ultimo i precipizi nudi e sovrastanti sembrano chiudersi sul suo capo ed egli attraversa il ponte sospeso a mezz'aria sopra una cascata scrosciante ed entra nella tenebra di una galleria scavata nella roccia.

Che cosa lo attenderà quando egli ne emergerà? Certo qualche cosa anche più selvaggio e desolato di quello che ha già veduto; tuttavia la sua immaginazione è paralizzata e non può suggerire alcuna fantasia o visione di nulla che superi la realtà che egli ha allora testimoniato. Interrotto e senza respiro egli procede; quando ecco la luce del sole meridiano gli dà il benvenuto come egli esce dalla galleria e contempla una vallata sorridente, un ruscello mormorante, un villaggio con alti campanili e prati di un lucido verde: queste sono le cose che lo salutano ed egli sorride a se stesso mentre il terrore si dilegua e dopo un istante cade nell'oblio.

Così era destinato di noi. Eravamo stati in acqua per circa due o tre ore e la notte ci aveva avvolti. Ci eravamo detti addio per la centesima volta e ci eravamo rassegnati alla fine; infatti io stesso stavo combattendo con una sonnolenza dalla quale era solo troppo probabile che non mi sarei svegliato mai più, quando all'improvviso Arowhena mi toccò sulla spalla e mi indicò una luce e una massa oscura che venivano direttamente su di noi. Un grido d'aiuto, e dopo altri cinque minuti eravamo issati da mani gentili e premurose a bordo di un bastimento italiano.

CONCLUSIONE

Il bastimento era il « Principe Umberto », diretto da Caliao a Genova. Esso aveva portato un certo numero di emigranti a Rio, aveva toccato Callao dove aveva preso un carico di guano ed era ora diretto in patria. Il capitano era un certo Giovanni Gianni, nativo di Sestri, e mi ha gentilmente permesso di appellarmi a lui nel caso che si fosse messo in dubbio la verità della mia storia; ma mi duole di dire che lo lasciai ingannarsi su alcuni particolari importanti. Debbo aggiungere che quando fummo issati a bordo ci trovavamo ad un migliaio di miglia lontani dalla terra.

Appena fummo a bordo il capitano cominciò ad interrogarci intorno all'assedio di Parigi, dalla qual città egli aveva supposto che noi dovevamo venire, malgrado la nostra immensa lontananza dall'Europa. Come si può bene immaginare, io non avevo sentito neppure una sillaba della guerra fra la Francia e la Germania e stavo troppo male per fare più che un cenno d'assenso a tutto quello che gli piaceva di pormi in bocca. La mia conoscenza dell'italiano era molto imperfetta e compresi poco di tutto quello che egli diceva; ma fui felice di tener nascosto il vero punto della nostra partenza e decisi di profittar d'ogni accenno che egli potesse darmi.

La versione che si suggerì quasi da sè fu che vi erano stati dieci o dodici altri nel pallone, che io ero un Milord inglese e Arowhena una contessa russa e che tutti gli altri

s'erano annegati e che i dispacci che noi portavamo erano andati perduti.

Venni poi a sapere che questa storia non sarebbe stata credibile se il capitano non si fosse trovato in alto mare da qualche settimana, perchè appresi che quando noi eravamo stati ripescati i tedeschi già da tempo si erano impadroniti di Parigi. Il fatto sta che il capitano combinò tutta la storia per me ed io ne fui ben contento.

Dopo pochi giorni scorgemmo un bastimento inglese diretto da Melbourne a Londra con un carico di lana. Alla mia insistente richiesta, malgrado il tempo tempestoso che rendeva pericoloso per un battello trasportarci da una nave all'altra, il capitano consentì a mandare un segnale al bastimento inglese, e fummo ricevuti a bordo, ma fummo trasferiti con tali difficoltà che nessuna comunicazione ebbe luogo circa la maniera con cui noi eravamo stati trovati. Invero sentii che il marinaio italiano gridava dal battello di cui aveva il comando qualche cosa in francese per dire che noi eravamo stati ripescati da un pallone, ma il rumore del vento era così grande e il capitano comprendeva così poco il francese che egli non colse nulla della verità e si suppose che noi fossimo due persone salvate da un naufragio. Quando il capitano mi domandò in quale bastimento io avevo fatto naufragio dissi che una parte di noi erano stati trascinati in alto mare, mentre ci trovavamo in un battello da turismo, da una forte corrente, e che Arowhena, che io descrissi come una signora Peruviana, ed io soltanto avevamo potuto esser salvati.

Vi erano parecchi passeggeri, di cui non potremo mai contraccambiare le bontà che usavano verso di noi. Mi rincresce di dire che essi non potranno mancar di scoprire che noi non fummo completamente sinceri con loro, ma se avessimo detto loro tutto quanto, non ci avrebbero creduti ed io avevo deciso che nessuno dovesse aver notizia di Erewhon, o avere la probabilità di andarci prima di me, almeno per quanto io potessi impedirlo. Infatti il ri-

cordo delle molte bugie che fui allora costretto a dire renderebbe triste la mia vita se non fossi sostenuto dalle consolazioni della mia religione. Tra i passeggeri vi era uno stimabilissimo sacerdote, dal quale Arowhena ed io fummo congiunti in matrimonio dopo brevi giorni dalla nostra salita a bordo.

Dopo un felice viaggio di circa due mesi scorgemmo la « Fine della Terra » e dopo un'altra settimana eravamo a Londra. Una generosa colletta fu fatta per noi a bordo della nave cosicchè non ci trovammo in alcuna immediata difficoltà riguardo al denaro. Io condussi Arowhena nel Somersetshire, dove avevano dimorato mia madre e le mie sorelle l'ultima volta che avevo avuto notizie loro. Con mio grande dolore, trovai che mia madre era morta e che la sua morte era stata affrettata dalla notizia che io ero rimasto ucciso, notizia che era stata portata da Chowbok alla stazione d'allevamento del mio padrone. Pare che egli avesse atteso per pochi giorni per vedere se io fossi tornato e che poi avesse pensato sicuro che non sarei tornato più e avesse concertato perciò una storia, che io ero caduto in un mulinello d'acque ribollenti mentre venivo giù dalla giogaia verso casa. Erano state fatte ricerche del mio corpo, ma quella canaglia aveva immaginato di farmi annegare in un luogo di dove non vi poteva essere nessuna probabilità ch'io potessi venire ripreso.

Le mie sorelle erano entrambi maritate, ma i loro mariti non erano ricchi. Nessuno sembrò troppo contento del mio ritorno e presto capii che quando i parenti d'un uomo lo hanno pianto per morto una volta, di rado si compiacciono della prospettiva di doverlo piangere una seconda volta.

Di conseguenza, ritornai a Londra con mia moglie e, grazie all'assistenza di un vecchio amico, mi mantenni scrivendo delle piccole novelle piacevoli per le riviste e per una società religiosa. Ero ben pagato e confido di non esser considerato presuntuoso dicendo che alcuni degli

opuscoli più popolari che vengono distribuiti nelle strade e che si trovano nelle sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie sono frutto della mia penna. Durante il tempo che potevo aver libero, misi in ordine le mie note ed i diari finchè assunsero la loro forma presente. Non mi resta altro da aggiungere, fuorchè spiegare il progetto che io propongo per la conversione di Erewhon.

Questo progetto è stato deciso solo di recente come il solo che abbia probabilità di successo.

Si vedrà subito che sarebbe follia per me andare con dieci o dodici missionari sottoposti per la stessa via per la quale fui condotto a scoprire Erewhon. Sarei imprigionato per tifo, oltre ad essere consegnato ai correttori per esser fuggito con Arowhena; un fato anche più oscuro, al quale non oso alludere di nuovo, sarebbe riservato ai miei devoti collaboratori. E' chiaro perciò che si deve trovare un'altra via per giungere agli Erewoniani ed io son lieto di dire che quest'altra via non manca. Si sa che uno dei fiumi che discendono dalle montagne nevose e passano attraverso Erewhon è navigabile per varie centinaia di miglia dalla sua foce. Le sue acque superiori non sono mai state ancora esplorate, ma sono quasi sicuro che sarà trovato possibile di condurre una piccola cannoniera (perchè dobbiamo proteggerci) ai confini del paese erewoniano.

Io propongo perciò che venga formata una di quelle associazioni nelle quali il rischio di ciascuno dei soci è limitato all'ammontare della sua posta nell'affare. La prima cosa dovrebbe essere di tracciare un programma. In questo io consiglierei che non si facesse alcuna menzione del fatto che gli Erewoniani sono le tribù perdute. La scoperta ha un assorbente interesse per me stesso, ma è di un valore sentimentale piuttosto che commerciale, e gli affari sono affari. Il capitale da raccogliere non dovrebbe essere meno di cinquantamila sterline e potrebbe essere suddiviso in azioni di cinque o dieci sterline come

sarà deciso poi. Questo dovrebbe bastare ampiamente per le spese di un viaggio sperimentale.

Quando il danaro fosse stato sottoscritto, dovremmo noleggiare un bastimento a vapore di milleduecento o quattrocento tonnellate e fornito di alloggi nella stiva. Il bastimento dovrebbe essere munito di due o tre cannoni, per il caso che venisse attaccato da selvaggi alla foce del fiume. Ci dovrebbero anche essere battelli abbastanza grandi e anche questi credo sarebbe desiderabile fossero armati. La nave dovrebbe risalire il fiume fino ad un punto sicuro e allora una compagnia armata potrebbe salire nei battelli. La presenza mia e di Arowhena sarebbe necessaria a questo punto perchè la nostra conoscenza del linguaggio disarmerebbe i sospetti e renderebbe facili i negoziati.

Dovremmo cominciare illustrando i vantaggi consentiti alla mano d'opera nella colonia del Queensland e mostrare agli Erevoniani che, emigrandovi, essi potrebbero accumulare, ognuno e tutti di essi, enormi fortune, un fatto che sarebbe facilmente documentabile con un riferimento alle statistiche. Non dubito che un gran numero di essi potrebbero così venire indotti a tornare indietro con noi nei battelli e che noi potremmo riempire la nostra nave di emigranti in tre o quattro viaggi.

Nel caso che venissimo aggrediti, il nostro compito sarebbe anche più facile perchè gli Erevoniani non hanno polvere da sparo e rimarrebbero così sorpresi dei suoi effetti che noi potremmo catturarne quanti ne volessimo. In tal caso noi potremmo ingaggiarli a condizioni più vantaggiose, perchè essi sarebbero prigionieri di guerra. Ma anche se noi non ci dovessimo trovare di fronte ad alcuna violenza, non dubito che un carico di sette od ottocento Erevoniani potrebbero essere indotti, una volta a bordo del bastimento, a firmare un accordo che sarebbe reciprocamente vantaggioso tanto a noi che a loro.

Dovremmo allora proseguire per Queensland e cedere il nostro contratto con gli Erevoniani ai coltivatori di

canna da zucchero di quella regione, che sono in gran necessità di mano d'opera. Crediamo che il denaro così realizzato potrebbe fruttarci un bel dividendo e lasciare un notevole margine che potrebbe essere speso a ripetere la nostra operazione e procurare altri carichi di Erevoniani con nuovi profitti successivi. Difatti noi potremmo fare la spola avanti e indietro fino a che ci fosse una domanda di mano d'opera nel Queensland o magari in qualsiasi altra colonia cristiana, perchè i rifornimenti di Erevoniani sarebbero illimitati ed essi potrebbero essere ammassati in gran numero e nutriti ad un costo molto ragionevole.

Compito mio e di Arowhena sarebbe di provvedere a che i nostri emigranti trovassero vitto ed alloggio nelle case di coltivatori di zucchero religiosi. Queste persone darebbero loro il beneficio di quella istruzione di cui hanno tanto bisogno. Ogni giorno, non appena liberi dal lavoro delle piantagioni, essi verrebbero radunati per la preghiera e riceverebbero i fondamenti dell'istruzione nel catechismo della Chiesa, mentre ogni intera domenica sarebbe dedicata a cantare salmi e ad andare in Chiesa.

Si deve insistere su questo per porre un fermo ad ogni senso d'imbarazzo che in Queensland o nella madre patria potesse essere sentito quanto ai metodi con cui ci si fosse procurati gli Erevoniani ed anche perchè ciò darebbe ai nostri propri azionisti il conforto di pensare che essi salverebbero delle anime e si riempirebbero le tasche in un solo e medesimo momento. Quando gli emigranti fossero diventati troppo vecchi per il lavoro, sarebbero completamente istruiti nella Religione e potrebbero allora essere ricondotti ad Erewhon portando il buon seme con loro.

Non posso vedere alcun ostacolo o difficoltà al riguardo e confido che questo libro farà una pubblicità bastevole al progetto in modo da assicurare la sottoscrizione del capitale necessario. Non appena questo incomincerà a venire io garantirò di convertire gli Erevoniani

non solo in buoni cristiani ma anche in una fonte di considerevoli profitti per gli azionisti.

Aggiungo che io non posso vantare il merito di avere originato lo schema suddetto. Per mesi e mesi mi ero sforzato il capo a formare progetti su progetti per l'evangelizzazione di Erewhon, quando per uno di quegli speciali interventi che dovrebbero essere una sufficiente risposta per lo scettico e rendere irrazionale anche il più ostinato razionalista, la mia attenzione fu richiamata al seguente trafiletto pubblicato nel « Times » di uno dei primi giorni del 1872:

« Polinesiani nel Queensland. — Il Marchese di Normanby, il nuovo Governatore del Queensland, ha terminata la sua ispezione dei distretti settentrionali della colonia. Si riferisce che a Mackay, uno dei migliori distretti zuccherieri, S. E. ha veduto un buon numero di Polinesiani. Nel corso di un discorso a coloro che lo ricevevano il Marchese ha detto: "Mi è stato riferito che i mezzi coi quali i Polinesiani sono stati procurati non erano legittimi, ma non mi è riuscito di accorgermene, almeno perciò che riguarda il Queensland e se si può giudicare dal comportamento e dai costumi dei Polinesiani, essi non sentono alcun rammarico della posizione in cui si trovano". Ma S. E. additò i vantaggi di dar loro l'istruzione religiosa. Tenderebbe a calmare quel senso di disagio che ora esiste nel paese il sapere che si è propensi a trattenere i Polinesiani e ad insegnare loro la Religione ».

Sento che un commento non è necessario e quindi concluderò con una parola di ringraziamento al lettore che può avere avuto la pazienza di seguirmi attraverso le mie avventure senza andare in collera, ma con due parole per tutti coloro che scriveranno subito al segretario della Compagnia Evangelizzatrice di Erewhon (all'indirizzo che sarà poi comunicato) e domanderanno che il loro nome sia posto nella lista degli azionisti.

P. S. — Avevo appena ricevute e corrette le ultime bozze di questo volume e stavo scendendo lo Strand da Temple Bar a Charing Cross, quando, passando Exeter Hall, vidi un numero di persone dall'aspetto devoto che s'affollavano nell'edificio con volti pieni d'interesse e di compiaciuta anticipazione. Mi fermai e vidi un annunzio di una riunione missionaria che si sarebbe tenuta in quel luogo e che il missionario indigeno, il reverendo William Habakkuk, da... (la colonia dalla quale io avevo iniziato le mie avventure), sarebbe stato presentato e avrebbe tenuto un breve discorso. Con qualche lieve difficoltà ottenni di entrare e udii due o tre discorsi che erano come di prefazione alla presentazione del signor Habakkuk. Uno di questi mi colpì come forse il più presuntuoso di quanti ne avessi mai uditi. L'oratore disse che le razze di cui il signor Habakkuk era un esemplare, erano, con ogni probabilità, le perdute dieci tribù di Israele. Non osai contraddirlo allora, ma mi sentii adirato ed offeso a sentire l'oratore saltare ad una conclusione così straordinaria da una base tanto insufficiente. La scoperta delle dieci tribù era mia e mia soltanto. Ero ancora tutto pieno d'indignazione, quando la sala fu percorsa da un mormorio di attesa e il signor Habakkuk fece la sua comparsa. Il lettore può giudicare della mia sorpresa nel trovare che egli non era altri che il mio vecchio amico Chowbok!

Le guancie mi si afflosciarono e gli occhi mi uscirono quasi dalla testa per lo stupore. Il povero diavolo era tremendamente intimorito e la tempesta di applausi che accolse la sua presentazione parve soltanto aumentare la sua confusione. Non oso riportare il suo discorso; infatti potei sentirlo assai poco perchè ero quasi soffocato dallo sforzo che facevo per reprimere i miei sentimenti. Sono sicuro di aver inteso le parole « Adelaide la Regina Madre » e credo di aver inteso « Maria Maddalena » subito dopo, ma dovetti allora abbandonare la sala per timore di esserne cacciato. Mentre scendevo la scala, sentii un altro

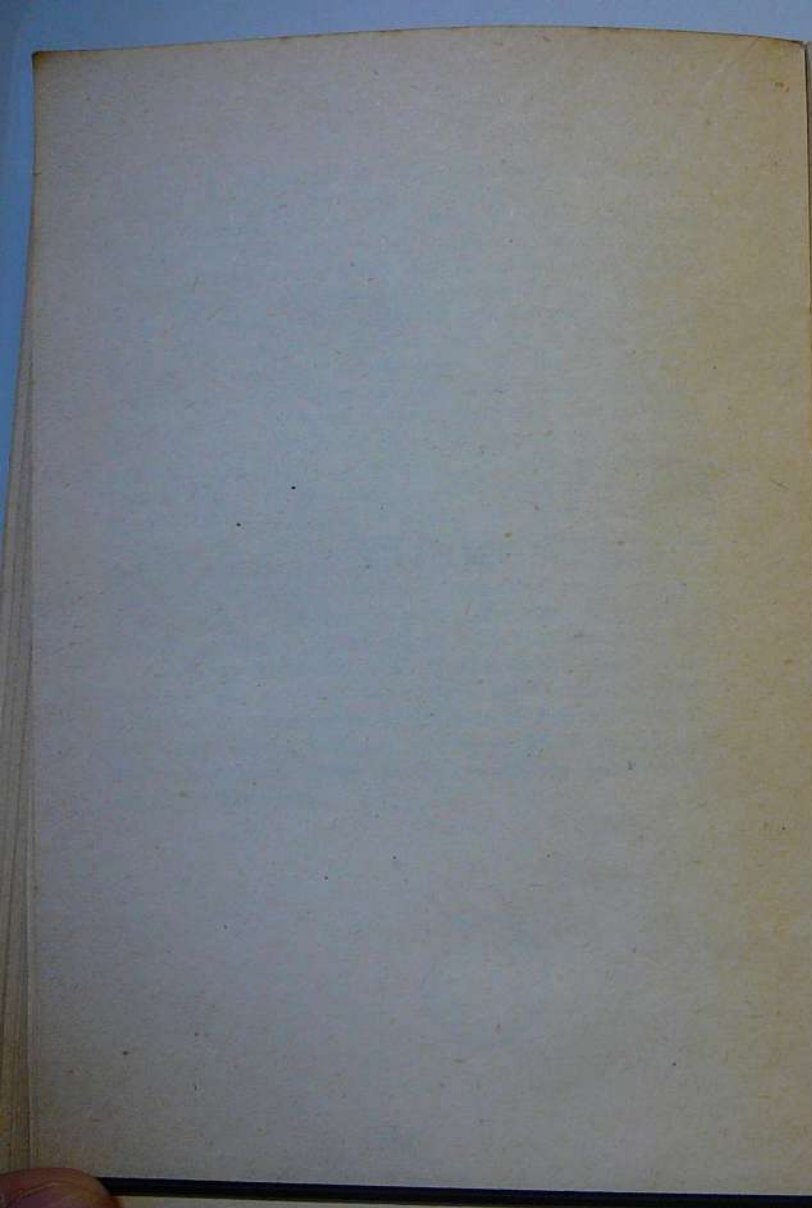
scoppio di prolungati ed entusiastici applausi, e così io supposi che il pubblico fosse soddisfatto.

I sentimenti che mi occuparono di più la mente non furono d'un carattere molto solenne, ma ripensai alla mia prima conoscenza con Chowbok, alla scena nel capannone della lana, alle menzogne innumerevoli che egli mi aveva detto, ai suoi ripetuti tentativi di impossessarsi del cognac e ai molti episodi ai quali io non ho creduto valesse la pena di accennare; e non potei che derivare qualche soddisfazione dalla speranza che i miei propri sforzi potessero aver contribuito a un mutamento che indubbiamente si era prodotto in lui e che il rito che io avevo compiuto, per quanto da laico, su quel selvaggio montano letto di fiume non era stato del tutto senza effetto. Spero che ciò che ho scritto di lui nella prima parte del mio libro possa non essere diffamatorio e non possa fare alcun danno ai suoi rapporti con coloro che lo impiegano. Egli non era allora redento. Debbo certamente trovarlo ed avere un colloquio con lui; ma prima che abbia il tempo di farlo queste pagine saranno giunte nelle mani del pubblico.

All'ultimo momento, vedo la probabilità d'una complicazione che mi pone in qualche incertezza. Vogliate sottoscrivere prontamente. Indirizzate al Palazzo Municipale, a cura del Lord Mayor, che io pregherò di ricevere nomi e sottoscrizioni per me sino a quando potrò organizzare un Comitato.



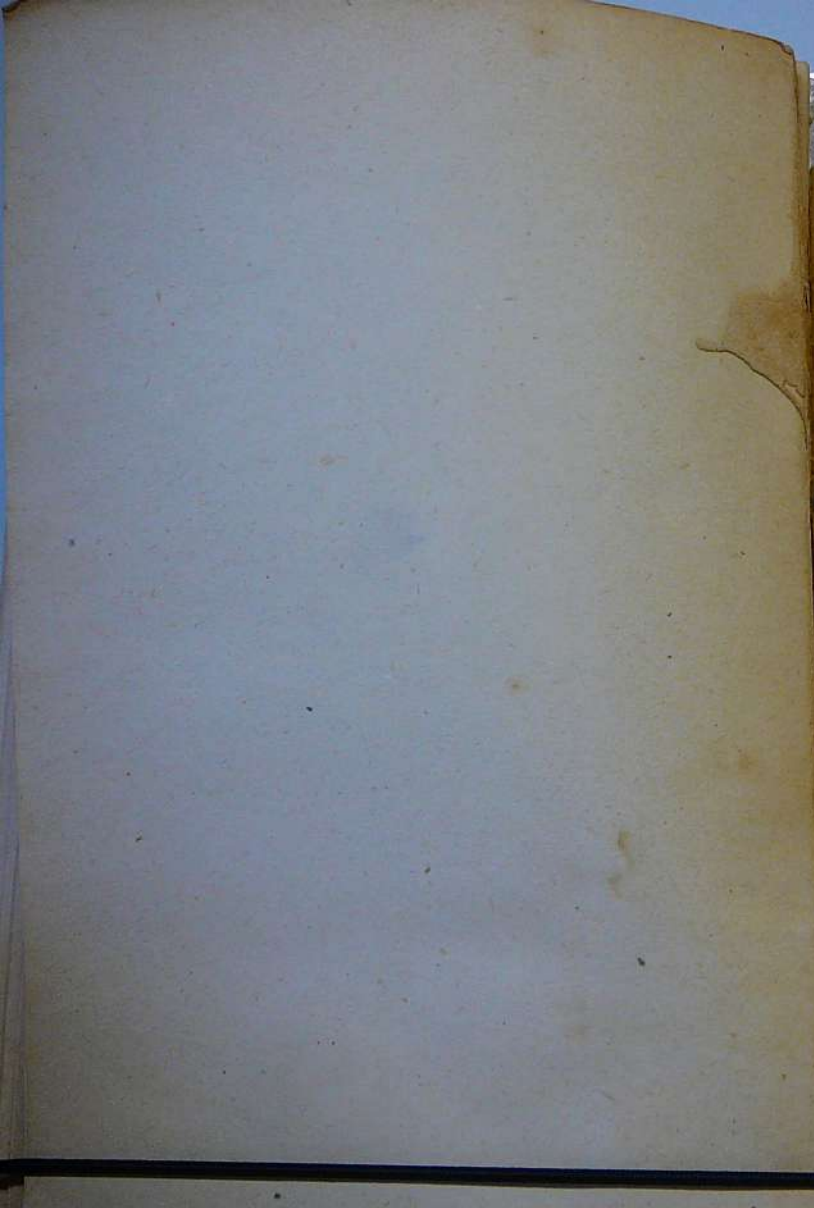
INDICE



I. - Terre incolte	7
II. - Nel capannone della lana	14
III. - Risalendo il fiume	19
IV. - Il valico	25
V. - Il fiume e i monti	34
VI. - In Erewhon	43
VII. - Prime impressioni	52
VIII. - In prigione	60
IX. - Verso la metropoli	69
X. - Opinioni correnti	80
XI. - Alcuni processi erevoniani	92
XII. - Malcontenti	100
XIII. - Le opinioni degli Erevoniani riguardo alla morte	109
XIV. - Mahaina	117
XV. - Le Banche Musicali	122
XVI. - Arowhena	135
XVII. - Ydgrun e gli Ydgruniti	144
XVIII. - Formule di nascita	151

XIX. - Il mondo dei non nati	157
XX. - Ciò che essi vogliono significare con questo	166
XXI. - I Collegi della Non Ragione	174
XXII. - I Collegi della Non Ragione (seguito)	183
XXIII. - Il Libro delle macchine	193
XXIV. - Il Libro delle macchine (seguito)	200
XXV. - Il Libro delle macchine (conclusione)	210
XXVI. - Le opinioni di un profeta erevoniano sui diritti degli animali	225
XXVII. - Le opinioni di un filosofo erevoniano sui diritti dei vegetali	234
XXVIII. - Fuga	244
XXIX. - Conclusione	256

FINITO DI STAMPARE
NEL NOVEMBRE 1944



La collezione Alfa

offre una raccolta di capolavori scelti nelle letterature di ogni tempo e di ogni paese e curati dai più chiari specialisti delle singole materie. Le opere di cui molte già apparse ed altre in corso di pubblicazione, saranno raggruppate in quattro serie: **li-rica, romanzo, storia e scienze morali, teatro.**

ECCONE UN PRIMO ELENCO:

- I. LEOPARDI . . . - *Canli.*
- II. DOSTOJEWSKY . - *Nozze a Stepan-
chicovo.*
- III. DONN BYRNE . - *La Baia del Destino.*
- IV. SVETONIO . . - *Le vite dei dodici
Cesari.*
- V. TASSO - *Aminta - Madrigali.*
- VI. SAN PAOLO . . - *Lettere.*
- VII. GIDE - *La porta stretta.*
- VIII. BUTLER . . . - *Erewhon.*
- IX. HOFFMANN . . - *Il Diavolo a Berlino.*
- X. SAINT SIMON . - *La Corte del Re
Sole.*
- XI. DUMAURIER . . - *Trilby.*
- XII CARDINAL PACCA - *Napoleone contro
Pio VII.*
- XIII. PIGAFETTA . . - *La storia del primo
viaggio intorno al
Mondo.*

EDITORIALE ROMANA

VIA NAZIONALE N. 200 - ROMA - TELEF. 45-734

(6) 1188

La
Un